

i Racconti di **Energheia**



ENERGHIEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Energheia - Ενέργεια , termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto - è nata nel 1989 svolgendo la propria attività nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Gli incontri con autori e gli approfondimenti su tematiche di stretta attualità rientrano in quest'ottica di comunicazione ed accrescimento culturale collettivo.

La presente antologia "I racconti di Energheia", raccoglie i racconti finalisti della XVIII edizione del Premio letterario Energheia e i vincitori delle diverse sezioni in cui si articola il Premio; I brevissimi di Energheia - Domenico Bia – sul tema dell'accidia; Energheia Cinema, un soggetto per un cortometraggio ed Energheia Europe in lingua originale e nella relativa traduzione. (Spagna e Libano).

Il simbolo dell'Associazione raffigura la *fibula ad occhiali*, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo A.C.

© Associazione culturale Energheia
Matera - Via Lucana, 79
Tel. 0835.330750 - Fax 0835.264232
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org
facebook: premio energheia
twitter: premio energheia

I RACCONTI DI ENERGHEIA
Settembre 2013

I RACCONTI DI ENERGHEIA /18

Diciottesima edizione Premio letterario Energheia

I RACCONTI DI ENERGHEIA



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

© Associazione culturale Energheia
Matera - Via Lucana, 79 - Tel. 0835.330750 - Fax 0835.264232
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org
facebook: premio energheia
twitter: premio energheia

I RACCONTI DI ENERGHEIA Settembre 2013

In copertina: foto di Gaetano Plasmati

ISBN 978-88-89313-14-5

Scrivere come se il destinatario si sedesse accanto e in silenzio ascoltasse quelle parole dette con voce scritta: un patto segreto tra chi scrive e chi ascolta, in un luogo eletto, in una parentesi di esistenza straordinaria.

Il Premio Energheia ricrea questo luogo, dà respiro alle parole che vogliono farsi voci di esperienze, accoglie con la sua attività e le sue produzioni culturali la possibilità di dare un nome e un colore alle cose, uno sguardo su storie reali o immaginarie, il potere di essere ancora lì a dire, a comunicare, a far parlare di sé e di altri nel nostro Paese e fuori da esso con i Premi Energheia Europe e Africa Teller. Raccontare significa anche confrontare mondi e modi di pensare, trovare nella differenza l'arricchimento, superare l'egoismo del piccolo recinto e guardare oltre. Battersi per difendere i luoghi dove il confronto possa essere costruttivo e libero, in cui la parola più che mai è ancora lo strumento più potente di affermazione e di dissenso.

Si ringrazia:

La Giuria del Premio Energiea 2012:

Errico Buonanno, Pietro Coletta, Raffaella Fiorani, Arnoldo Mosca Mondadori, Pietro Veronese.

Gli autori:

Paolo Acciari, Donatello Alunni Pierucci, Andrea Andolfatto, Roberta Angeloni, Chiara Atzori, Luigia Bencivenga, Maria Bertacci, Claudia Bertolè, Bruno Bianco, Marina Bizzotto, Stefania Bogo, Alessandra Bordigoni, Luca Bugnone, Carmine Caglia, Michele Calderera, Antonella Capalbi, Emanuele Capoano, Tina Caramanico, Sara Caramaschi, Maurizio Centi, Filippo Cerri, Cosimo Cimarrusti, Carmela Cirigliano, Marco Cornelio, Daniele Corso, Carolina Lucrezia Cortigiani, Enrico Costantino, Antonio Da Campo, Alessandro Cuppini, Giada D'Ambrosio, Paolo Dapporto, Alessadro De Dalco, Corrado Dal Maso, Alessandro De Paoli, Bruno de Pascale, Andrea Di Biase, Olga Di Gesualdo, Giovanni Diroma, Renato D'Urtica, Sergio Fadini, Angela Falconieri, Annalisa Falsacappa, Gino Falorni, Pasquale Faseli, Lucia Ferrante, Nunzio Festa, Paolo Festa, Ilaria Fieramosca, Teresa Sissi Figliola, Luca Fiumanò, Sofia Forlivesi, Marco Fratin, Monica Gabbarini, Piero Gai, Francesco Galella, Ettore Gallo, Elena Garon, Davide Gardetto, Carmelo Gaudiano, Deborah Genovese, Stefano Ghelardi, Dario Ghiringhelli, Giorgio Giannini, Alessandro Pio Gliaschera, Roberto Grassi, Anna Grenno, Silvio Grocchetti, Eugenia Guastalla, Federica Guercio, Anna Hurkmans, Silvestro Lacertosa, Stefania Lamorte, Aldo Lapenna, Alberto Lettieri, Davide Longhin, Federico Lucarini, Lucia Luzzi, Valter Malenotti, Gianna Maria Manzari, Andrea Masotti, Rosanna Marazia, Nadia Marra, Andrea Masotti, Roberta Montaruli, Antonio Morales, Silvana Omati, Laura Pace, Alessandro Padovani, Sara Palmieri, Vincenzo Pandolfi, Alessandra Pepino, Manuel Petruzio, Matteo Pocchiari, Marina Priorini, Alessandra Romitelli, Silvia Rosiello, Chiara Rossi, Marco Rossi, Fryda Rota, Stefano Russillo, Carmela Russo, Silvestra Sbarbaro, Ilaria Scantamburlo, Francesco Sciannarella, Umberto Scopa, Annalisa Scuderi, Katia Serafini, Marta Sgarra, Carmen Simini, Maria Rosaria Sorrentini, Riccardo Sorrentino, Giorgia Spurio, Anna Paola Stefani, Claudio Straulino, Silvia Stucchi, Barbara Tamborini, Luca Tamburrino, Damiano Tarantino, Mattia Tezzon, Emilia Vento, Salvatore Vitagliano, Antonio Nicola Viviano, Alessandra Zambetta, Gino Zanette.

Le scuole:

Liceo Scientifico "P. Levi" – Torino, Liceo Scientifico "E. Majorana" – Torino
Liceo Scientifico "8 Marzo" – Torino, Liceo Scientifico "Giordano Bruno" –
Albenga(SV), Liceo Scientifico "A. Pacinotti" – La Spezia, Istituto di Istruzione
Superiore – Gallarate(VA), Liceo Scientifico "Belfiore" – Mantova, Scuola
Superiore "Leonardo da Vinci" – Montegrotto Terme(PD), Liceo Classico "G.
Dal Piaz" – Feltre(BL), Istituto "Leonardo da Vinci" - Padova, Istituto Superiore
Dante Alighieri – Gorizia, Liceo Scientifico Statale "E.Fermi" – Castel del
Piano(GR), Liceo Classico Paritario "S. Teresa di Gesù" – Roma, Liceo Scientifico
Sperimentale "B. Russell" – Roma, Liceo Classico "L. Manara" – Roma, Liceo
Classico "San Giovanni Evangelista" – Roma, Liceo Scientifico "Ettore Majo-
rana" _Roma, IPSSAR "Amerigo Vespucci" – Roma, Liceo Classico Statale "U.
Foscolo" – Albano Laziale(RM), Istituto d'Istruzione Superiore - Liceo Classico
"Ovidio" - Sulmona (AQ), –Liceo Scientifico "A. Volta" – Francavilla a Mare(CH),
Liceo Classico "G. Vico" – Napoli, Liceo "Publio Virgilio Marone" _Avellino,
I.P.S.S.C.T. "S. Scoca" - Avellino, Liceo Classico "P. Giannone" – Caserta, Liceo
Artistico "Carlo Levi" _Matera, IISS "Quinto Orazio Flacco" _Venosa (PZ), Liceo
Scientifico "Federico II di Svevia" _Melfi (PZ), Liceo Scientifico "Brocca Giustino

Fortunato”_Rionero (PZ), Liceo Scientifico “G. Galilei”_Potenza, IIS “Einstein-De Lorenzo”_Potenza, Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri “Manlio Capitolò”_Tursi (MT), Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri_Moliterno (PZ),Liceo Classico “R. Settimo” – Caltanissetta, Liceo Scientifico “A. Sciascia” – Canicattì(AG), Liceo Ginnasio Statale “U. Foscolo” – Canicattì(AG).

Gli insegnanti Marzia Maino e Luisella Macchi

Quanti hanno collaborato:

Ivan Abbattista, Mauro Acito, Sabino Acito, Teresa Ambrico, Annarosa Ambrosecchia, Carmela Ambrosecchia, Eustachio Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Luciano Antezza, Marinunzia Antezza, Cinzia Astorino, Rosa Autera, Claudia Becucci, Fausto Bevilacqua, Sandra Bia, Giampiero Bruno, Marcella Bruno, Silvia Caiella, Michele Cairra, Gina Calicchio, Annarita Cappiello, Chiara Cappiello, Michele Cappiello, Mariangela Caruso, Rocco Castellano, Giuliano Cimenti, Alessandro Cimarrusti, Cosimo Cimarrusti, Maria Pia Colella, Mariella Colucci, Marcella Conese, Francesco Coretti, Giuseppe Cosentino, Dino Cotrufo, Angelo Cotugno, Emanuele Curti, Margherita Danzi, Enrico De Angelis, Maria Giuseppina De Filippis, Daniela D’Ercole, Francesco De Lellis, Gabriella De Novellis, Camilla de Ruggieri, Edoardo de Ruggieri, Stefania De Toma, Mariangela Di Già, Maria Luigia Di Pede, Marzia Dolci, Eustachio Dubla, Vito Evangelista, Enzo Festa, Rosanna Festa, Cetti Fiorino, Giulia Focaccia, Roberto Focaccia, Antonella Forlenza, Mariella Fraccalvieri, Alba Gentile, Paola Giudicepietro, Angelo Giuliani, Dalia Gravela, Porzia Grossi, Angelo Guida, Bruna Guida, Michele Guida, Rosanna Iacovone, Maria Iacovuzzi, Rebecca Intelligente, Elisabetta Jankovic, Rita Lacertosa, Cristina Lamacchia, Piero Lasalvia, Lucia Lisanti, Pasqua Loglisci, Santino Lomurno, Cinzia Luceri, Letizia Maglione, Giulio Magnante, Antonino Malcangi, Antonio Manicone, Brunella Manicone, Giovanni Manicone, Marta Manicone, Antonella Manupelli, Chiara Maragno, Gianni Maragno, Rosanna Maragno, Fabio Maratia, Gianluca Maratia, Vincenzo Maratia, Italo Massari, Cinzia Milano, Giovanni Moliterni, Francesco Mongiello, Paolo Montagna, Maria Antonietta Montemurro, Nicola Montemurro, Annamaria Montesano, Liliana Morelli, Michele Morelli, Michele Motta, Loredana Muoio, Roula Naboulsi, Anna Nenna, Silvia Nenna, Antonio Nicoletti, Giuditta Nicoletti, Maria Nicoletti, Domenico Notarangelo, Giuseppe Notarangelo, Valeria Nuzzolese, Pino Oliva, Ignazio Oliveri, Franca Olivieri, Milena Orlandi, Pino Paciello, Cristina Padula, Valeria Pallotta, Giuseppe Palumbo, Bruno Pantone, Chiara Paolicelli, Giovanni Paolicelli, Michele Papapietro, Paolo Papapietro, Michele Pascarelli, Anna Maria Patrone, Angela Pellegrino, Bruna Perrone, Antonio Pisani, Nicola Pisani, Rita Pomarici, Alessandra Porcari, Chiara Prascina, Paolo Raffaele, Marta Ragozzino, Nicola Riviello, Vittoria Roberti, Krizia Rocco, Patrizia Sacco, Antonella Salvatore Ambrosecchia, Francesca Sampogna, Loretta Santagada, Nalia Saponaro, Annamaria Scalcione, Domenico Scavetta, Annamaria Scasciamacchia, Simonetta Sciandivasci, Pino Siggillino, Enza Sileo, Angelo Soro, Dora Staffieri, Giuseppe Stagno, Luigi Stanzione, Giuseppe Stifano, Rosamaria Strammiello, Sara Strammiello, Nicola Tamburrino, Saverio Tarasco, Rita Tomassini, Lorena Trevisan Anna Valente, Marina Veglia, Silvana Veglia, Gianrocco Verdone, Margherita Verdone, Claudia Vettore, Speranza Vigliani, Emanuele Vizziello, Vanessa Vizziello, Francesco Zaccaro.

Regione Basilicata
Provincia di Matera
Comune di Matera

Società Italiana “Dante Alighieri”
Museo Archeologico “D. Ridola”
Centro Servizi
MonacelleCultura
Hotel Basiliiani
Blu Video
Libreria dell’Arco
Il Falco Grillaio
Ferula Viaggi

Premio Energheia Espana:
Fernando Clemot, Álex Chico, Juan Vico, Carolina Figueras Moratò, Ignacio David Iglesias, Ginés.S.Cutillas, Laura Durando, Simona Di Tomaso, Marina Doubell, Fabio Orsi, Beatrice Fornabaio, Linda Fornabaio, Vines Alvarez.

Premio Energheia Libano:
Società “Dante Alighieri” a Tripoli: Cristina Foti; Riad Alameddine (direttore della Safadi Foundation), Barbara Hewitt (Direttore del British Council-Lebanon), Robert Horn (Direttore del Institute Francaise di Tripoli), Teresa Lamorgese (insegnante Università Statale di Beirut), Donatella Feliciani (lettrice di italiano Università Statale di Beirut), Marta Cossato (insegnante Società Dante Alighieri), Salma Kabbara (insegnante statale), Nasser Zouk (graphic designer).

Premio Africa Teller:
Gian Marco Elia, Gloria Fragali, Padre Renato Kizito Sesana.

Retidedalus.it – rivista on line del Sindacato Nazionale Scrittori
Marco Palladini.

Premio “Nuvole di Energheia – Storie a fumetti”
Gianluigi Trevisi.

Premio telematico: “I brevissimi di Energheia – Domenico Bia”
Giovanni Vizziello.

Adattamento racconti per la sceneggiatura e la realizzazione dei cortometraggi di Energheia:
Eleonora Centonze.

Foto sul sito:
Antonio Sansone.

Responsabile sito web:
Vincenzo Altieri.

Edizione a cura di:
Agnese Dell’Acqua.

Coordinamento del Premio:
Felice Lisanti.

E permette ad essi di circolare...al di là della nostra presenza, di viaggiare attraverso lo spazio ed il tempo, impressi su carta, video e qualsiasi altro supporto riesca ad ospitare parole. La scrittura è espressione della nostra anima, del nostro sentire, della nostra più intima personalità. In ogni parola e scelta di stile noi ci presentiamo al mondo rendiamo accessibile una parte di noi...permettendo a chi ci legge di riconoscerci.

Ecco perché credo nel bisogno di scrivere, nell'intimo bisogno innato di farlo, come necessità umana di condividere e socializzare pensieri. Ecco perché la scrittura rende visibili anche i pensieri più timidi, quelli più insicuri ed acerbi, quelli non sufficientemente estroversi da essere espressi tramite la voce, ma non per questo meno importanti.

Che sia esperta, ricercata o semplice ed immediata, la scrittura regala un'opportunità di libertà, ci conferisce il dono dell'espressione dell'anima, ci mette in sinergia con la parte più intima di noi e con chi decide di dividerci.

Questo bisogno, probabilmente, si cela dietro le richieste di una bambina di quattro anni: manifestare la propria bellezza, la propria unicità attraverso la miscela di lettere e suoni.

Riconoscere i propri messaggi più intimi e saperli tradurre. Lasciare il proprio segno nell'universo.

Credo che il grande merito del Premio Energheia sia rinchiuso in questo: offrire questa opportunità di riconoscimento di se stessi, prima, e di espressione, poi.

La scrittura che inizi per curiosità, per gioco o per bisogno, si traduce sempre in una grande ricchezza, per sé e per gli altri. In questi anni sono stati tanti i germogli consegnati...e quelli nutriti. Qualcuno, grazie al Premio, ha scoperto una parte di sé che non conosceva. Qualcuno ne ha usato i toni semplici ed autentici per coltivare una propria vera passione. Qualcuno è riuscito a diffondere a larga scala il proprio messaggio. Qualcuno ne ha tratto un appagamento intimo e personale.

La scrittura segue percorsi diversi, si sa, ma il merito del Premio sta nel consegnare un'opportunità di partenza e cammino a chiunque, intimamente, ne abbia bisogno.

Eleonora Centonze
Associazione Culturale Energheia

Mater – Matera

Segreta e materna appare Matera
negli abissi del tempo siderale meteora
nello scontro fragoroso con la terra sofferta
di burroni e caverne nelle sue viscere millenarie
di ipogee calcaree scavate e raschiate
da nude mani d'antenati fieri
sorge ieratico dal suo ventre materno
sull'orlo della rupe il Sasso Barisano
a guisa d'anfiteatro il Sasso Caveoso
scorrono nella fossa profonda e sofferta
le acque chete dell'antica Gravina.

Incredibile! Ogni qualvolta arrivo a Matera, lo stupore e l'emozione che ne consegue mi assale e mi pervade come se fosse il primo incontro d'Amore! Mi sono chiesto: perché Matera mi intenerisce il cuore a tal punto da rasserenarmi e riconciliarmi con l'esistenza? Ho meditato a lungo, profondamente, e credo sia l'incontro con quella mia parte recondita, ancestrale e primigenia, della mia essenza di uomo. È come se ritrovassi e ripercorressi le orme dei miei antenati. È come se cercassi la loro essenza per ritrovare me stesso, la mia natura di uomo smarrito nel bailamme cibernetico.

Mi sono domandato, inoltre, come sono mai riusciti nei secoli a realizzare un'opera d'arte architettonica e urbanistica di altissimo livello in totale armonia con quel suo habitat molto forte e severo, direi inospitale, utilizzando, nelle varie costruzioni architettoniche, materiali umili come la roccia calcarea circostante, seguendo i ritmi altalenanti della conformazione rocciosa e risolvendo armoniosamente, con grande maestria, i tanti problemi costruttivi ed estetici.

Matera incanta di giorno e di notte. Di giorno c'è un sapiente gioco di luci e ombre, mentre di notte sembra una nebulosa sospesa sul tempo siderale.

Eppure erano semplici e umili Maestri costruttori dell'Arte e della Vita, non Archistar come attualmente vengono definiti gli architetti di successo della nostra epoca.

Recentemente ho visto gli ultimi grattacieli costruiti a Milano, realizzati con materiali tecnologici d'avanguardia: vetro e acciaio specchianti. Spettacolari esteticamente, ma algidi a

tal punto da raffreddare le mie emozioni. Sono costruzioni per l'uomo-androide.

Paradossalmente e con un pizzico di ironia penso alla manifestazione culturale Energheia organizzata in un contesto urbano di grattacieli anziché in quello metafisico e poetico di Matera!

Pietro Coletta

Giuria diciottesima edizione Premio Energheia

Prima di tutto, una confessione. E poiché sono in veste di giurato del Premio, la confessione è ufficiale: sono terribilmente invidioso di tutti i giovani presenti in questa antologia. Li odio, perché avrei voluto essere al posto loro.

Che la fortuna mi abbia concesso di fare, per mestiere, lo scrittore, non significa affatto che io abbia realizzato tutti i miei sogni di scrittura. In breve: ho sempre scritto racconti. E sono rimasti quasi tutti nel cassetto. Iniziasti presto: il primo racconto che scrissi era di genere depressivo. Parlava di un eschimese inaspettatamente nato in Basilicata, e che, parlando eschimese, non riusciva a farsi capire da nessuno. Il fatto che parlassi di incomunicabilità non può sorprendere, essendo allora in preda a quel brutto male che si chiama adolescenza. Il fatto che parlassi di Basilicata neppure, date le memorie e gli aneddoti più o meno verosimili con cui mia madre ferrandinese mi aveva cresciuto. E in ultimo, non stupisce affatto che il racconto, pessimo, sia rimasto nel cassetto suddetto.

Più tardi, altri ne scrissi, a volte anche belli. Ma la maledizione dei racconti è questa: o li trasformi in romanzi, o molto difficilmente riusciranno a vedere la luce. L'ultimo racconto, rifiutato da una nota rivista, parlava di una madre lucana che tormentava il figlio con le sue memorie ferrandinesi.

Data questa situazione, il merito di Energheia appare da subito chiarissimo.

Che qualcuno premi e promuova la creatività e la cultura è sempre un'ottima notizia. Che qualcuno premi e promuova la creatività e la cultura nella forma del racconto è cosa per cui bisogna festeggiare. Che qualcuno premi e promuova la creatività e la cultura nella forma del racconto a Matera è quasi un atto di giustizia, come riportare un meraviglioso animale selvaggio nel proprio habitat naturale. Matera è la dimostrazione perfetta di come la creatività dell'uomo si trasformi in cultura viva, concreta, materica più che materana; abitabile. E Matera è un racconto in se stessa, nel suo essere concentrato di vita e di Storia, non solo locale ma universale.

Proprio per questo, il Premio Energheia è qualche cosa a cui essere grati. Provate a pensare a ciò che urgente, in ambito culturale, e ce lo ritroverete: la volontà di valorizzare il territorio, ma al tempo stesso di aprirsi al mondo. La rivitalizzazione della tradizione, ma al tempo stesso l'impegno per dar spazio ai giovani talenti. L'entusiasmo, la felicità degli

organizzatori, che diventa uno spunto per conoscere, attraverso la loro scrittura, il lato più intimo dei partecipanti. E in ultimo il protagonista, il racconto, la forma più ingiustamente bistrattata dall'editoria, eppure ancora oggi la più viva e la più frequentata da chi la scrittura l'ama davvero.

Di tanti falsi miti del mondo librario, l'idea che il racconto non funzioni, non venda, non costituisca il "caso" interessante è francamente tra i più inspiegabili. Il racconto ci ha dato, storicamente, alcuni dei momenti più alti della narrativa di sempre (basti pensare che la prosa italiana, la nostra prosa, nasce esattamente nella forma del racconto, della novella, con Giovanni Boccaccio). Richiede tecnica, richiede concentrazione e abilità, forse ben più dello stesso romanzo. E soprattutto continua a rivelarsi la lente d'ingrandimento perfetta per osservare gli umori di un'epoca. Per capirli, e per sentirli a pelle, grazie alla brevità, come in un'illuminazione improvvisa.

Questa edizione ha permesso a noi della giuria di avere un quadro incredibilmente nitido delle paure e delle speranze di una generazione. Racconti che parlano con netta insistenza di famiglia, una famiglia che non c'è o che spesso racchiude fratture, problemi irrisolti, segreti, che si trascinano nel corso degli anni. Gli autori hanno concesso poco al genere. Hanno piuttosto scelto di rappresentare realisticamente un vuoto generazionale che sembra il problema comune e il vero nodo da sciogliere per garantirsi una identità.

La voglia di esprimersi c'è. Il fatto che Energheia, e con essa l'intera città di Matera, abbia risposto e abbia deciso di prestare ascolto e farsi megafono di queste voci, è qualcosa di raro, che rende questo Premio prezioso. E, infine, che, almeno con un'introduzione, io sia riuscito a entrare a far parte di un'antologia di racconti, mi riconcilia un po' con tutto: con l'adolescenza, con mia madre, e con Ferrandina. Il che mi dà serenità.

Errico Buonanno

Giuria diciottesima Premio Energheia

Sono molti i modi in cui Matera, con i suoi Sassi, rimanda all'Africa. I Sassi sono un monumento all'ingegno (e anche alla bellezza) della povertà, all'uso sostenibile di risorse scarse, anzi scarsissime, allo stringersi su se stessa dell'umanità nel bisogno. Un memoriale del patimento, della fame, del freddo e del non avere altro che la nuda terra per proteggersi, e della fatica immane del sopravvivere. Sono uno slum di pietra. Sono una preghiera collettiva all'acqua, un impasto dello stare al mondo col rispetto per quel bene vitale: insegnano a raccogliarlo, incanalarlo, conservarlo e dividerlo con sapienza e rispetto.

Il Premio Energeia, e il costante fervore di iniziative culturali in questa città, possono essere visti come un ulteriore, profondo rimando alla civiltà dell'Africa. A me fanno venire in mente i Dogon.

I Dogon sono un'etnia piccola e famosa che abita più o meno al centro dell'odierno Mali. Poche centinaia di migliaia di persone, i cui villaggi si susseguono ai piedi della magnifica falesia di Bandiagara, e già questo habitat evoca quello che circonda Matera, con la profonda fenditura della Gravina. I Dogon sono diventati famosi in Europa grazie al libro dell'etnologo francese Marcel Griaule: *Dio d'acqua*, che è del 1948. Griaule fece molti viaggi presso i Dogon e passò molto tempo con loro, affascinato dalla loro complessa metafisica, centrata su una cosmogonia molto elaborata, una organica, completa visione del mondo, del tutto unica, che però i dotti conservavano gelosamente segreta e rivelavano soltanto agli iniziati, certamente non a un forestiero. Finalmente, dopo molti anni e molte visite, Griaule fu messo a parte del sapere esoterico dei Dogon; ne fece un libro e lo rese immediatamente celeberrimo.

L'Africa, come è noto, ospita una ricchezza etnologica e antropologica senza pari. Alcune delle etnie che la abitano sono diventate nei secoli particolarmente famose e questa notorietà può essere associata al successo (finora) delle loro strategie di sopravvivenza, più efficaci di altre. I Pigmei dell'Equatore si sono nascosti nel profondo della foresta pluviale; i Tuareg del Sahara hanno imparato ad abitare spazi sconfinati e apparentemente nemici della vita; gli Zulu del Sudafrica divennero

straordinari guerrieri imponendo, nel XIX secolo, il loro dominio su un territorio vastissimo. In Sudan, i Nuba si sono arroccati sulle loro isolate montagne; i Dinka viceversa hanno accumulato grandi ricchezze, incarnate nelle loro migliaia di bovini, che ancor oggi sono la loro assicurazione contro le avversità. E così via. E i Dogon, che non sono né guerrieri, né allevatori particolarmente abili, né viaggiatori, né vivono particolarmente isolati? Credo che l'arma della loro sopravvivenza sia stata la cultura: ne ha preservato l'identità, ne ha rafforzato la coesione, ne ha esaltato l'appartenenza collettiva e la capacità di resistere alle minacce esterne.

Così Matera. Relativamente isolata e povera, privata nell'Ottocento del suo primato amministrativo, periferica rispetto a vicini capoluoghi di maggiore successo economico, Matera vive e si sforza di prosperare grazie al suo amore per la cultura. Ha capito che i Sassi non erano una vergogna, ma un tempio della storia umana e ne ha esaltato il valore unico. E moltiplica le occasioni di incontro e discussione culturale, le librerie, le gallerie d'arte, i musei, la produzione letteraria e filmica. Così facendo sopravviverà e prospererà.

Pietro Veronese

Giuria diciottesima edizione Premio Energheia

Carolina, mia figlia, quattro anni appena compiuti, continua a chiedermi, ormai da un pezzo, di imparare a scrivere. Da grande sostenitrice dell'infanzia, come fase della vita propedeutica e determinante per il resto dei nostri giorni... non credo di essere una di quelle mamme che farebbero di tutto purchè i figli, sotto le vesti di "prodigi", imparino a fare le cose prima del tempo. Vorrei che godesse e vivesse la meraviglia della sua età, senza forzature. Lei, per esempio, adora disegnare. Abbiamo allestito e dismesso vere e proprie pinacoteche nella nostra casa, dalle porte, al frigorifero, alle pareti. Lo fa sempre con passione ma, in questo momento, Carolina sembra che sia straordinariamente affascinata dalle parole, dalla loro composizione, dalla combinazione delle lettere che producono suoni.

E così "Mamma, come si scrive ALBERO?" e Cara Maria vorrei invitarti a casa mia?" e Mamma ti voglio bene?". Una continua richiesta di riproduzione di pensieri, richieste, messaggi, o semplicemente una trascrizione del mondo... dei suoi contenuti.

Intere lavagnette pieni di nomi di animali tant'è che un giorno, avendone postato una foto sulla mia bacheca di facebook, con la lista di VITELLO, CAVALLO, MAIALE, AGNELLO... la mia cara amica Agnese commentò: state scrivendo un cartello per una macelleria?

Ed intanto Carolina continua a riportare, a ricopiare, a voler ascoltare il suono di parole di ogni sorta.

Mi verrebbe da chiederle perché, a quattro anni, ci sia il bisogno di scrivere...di imparare a farlo. Perché sia necessario arrabbiarsi se si scrive una combinazione disordinata di lettere e al momento della lettura si vede che non è stato riportato quello che avrebbe voluto?

Credo semplicemente che Carolina abbia iniziato a conoscere...la magia della scrittura.

La combinazione fantastica ed infinita di lettere... con la quale possiamo trascrivere e lasciare indelebili i nostri pensieri, con la quale possiamo imprimere un'emozione... e condividerla con gli altri, chiaramente, diversamente dal disegno, soggetto ad un'interpretazione più libera, spesso discordante dal fine di chi l'ha realizzato.

La scrittura rende tangibili i nostri pensieri li porta alla luce, conferisce loro valore, ai nostri occhi e agli occhi degli altri.

Assomiglia ai fiori che vivono sospesi sulle gravine, lontano dal mondo, difficili da vedere se non si fa attenzione ai crepacci tra le rocce. E se da una parte è sospeso dall'altra cammina, come se fosse chiamato da forze naturali verso migrazioni ignote. Questo suo stato di sospensione e di moto misterioso sono due aspetti del suo carattere, che subito ti fa stare bene, ti accoglie. Così quando Gian Marco Elia, presidente di Amani, mi presentò Felice, capii subito di avere di fronte un amico. Un amico per me è una persona con cui puoi parlare di sogni, puoi allungare lo sguardo senza timore. E quando iniziammo a parlare mi è sembrato di intuire subito il sogno di Felice: fare cultura riempiendola di umanità. Siamo abituati alla cultura degli "eventi", dei budget, degli sponsor. Invece Felice porta con sé una cultura piena di profumo e di fragranze. Per questo se ne accorgono i giovani, che partecipano al Premio Energieia da tutto il mondo. La sera della premiazione Felice era scomparso: non c'era al tavolo di chi presentava, nè tra i presenti nelle prime file. Lo intravedevo, ogni tanto, gettare uno sguardo verso la giuria, un improvviso sorriso di felicità da lontano. E poi subito scompariva. Sono convinto che la sua regia silenziosa sia l'anima di questo premio, che lascia a tutti coloro che vi partecipano, un alone che dura nel tempo. Come nel libro di Giono "L'uomo che piantava gli alberi", ogni anno Felice insieme ai suoi collaboratori più che organizzare un premio pianta un albero nell'anima di tanti giovani. Una cultura silenziosa, una foresta segreta di speranza.

Arnoldo Mosca Mondadori
Presidente Giuria diciottesima edizione
Premio Energieia

I Racconti

BIANCO

Racconto vincitore diciottesima edizione Premio Energhia

Uscii dall'auto sbattendo la portiera rossa, ammaccata in più punti.

Avanzavo sull'asfalto bagnato, tenendo le mani ben calcate in tasca, lo sguardo basso, seguendo il lungo cappotto grigio di papà.

Era Gennaio inoltrato, faceva freddo. Una folata di vento mi travolse, facendomi lacrimare gli occhi. Mi strinsi meglio la sciarpa intorno al collo, mentre i capelli turbinanti mi frustavano il viso.

Mia madre mi seguiva preoccupata; sentivo il suo sguardo apprensivo che mi trapassava. Sbuffai. E il mio alito si condensò in una nuvoletta.

“Buongiorno”.

“Buongiorno” rispose la bionda seduta dietro il bancone.

“Giorno” mugugnai entrando nella calda anticamera.

“Abbiamo un appuntamento con il professore”.

“Sì, accomodatevi pure”, rispose la donna indicandoci un corridoio dietro al quale si intravedeva una saletta d'attesa.

Credo che le cose siano andate più o meno così, non lo so.

Avevo seguito quello scambio di battute tra la donna e mio padre con lo sguardo perso nel vuoto, completamente assente se non per la mano di mia madre che sentivo stringermi la spalla. Stringeva forte. Affondava le sue lunghe unghie smaltate. Quasi faceva male.

Aspettai quello che mi parve un tempo infinito, seduta su un comodo divanetto di velluto rosso, fissandomi i piedi.

Papà stava in piedi davanti alla finestra. Mamma, le gambe accavallate, sfogliava una rivista.

Alzai lo sguardo quando vidi aprirsi la porta di mogano che mi stava davanti.

Ne uscì una coppia sulla cinquantina. Lui le teneva la

mano. Sembravano contenti, sollevati. Non ebbi il tempo di pensare a niente però, perché una voce profonda mi invitò ad accomodarmi. Apparteneva ad un uomo alto, dal fisico asciutto. Sulla quarantina. Aveva già i capelli brizzolati e vidi che portava gli occhiali.

“Solo la ragazza, per ora”. Disse così, credo, per respingere i miei genitori che già facevano per muoversi.

Mi alzai. Avevo le mani sudate. Si scostò per farmi entrare.

Fui accolta in una stanza rettangolare. Alle pareti erano appoggiate librerie straboccanti di libri in perfetto ordine. In un angolo c’era una scrivania di legno.

Lo vidi andare all’unica finestra della stanza e chiudere le tendine, così che restammo in penombra. C’era molta tranquillità tra quei libroni e quei velluti rossi.

Mi fece accomodare su una delle due poltrone davanti alla scrivania e poi si accomodò a sua volta, di fronte a me.

“Ciao, vuoi dirmi come ti chiami?”

Per un attimo ebbi l’impulso di non rispondergli, mi sentivo trattata da bambina, poi capii che stava tentando di mettermi a mio agio.

“Eleonora”, risposi incrociando le braccia sul petto.

“Benissimo! Io sono il professor T”, disse battendo un dito sulla targhetta che aveva sul petto.

“T”, pensai. Non ne avevo esperienza, ma non mi sembrava una cosa molto professionale.

Fui strappata dalle mie fantasticherie dalla sua forte voce di basso.

“Allora vuoi dirmi perché sei qui?”

“Eccoci. No che non voglio farlo!”, mi dissi. Sentii la rabbia salire e mi rifiutai di dire qualcosa.

“Se non parli come faccio ad aiutarti?”

“Non ho bisogno d’aiuto”, dissi con sprezzo.

Fu la sua risposta a far sciogliere la morsa di ghiaccio che mi opprimeva da tanto, ormai. Mi disse “Hai ragione. Facciamo allora che io non sono uno psicologo. Fai finta che io sia quella persona che hai perso. Fingi che sia quella persona e il tuo migliore amico e parla con me”.

Non seppi cosa ribattere così, come se ci fosse una forza che mi tirava fuori le parole, iniziai a parlare.

“I miei credono che sia impazzita. Che sia asociale. Che sia isterica e stressata. Che sia anche... Anoressica”. Pronunciai

quest'ultima parola con una leggera esitazione, ma subito continuai. "Ma io sto benissimo. I miei nervi sono saldissimi e di certo non ho smesso di mangiare. È normale, no?, che uno sia triste quando perde qualcuno..." Finalmente stavo confessando quello che provavo a qualcuno disposto ad ascoltarmi e non a guardarmi con pietà.

"Te la senti di raccontarmi tutto, tutto?"

Mi chiese guardandomi negli occhi.

"Sì" risposi ricambiando il suo sguardo, e mi sentii lasciata nella profondità di quei grandi occhi azzurri.

"E muoviti Vero, quanto ci metti!"

Io sono Eleonora, 17 anni, quasi 18. E aspettavo Veronica, la mia migliore, vanitosa amica.

"Arrivo!"

Il suo "arrivo" significava come minimo "Tranquilla, ho fatto, devo solo vestirmi, acconciarmi i capelli e truccarmi. Un'ora e sono pronta, insomma".

Sempre così, ogni sabato quando lei doveva vedere Matteo, il tipo che la faceva impazzire.

La guardavo mentre in piedi, davanti al suo enorme armadio, decideva cosa abbinare alla gonna viola che aveva steso sul letto.

Così, solo in biancheria, non poteva nascondersi. Pensai che davvero i suoi sacrifici avevano dato i loro frutti. Aveva un corpo magnifico.

Ma mentre la guardavo sentii come qualcosa che si poggiava sul mio cuore, facendolo diventare un po' più pesante. Una sensazione... Scossi la testa e la guardai mentre si infilava le calze sulle gambe bianche e perfettamente depilate.

Forse notò il mio sguardo insistente e si fermò un istante. Sperai che l'apprensione che sentivo non si riflettesse nel mio sguardo. Credo di essere riuscita a mascherarla bene, perché lei mi disse sorridendo: "Giuro che 5 minuti e ho fatto!"

"Come no.." le dissi, e non potei far a meno di sorriderle.

Quella sera però non ebbi molto tempo per riflettere sulle mie paure, impegnata com'ero a mantenerle la fronte mentre vomitava anche l'anima.

Si accasciò sul pavimento mentre rigettava. In anni che la conoscevo non l'avevo mai vista così ubriaca. La serata per lei aveva raggiunto il culmine quando, tenendo tra le mani

una bottiglia di vodka, gentilmente offerta da Matteo e i suoi amici, aveva urlato davanti ad una cinquantina di persone che aveva perso le sue mutandine preferite, chiedendo se qualcuno le avesse viste.

Imbarazzata per lei la feci scendere dal tavolo dove era salita, sperando non ci fosse nessuno tanto sobrio da ricordarsi quello che aveva detto.

Si poggiò a me barcollando e la vidi diventare verde. La trascinai in bagno giusto in tempo.

“Stai bene?” Le urlai sopra la musica forsennata.

“Benissimo”, disse con un sorriso ebete stampato in faccia.

“Ok, andiamo a casa”.

“Vacci tu!”

“Appunto”, dissi leggermente irritata. “E vieni anche tu!”

“No” provò a dirmi, ma ebbe appena il tempo di girarsi verso il water e vomitare ancora.

La presi sotto le braccia e la portai fuori in terrazza.

“Questa festa è uno schifo”, udì qualcuno dirmi da sopra la spalle. Mi voltai. Era Marco, il cugino di Veronica.

“Già. Portiamola a casa”, dissi indicandola.

Mi aiutò a trascinarla via e la caricò in macchina.

“Vuoi un passaggio?” mi chiese.

“No, tranquillo, abito qui dietro”.

“Ok Ele, ‘notte”.

“Notte”, dissi e feci un passo indietro mentre la macchina si allontanava.

Mi misi le cuffie nelle orecchie e accesi l'Mp3. Infilai le mani in tasca per proteggerle dal freddo della notte e mi avviai a passo spedito verso casa.

Non vedevo Vero da due giorni, così il lunedì finita la scuola, provai a chiamarla. Mi rispose quando stavo per riagganciare e mi dette una spiegazione evasiva per la sua assenza.

“Strano”, mi dissi. In genere non si tratteneva mai dal sommergermi di dettagli. Ma di nuovo i miei pensieri furono interrotti dall'arrivo di un pacco che aspettavo da settimane.

Veronica e le sue stramberie potevano aspettare.

La vidi il mercoledì della stessa settimana mentre attraversava la strada.

La chiamai più volte, meritandomi gli sguardi indignati di

due vecchiette che mi passavano vicino.

“Vero!” Urlai correndole dietro. Quando infine riuscii a raggiungerla le posai una mano sulla spalla, facendola voltare.

“Ti sto chiamando da un’ora!”

“Scusa, avevo la musica nelle orecchie”, si giustificò.

In effetti sentii un fruscio uscire dagli auricolari che le ricadevano sul petto. Riconobbi quella che lei avrebbe definito una “musica per ragazzine brutte e depresse”.

In quel momento non ci feci molto caso. “È solo una canzone” mi dissi, “smettila di fare la paranoica”.

Forse non avrei dovuto ascoltarmi.

Ancora non riuscivo a parlarle come prima. La chiamavo e non mi rispondeva. Le mandavo messaggi e nulla. Non volli andare da lei. L’orgoglio mi fermava. “Se non vuole sentirti, peggio per lei”, mi dicevo.

Ma la notte avevo paura di averla persa. La notte anche il mio orgoglio taceva e pensavo a tutto quello che potevo aver fatto per farla arrabbiare con me. E tutte le notti mi addormentavo risoluta ad andare da lei.

La mattina successiva, però, la rabbia mi dominava, e arrabbiata con il mondo iniziava per me un’altra giornata.

“Che hai Ele?” Mi chiedeva mia madre quando mi sedevo a tavola per la colazione, grigia in volto.

“Niente ma’, la mia solita risposta.

“E togliiti quei capelli dagli occhi che sembri una disperata...”

E i miei pensieri vagavano mentre sentivo mia madre farmi la predica.

“E ti lascio il pranzo nel forno, riscaldalo quando torni...”

Avrei scherzato di lì a poco con Vero su quanto fossero noiosi a volte i genitori. O meglio, lo avrei fatto se ci fossimo parlate.

“... E non te ne dimenticare, capito?”

“Sì, mamma...”

Due secondi dopo avrei scoperto di non ricordare una parola.

Quel giorno arrivai a scuola prima del solito. Speravo di vederla passare.

La aspettai a lungo. La vidi arrivare avvolta in un cappottino

bianco da cui spuntavano solo le magre gambe avvolte da un paio di leggings.

Guardai rapida l'ora e mi sistemai meglio la borsa sulle spalle mentre passavo nell'altra mano il pesante vocabolario di latino.

“Ehi!” le dissi quando le fui davanti.

“Ciao Ele” mi rispose con un sorriso.

“Che fine hai fatto?” provai a chiederle. La vidi rabbuiarsi.

“Niente” mi dissi “ho avuto da studiare”.

No, non ero convinta della sua risposta, mi stava mentendo, ma non avevo tempo per indagare ancora.

“Ti va di andare a fare un giro con gli altri domani sera?” le chiesi quasi arrossendo.

“Non so se riesco Ele. Ho promesso a mamma che...”

“Oh ma dai, lascia stare tua madre!” dissi fingendo un'allegria che non avevo.

“Ok, vedrò di esserci allora” mi disse avvicinandosi per darmi un fugace bacio sulla guancia.

Non sarebbe venuta. E non aveva messo il suo profumo.

Passai quel giorno indecisa e preoccupata. Ero così distratta a scuola che le mie interrogazioni andarono malissimo. Sconsolata per quei risultati che avrebbero messo in crisi la mia media uscii da scuola con mille pensieri che mi ronzavano per la testa, mentre camminavo a testa bassa per proteggermi dal freddo pungente.

Leggere gocce di pioggia iniziarono a bagnarmi il viso e schizzarmi gli occhiali. Presto mi ritrovai fradicia.

Mi venne in mente quella volta che io e Vero eravamo andate al mare ed eravamo state colte da un temporale che ci aveva costrette a correre per non so quanto prima di trovare un riparo.

Per fortuna pioveva anche adesso, così nessuno fece caso ai miei occhi rossi e alle lacrime calde che si mischiavano ai solchi fatti dalla pioggia sul mio viso pallido.

Mi bloccai improvvisamente con un nodo in gola, trattenevo a stento le lacrime.

Tenevo gli occhi bassi, fissando le mani che tenevo intrecciate sul grembo.

“E poi che successe?” mi chiese una voce riscuotendomi

dalle mie fantasticherie.

No, non volevo raccontargli altro. Non avrebbe capito. Sentivo le lacrime inumidirmi gli angoli degli occhi e lottai con tutta me stessa per respingerle. Sospirai.

“Poi sono stata una stupida. Io sapevo tutto, ma ho avuto troppa paura per ammetterlo...”

Lasciai la frase in sospeso perché con quello sfogo anche le lacrime iniziarono a sgorgare copiose, distruggendo quel minimo di autocontrollo che mi era rimasto.

Lui aspettò che mi fossi calmata, che il mio respiro fosse tornato regolare, che il mio cuore avesse ripreso il suo ritmo.

“Continua”, mi disse. Non era un ordine, ma un consiglio.

Conoscevo Veronica praticamente da sempre. Io per lei ero la sorella che non aveva avuto. Ero tutto per lei, e lei era tutto per me, ma non si sarebbero potute incontrare due amiche più diverse di noi, a partire dalle nostre famiglie.

Veronica viveva in una villetta appena fuori città, un posto molto tranquillo, sola con sua madre Sally.

Sally era un'ex modella, con un corpo statuario e morbidi capelli biondi che si buttava in relazioni incerte. E proprio da una di queste era nata Veronica.

L'aveva cresciuta da sola, ritirandosi dalla sua carriera di indossatrice e dedicandosi solo a qualche servizio fotografico.

Sally aveva trasmesso a sua figlia tutte le sue passioni, quelle che mia madre avrebbe giudicato completamente immorali.

Fin dalle elementari Veronica, però, era sempre stata la più bella di tutte, grazie alle attenzioni che le dedicava la madre; grazie a tutto il tempo che passava a pettinarle i capelli ramati.

Poi, quando il suo corpo aveva iniziato a lasciare le fattezze della fanciullezza e la madre l'aveva iniziata ai segreti dell'essere donna, era diventata del tutto irresistibile.

Ma io l'adoravo a prescindere, non perché fosse la ragazza più guardata, quella che ad esserne amica si sarebbe potuto ricavarne qualcosa.

Le ero amica perché, nonostante facesse la dura, era sensibile, dolce, e aveva bisogno di me, che l'avrei appoggiata e protetta in qualunque momento, contro chiunque.

Lei era quella che mi faceva ridere, mi strappava sorrisi impastati di lacrime.

Ma alcune volte, neanche io ero in grado di comprenderla

fino in fondo, di capire tutte le sue stranezze.

“Stranezze? Cioè, di che genere?”, mi chiese il professore.

Mi ricordo in particolare una sera, qualche anno fa.
Era Luglio inoltrato, faceva un caldo che c'era da strapparsi la pelle di dosso.

Sedevamo pigri, sulle panchine nel parco.

Qualcuno di noi, non ricordo bene chi, propose un gelato. Fummo tutti d'accordo ed entrammo al bar di fronte. Prendemmo i nostri gelati e iniziammo a gustarli, godendo della frescura che ci davano.

“Tu non l'hai preso?”, chiesi a Veronica notando come evitava di guardarci mentre mangiavamo.

Non mi rispose.

“Dai, prendine un po'”.

Scosse la testa. “Ho un po'di mal di stomaco”.

Lì per lì non ci feci caso, ma quella non sarebbe stata l'ultima volta.

“Capisco”, mi disse sistemandosi sulla sedia. “Quindi tu credi che lei volesse essere più normale, per così dire?”

“Sì. Io credo che quella che rifiutò quel gelato non fosse la vera Veronica. E credo che io lo sapessi, o che almeno avrei dovuto capirlo...”

Sentii che stavo per piangere. Ancora.

Dal gelato si passò alla pizza. Poi alla cena. La colazione la mattina. E il pranzo? Sì, una barretta energetica.

La guardavo mentre davo un morso al mio panino al prosciutto.

“Dovresti mangiare qualcosa di solido”. Le dicevo preoccupata. Ma non più di tanto.

“Dovrei bere di meno invece. Mamma dice che anche l'acqua fa ingrassare”.

Sì. Mi nascondevo dietro alle giustificazioni come: “Sa quello che fa”, oppure: “conosce i suoi limiti”.

Quanto ti sbagliavi Eleonora, quanto.

Veronica non era mai stata tanto lontana da me come in quel periodo e io avevo paura di dire ad alta voce quella parola,

come se non pronunciandola fosse meno reale.

Come se potessi far finta di niente.

Anoressica. Anoressia. Cosa significavano per me quei due termini? Che significato potevano avere nella mia vita, bella e piena di cibo, quelle due parole che non mi avrebbero mai sfiorata?

“Ma non finisce qui, vero?”

“No, professore”. Ormai ero completamente assuefatta da quella voce, che tuttavia sentivo così poco. Da quegli occhi che mi scrutavano. Sapevo che mi guardava con attenzione, che non gli sarebbero sfuggiti i miei gesti, che non avrebbe mancato di notare dove si posava il mio sguardo.

“Stai per dirmi qualcosa di brutto?”

Aveva ragione, ancora una volta. Stavo per farlo. Sentivo ogni muscolo del mio corpo in tensione. Il mio cuore aveva aumentato i battiti. Sudavo freddo e mi tremavano le mani.

Raccolsi le ultime briciole di coraggio e ricominciai a parlare.

Tornavo da scuola. Presi le chiavi di casa dalla borsa e aprii la porta.

“Sono a casa!”, dissi a voce alta.

“Ciao Ele”, mi salutò mia madre, “com’è andata a scuola?”

“Bene”, risposi vaga, gettando lo zaino in un angolo. “Sono anni che non le racconto una mia giornata scolastica”, pensai mentre mi sedevo a tavola per mangiare.

“Ha chiamato la madre di Veronica”.

“Dio”, pensai. “Che voleva?”, chiesi invece.

“Parlare con te, credo. Vai da lei dopo pranzo. Ah, prima lava i piatti”.

No, non era successo niente. E allora perché io mi sentivo così male?

Imboccai il vialetto e bussai al campanello. Non rispose nessuno. Riprovai. Niente ancora. Mi venne voglia di urlare. Ero arrivata fin lì e nessuno si degnava neppure di aprirmi? Riprovai, sperandoci poco. Ma sentii dei passi affrettati dietro la porta.

“Oh, ciao. Prego, entra”.

Guardai Sally. Aveva profonde occhiaie sotto gli occhi e

l'aspetto più smunto e malaticcio del solito. Mi fece accomodare in salotto e mi passò un succo di frutta.

Pensai che stesse per scoppiare in lacrime quando si sedette di fronte a me, sulla poltrona grigia.

Restammo, non so quanto tempo, in silenzio.

Cercai di incrociare il suo sguardo per avere una conferma. Anzi no. Volevo una speranza.

La speranza che non fosse successo niente di quello che mi spaventava.

Fissavo Sally, fissavo il succo di frutta arancione nel bicchiere che stringevo convulsamente tra le mani. Fissavo i soprammobili disposti in file ordinate.

Guardavo fuori dalla finestra, il cielo azzurro della primavera imminente.

Sentii un movimento e con la coda dell'occhio vidi Sally asciugarsi una lacrima che le aveva fatto sbavare leggermente il mascara.

Si schiarì la gola.

“Eleonora...” iniziò.

“No, non dirmelo!” L'urlo disperato che si propagava nella mia testa, sconvolgendomi.

“Ele... Veronica è in ospedale”.

In ospedale. Quella parola era una di quelle che non avevano senso. Ospedale. Medici. Bianco. Tanto bianco.

Veronica odiava il bianco. “È un colore troppo neutro e indifferente”, diceva.

Rimasi in silenzio, nessuna parola sarebbe servita e aspettai che continuasse.

“Sono solo... controlli, degli accertamenti. Si sentiva un po'debole ultimamente e...”

Pianse senza ritegno davanti a me, facendomi partecipe del suo dolore. Piansi anch'io come non avevo mai fatto. Presto le lacrime divennero singhiozzi disperati e mi trovai tra le braccia di quella donna che non avevo mai veramente stimato. Quella donna che ora mi stringeva come una figlia.

Ma Veronica non uscì da quell'ospedale.

La andai a trovare dopo parecchi giorni, non me l'avevano permesso prima.

La vidi. Era lì, in quel letto bianco. Non era la mia Veronica, non quella ragazza che aveva allietato quasi tutta la mia breve

vita. Non quell'amica che mi era stata vicino tante volte.

Quella con cui ridevo, piangevo. Era l'ombra di se stessa, una pallida imitazione.

Entrai in quella stanza verniciata di bianco e iniziai a piangere quando vidi la flebo che la teneva ancorata alla vita e i fiori sul comodino, l'unico tocco di colore in quella stanza indifferente.

Volevo che si alzasse, che mi corresse incontro.

Volevo abbracciarla, stringerla a me, ma era così effimera, così indifesa, così vulnerabile. Non potevo proteggerla, non questa volta.

"Ele..."

Altre lacrime. Altro dolore. "Veronica", dissi in un sussurro che conteneva tutta la mia disperazione.

"Veronica, che hai fatto?"

Provò a dire qualcosa, ma fu interrotta da un eccesso di tosse.

Mi sedetti sull'unica sedia della stanza. Anche quella era bianca. Già la odiavo. Le presi la mano e mi sembrò cartapesta. Non volevo chiudere la mia per paura che si sgretolasse.

"Veronica..."

Mi limitai ad accarezzarle dolcemente le dita, il viso, gli occhi. Mi chinai verso di lei e le stampai un leggero bacio sulla guancia, talmente pallida che quasi vedevo il segno lasciato dalle mie labbra.

"Veronica..."

Con l'ultimo barlume di forza e lucidità, chiuse le dita della sua mano intorno alle mie.

"Come sei bella Ele, bellissima".

Non riuscivo a smettere di piangere né di sussurrare il suo nome.

"Perché l'hai fatto? Perché ti sei ridotta..."

"Almeno ho reso orgogliosa di me mia madre. E a Matteo piacerò di certo", disse chiudendo gli occhi.

"No Vero. Vero? Non dormire!"

"Sono stanca Ele, lasciami riposare".

La vidi sorridere, un sorriso che non vedevo da tanto, che mi mancava.

"Veronica?", chiamai, "Veronica!" Ero sempre più disperata.

Sapevo cos'era successo. La sua vita era scivolata via,

davanti a me. Il suo cuore aveva ceduto ma io lo sapevo da sempre.

La odiavo. Odiavo quel corpo davanti a me che ancora mi stringeva la mano.

Odiavo sua madre che l'aveva spinta a questo. Odiavo Matteo, il ragazzo secondo il quale non era bella abbastanza.

Odiavo me. Soprattutto me, per non averla tenuta in vita, accanto a me.

"Veronica".

Mi accasciai sulla sedia, priva di forze. Nient'altro.

Veronica, la mia ultima parola per settimane.

"Questo è tutto professore".

"No, non è tutto. È solo una parte, quella più brutta. Ma ci sei ancora tu".

"Sì, ci sono ancora io".

"Tu non vuoi morire, vero?"

"No, non voglio. Voglio vivere e voglio farlo anche per lei. Lei è qui lo sa?" dissi indicando il mio cuore "la sento. È proprio qui. E ci resterà per sempre".

No, non volevo seguirla nell'inutile tentativo di sanare i miei sensi di colpa. E non volevo neppure che sparissero del tutto perché rendevano Veronica presente, mi aiutavano a ricordarla. L'unica cosa che feci fu odiare il bianco. E lo odio ancora adesso. Il bianco, il colore che mi ricordava quello che avrei potuto fare e che, per paura, non avevo fatto.

Deborah Genovese

I TRE DIARI

Menzione speciale Giuria diciottesima edizione Premio Energheia

11 marzo 2011

Città di Mito - Ore 6.00

Il sole prende il tepore e la purezza che ha la neve sul monte Fuji.

Oramai è un'abitudine svegliarsi presto la mattina.

Poter dire a mia moglie: "Suki yo".

Ed avere da un suo tenero sorriso la risposta: "Ti amo anch'io".

Scosto delicatamente la porta che separa la mia sembianza alla figura e al respiro di mio figlio. Nella sua culla dorme, con quei suoi occhi a mandorla, belli come quelli di sua madre. Perché il tempo sembra fermarsi, allora mi avvicino, per dargli carezze e rubare incubi al suo sonno. Lo bacio, allungo il collo e lo sfioro, solo in questo modo ho la scusa per poter portare via con me quel suo odore di latte, e tenerlo stretto per tutta la giornata.

Ho il tempo di un caffè prima del treno. Sì, il mio caffè, l'unico vizio italiano che mi è rimasto lavorando qui in Giappone. Dopo l'ultimo sorso, impugno la maniglia della porta, e sospiro pensando che solo alla sera sarò di nuovo a casa.

La mia meta, ogni giorno, è l'università posta a Kashiwa, nella prefettura di Chiba. Lì insegno italiano. Sto per chiudere la porta quando Akemi, mia moglie, mi chiama: "Marco!"

La guardo sorpreso, avvolta nella seta della sua vestaglia. Mi sorride con in mano la mia agenda. Senza che voci separino le nostre anime, ci avviciniamo, come calamite che da poli lontani si ritrovano finalmente a contatto.

Prendo la mia agenda, mentre le sue ciglia nere, umide, luminose, si socchiudono guardandomi.

È il tocco della sua pelle e delle sue labbra, ancora capaci

di rendermi timido e di farmi rabbrivire, che mi rende ogni giorno felice del suo amore.

Quale bacio più bello è quello di ogni mattino, prima della partenza, ed esser consapevole, che alla sera, quella donna, unico amore che da sempre ho cercato, è lì, di nuovo, come ad ogni crepuscolo, pronta ad attendermi con in braccio nostro figlio.

La saluto, stringendola forte tra le braccia, purtroppo i treni rispettano solo gli orari, e non le esigenze delle ombre che ci portiamo dietro dalla nascita.

Ed è così che mi dirigo alla stazione della ferrovia, tra la nebbia delle strade e i petali che il ciliegio dei viali tenta di far fiorire, anche se l'inverno si ostina a non voler lasciare posto alla primavera.

Città di Sendai – ore 8.00

La sveglia ha il suono di un trattore lontano. Nascondo la testa sotto il cuscino pur di non sentirla. Allungo il braccio, ma l'unica conseguenza non prevista è stata farla cadere, mentre continua a rompere l'aria intorno. La mamma è sveglia da un pezzo. Si sente profumo di focaccine che, a me e mia sorella piacciono tanto, mentre l'odore appetitoso del riso e dell'uovo, riesce a filtrare ogni fessura ed è capace di far resuscitare i morti.

“Keisuke, farai tardi a scuola”- grida la mamma dalla cucina.

Mi sveglio. Ho le palpebre ancora attaccate agli occhi, e intravedo la stanza che accoglie me e il mio letto.

Il grande pupazzo blu a forma di orso mi guarda con le sue pupille stralunate. Anche lui vorrebbe dirmi che è ora di alzarsi.

Corro a lavarmi e vestirmi, e come un lampo scendo giù.

La mia sorellina Harumi stringe forte la sua bambola, mentre ha già finito la sua porzione, lo si può notare anche dal suo viso sporco, ogni briciola è rimasta come testimonianza sulla sua bocca.

“Keisuke, la mamma ha cucinato tante cose buone oggi!”- esclama.

Annuisco contento e do un bacio alla mamma.

Ha i capelli raccolti da un nastro. I suoi capelli sono neri e soffici, infatti quando mi addormento sul divano, a fianco

a lei, adoro spalancare i palmi delle mie mani, e solleticarli lungo le punte delle sue lunghe ciocche scure.

“Sì, oggi il fratellino non tornerà per pranzo, ha l’allenamento. Le gare si avvicinano”- afferma la mamma sorridendomi, e scompigliandomi i capelli. Quando sorride si notano le sue fossette formarsi e le sue guance candide si coloriscono, fino ad arrossirsi anche gli zigomi.

Deglutisco ogni cosa di buono, e prima di correre alla fermata dello scuolabus, abbraccio forte la mia mamma. Sarà lunga la giornata.

A otto anni sono già cintura blu-marrone a karate. Il maestro dice che sono molto bravo, e confida molto in me. E anche io voglio vincere le gare che vengono organizzate tra le varie palestre.

Sospiro, mentre salgo. Mihoko si siede vicino a me, mi dice che ieri è stata dai nonni. Si è divertita molto giocando con un cucciolo. L’ascolto attentamente, mentre le sue trecce dondolano ogni volta che scuote la testa. Ha perso l’altro incisivo questo fine settimana, è bellissima quando sorride, anche perché le lentiggini che ha sul naso sembrano disegnare una costellazione. All’improvviso, quasi di nascosto, apre il suo zaino rosa, e da lì tira fuori un involucri ben avvolto.

“È un pezzo di torta. Ieri è stato il mio compleanno, e ho pensato di portartene un pezzo!”- afferma ridendo.

“È al cioccolato! Sono sicura che ti piacerà moltissimo!”- continua a dirmi.

I suoi occhi risplendono mentre il sole fa capolino tra le nubi.

Le sorrido e la ringrazio. Mihoko è una bimba dolcissima, e posso dichiarare con sicurezza che è la mia migliore amica.

Quando scendiamo dal pulmino, la campanella della scuola è già pronta a battezzare le nostre orecchie. Ci sediamo vicini, io e Mihoko, siamo compagni di banco. E nessuna cosa al mondo potrà mai separarci.

Città di Tokyo – ore 9.00

La città è in continuo fermento. La metro ospita i suoi viandanti, la pubblicità è su ogni schermo che si specchia sulle finestre dei grandi grattacieli. Laila dorme.

I suoi capelli castani hanno riflessi dorati, mentre accosto la tenda, e un poco faccio scendere la luce del giorno dentro

il nostro piccolo, ma accogliente, monolocale.

Le preparo la colazione, mentre continua pacifica a dormire.

Adoro osservarla, ammirare la perfezione dei suoi piccoli seni tondi, notare le curve delle lenzuola che la braccano con cura e morbidezza.

I turni nel pub la fanno tornare sempre stanca.

È proprio lì che l'ho conosciuta.

Ero in giro, così una sera, tra amiche.

Laila ci servì, e il suo modo di essere spiritosa e intrigante riuscì a ipnotizzarmi.

Fu lei a corteggiarmi. Io così timida, mi sentivo così incapace.

E non capii all'inizio come una ragazza così bella, potesse voler conoscere una nullità come me.

Laila veniva da una famiglia disastrosa.

La mamma canadese si innamorò di un giovine, durante un viaggio in Giappone.

Il ragazzo morì prima ancora di poter conoscere sua figlia, a causa di un incidente stradale.

Da allora sua madre non si riprese. Non faceva altro che viaggi per il mondo, cercando di dimenticare suo marito, lasciando la piccola Laila ai nonni paterni.

Quando Laila ebbe compiuto il diciottesimo anno di età, la madre decise di non tornare mai più dal Canada, volle fossilizzarsi nella casa della sua famiglia.

Da allora Laila non vede più sua madre, non ha voluto mai andare a trovarla. Si rifiuta categoricamente. Ma perso presto anche i suoi nonni, e potendo poi contare solo su una zia che ogni tanto veniva a vedere come stesse, regalandole qualche soldo dei suoi risparmi.

Il suo talento musicale si bloccò, esitando ogni scommessa discografica e limitandosi a cantare in qualche band, e racimolando soldi nei bar o nei ristoranti come cameriera.

È questa la mia Laila. Una bomba sexy che sa prepararti cocktail alcolici alla sera, un'impeccabile cameriera di un ristorante di lusso durante il giorno. Una cantante punk durante i concerti delle band che non possono fare a meno della sua voce, una chitarrista che canta le sue composizioni solo per me, prima di andare a dormire.

La guardo ancora estasiata, poi mi preparo per andare all'università. Sul fuoco è quasi tutto pronto da mangiare.

“Tsuya, sei in bagno?”- grida, con la voce ancora impastata dal sonno, Laila, mentre con gli occhi chiusi mi cerca sul letto e con le narici assapora l’anticamera del piacere della prima colazione.

“Mi infilo in doccia! Intanto è tutto pronto sui fornelli!”- le dico premurosa.

Mi lego i capelli, e mi osservo per un attimo allo specchio.

A volte si ha la sensazione di essere davanti a un'estranea, se solo non sapessi che quel riflesso sei te stessa. La scarsa autostima sa come avvinghiarti, salendo su per le cosce, fino agli occhi, manifestandoti ogni difetto fisico, dovuto dovuto a quella fragile psicologia che difficilmente non influenza i biasimi e le esitazioni. Chiudo le palpebre, scrollando via ogni pensiero, cercando il calore del vapore ed entrando in doccia che mentre mi accoglie il tepore dell’acqua, che scivola lenta lungo la schiena e i seni inturgiditi.

E all’uscita mi avvolgo nel suo accappatoio. Adoro il suo profumo, e portar via con me l’odore della pelle di Laila.

“Tesoro, hai dormito bene?”- mi chiede spalancando i suoi occhi verdi.

Sembra che gli dèi abbiano voluto rubare due smeraldi unici e rari, per poi regalarli a lei, alla sua beltà.

“Non detestarmi, stanotte mi sono svegliata, e non riesco a star ferma, e inoltre facevo incubi”- continua lei.

Mi avvicino, accarezzandole la bocca con il mio dito indice, in segno di far silenzio.

“Io ho dormito benissimo. Piuttosto mi preoccupò del perché dei tuoi incubi”- sussurro.

Mi guarda. Un attimo intenso, mi blocca solo fissandomi.

Ogni volta mi fa salire il calore del corpo alle stelle, e il cuore batte così forte, che sembra voler uscire, e scappare via, non di certo per paura, tuttavia per la grande gioia.

“Sai, vero, perché ti amo? Non smetterò mai di amare la tua dolcezza”- mi confida.

Ed è così che ogni mattina nasce il nostro bacio, tenero, sincero, passionale.

E prima che la pausa pranzo delle ore 16.00 possa farci ricongiungere, ci salutiamo accarezzandoci e cullandoci tra limbi creati perfettamente, per le nostre anime incolori, in cerca di luce.

Città di Kashiwa – ore 12.00

Il treno mi aveva lasciato alle ore 7.30 alla solita fermata. Ragazzi che corrono a lezione, professori impeccabili in cravatta e camicia, e sul naso gli occhiali da vista, con sotto il braccio un giornale.

Ho sorriso guardandoli, mentre camminavo lentamente e ammiravo gli alberi, imponenti e curvi come giganti dimenticati.

Le loro lunghe braccia sono ora rami, che sembrano sostenere l'atmosfera e il cielo, lì dove convergono tutti i nostri pensieri, sogni, desideri evaporati fin lassù, all'estremità dell'universo.

L'università mi ha accolto come ogni mattina, con convenevoli e saluti.

Qualche collega mi ha fermato per scambiare qualche idea e discuterne.

Dopodiché l'aula. Tutti gli occhi sono puntati su di me. I ragazzi pendono dalle mie labbra e sorridono al suono affascinante della lingua italiana. Eppure sono io che ogni volta mi incanto ad ascoltare loro, i suoni del kanji e la voce unica dell'oriente. Mi paralizzato alle ninne nanne che armonizza mia moglie con in braccio il piccolo Ryuichi.

Ma cerco di scrollare ogni meraviglia, ricordando la mia Italia.

Gli studenti sono pronti ad ascoltarmi, vogliono vivere ciò che io posso raccontare. E il vero insegnamento sarà sempre ciò che più si riesce a trasmettere.

Dopo il saluto e i complimenti, i ragazzi mi lasciano solo sorridendomi.

Osservo che piano l'aula si svuota fino a lasciare il silenzio.

Si potrebbe addirittura sentire un lieve scricchiolio provenire da fuori.

Guardo le postazioni abbandonate, e alzando le spalle riprendo la mia valigetta per dirigermi al solito ristorante.

La dolce Emiko, una signora di cinquant'anni, aiutata al lavoro dai suoi cinque figli, tutti maschi e tutti ben robusti, mi accoglie con gentilezza e euforia.

Sa che mangerò ramen. Strilla ai figli e li affretta a servirmi, mentre si accomoda vicino a me, chiedendomi di Roma e Venezia.

Ogni giorno mi trovo a raccontarle le meraviglie di una qualche città d'arte, che sia Firenze o Napoli, probabilmente

anche paesi, che per quanto italiano, non ho avuto tempo di visitare.

È così simpatica, mi guarda con i suoi occhietti vispi e lucenti, e a volte mi son trovato nella situazione di inventare, pur di non deludere la sua immaginazione.

Finalmente è pronto il ramen, mi volto alla finestra solo un attimo, il tempo cambia, sembra che il grigio del cielo voglia materializzarsi, e una sensazione di disagio si impossessa del mio spirito, come un brivido giù, per la schiena.

Ma è solo una sensazione... E addento le tagliatelle dal brodo.

Città di Sendai – ore 13.00

Quando la scuola smette di alimentarci con libri, è ora del pranzo.

Mihoko mi prende per mano, ammetto di arrossire, e mi fa sedere vicino a lei.

Arriccia il naso mentre sorride.

“Sento un buon odore di tutto, sai, Keisuke!”-confessa.

“Io ho tanta fame, mangerei di tutto oggi”- le dico.

“Ramen!”- all’improvviso esclamano tutti i bambini

È una rarità che ci venga offerto questo piatto. È talmente ricco di ingredienti, che difficilmente la mensa scolastica decide di placare i piaceri del nostro palato.

“Che cosa farai oggi, Keisuke?”- mi domanda Mihoko.

“Ho l’allenamento! Ci stiamo preparando alle gare organizzate dalle palestre”.

Mihoko mi sorride ancora, arricciando quel nasino grazioso di lentiggini.

“Sai, Keisuke, tu sei forte, sei bravo in tutto!”- mi confida.

L’ascolto meravigliato.

“Sei l’amico a cui vorrò sempre bene!”- mi dice stringendomi il braccio, e regalandomi la rondella di kamaboko, che è nel suo piatto.

Adoro il sapore di pesce del kamaboko, di solito ce ne è sempre una rondella colorata per ogni ramen.

E Mihoko mi regala il suo.

Le sorrido: “Grazie, Mihoko, tu sarai per sempre l’amica più dolce”.

Città di Tokyo – ore 13.30

Il professore di italiano è veramente un bel ragazzo, penso fra me e me.

Ero andata a Kashiwa per ascoltare una lezione dedicata agli autori italiani.

Tutti i miei amici mi avevano parlato di un bellissimo corso, tenuto da un giovane professore di lingua madre.

La faccenda mi aveva incuriosito, così ho preso il treno per dirigermi al campus.

Ora sto tornando a Tokyo.

Laila starà servendo quei grassi banchieri che si fermano a mangiare presso il ristorante che le offre lavoro.

Sono sicura che molti di loro vorrebbero invitarla a cena, vorrebbero conoscere meglio quella meravigliosa creatura che con grazia e virtù, ma soprattutto orgoglio, serve gli ospiti.

Confesso di esser gelosa.

Sapere che una persona così bella come Laila si possa esser innamorata di me, mi sconvolge, ma sapere che qualcuno possa portarmela via, mi fa ancora più male.

Eppure dovrei avere fiducia, perché so che lei pensa solo a me.

A volte mi manda dolci sms, anche solo accompagnati da uno smile, perché lei sa che ho bisogno di sentirla vicina.

Sa tutte le mie incertezze che sfociano nella paura folle di rimanere sola.

Laila non ha mai avuto che fidanzate, rispetto a me, invece, che vengo da una storia turbolenta con un ragazzo possessivo e isterico.

Non avrei mai immaginato che potessi amare con tutta me stessa, la mia anima e il mio corpo, un'altra donna.

Mio nonno mi diceva che gli angeli non hanno sesso, ed è così che mi parlava dell'Amore.

E queste parole hanno riecheggiato nella mia mente, quando Laila mi sfiorò le labbra della bocca per la prima volta.

Il fruscio del suo vestito bianco sfiorò la cupa autostima che indietreggiava all'interno della mia psiche.

Fu lei ad amarmi, a volermi sincera così come io sono, senza maschera, ma completamente avvolta dalle mie insicurezze.

“Presto finirò per morire di ebbrezza, sarò ubriaca del tuo timido sorriso”- mi bisbigliò quella sera stessa.

Ed io non aspettai di dir nulla. Odio le parole quando c'è

il silenzio del suono dei cuori.

Avevo voglia semplicemente di accoccolarmi, vicino a lei.
E la penso ora... con i capelli legati, e la sua nuca scoperta,
in cerca di baci.

Appena scenderò dal treno, andrò al ristorante dove lavora.
Correrò da lei, e la bacerò, senza vergogna, davanti a tutti.

Città di Kashiwa - ore 14.45

Prima di rientrare per un'altra lezione, prima che il tempo risucchi le emozioni, mi piace accoccolarmi su di una panchina, con una tazza di caffè americano, dove affogare le tristezze.

Guardo sul cellulare la foto di noi tre, sì, di mia moglie stretta al mio braccio, e del mio piccolo, posto sul mio petto.

Ho conosciuto Akemi in Italia, è stata lei a trovare me.

Si perse per la città mentre cercava tesori nascosti, che archeologi tedeschi non avevano ancora scoperto. Aveva gli occhi grandi delle bambine, con la stessa luce, e le guance candide, e quel sorriso che mi incatenò al matrimonio.

Sospiro, come un eroe greco dopo lo scontro decisivo.

Non potrei mai immaginare, che la vera battaglia possa iniziare all'improvviso, adesso, con la terra che trema, con le urla delle persone.

L'albero sembra volersi spezzare e cadermi addosso.

Ci alziamo tutti dalla panchine, mentre guardiamo le case lontane tremare.

"Akemi, Ryuchi"- non riesco nemmeno a gridare il loro nome.

Sono troppo lontani, troppo.

Lascio tutto, e corro. Verso la stazione, per quanto la terra mi faccia cadere, spostando i miei piedi dalle mie gambe.

Per quanto mi grideranno pazzo, e mi legheranno, perché nessun treno partirà, nessuno.

Corro, Akemi, corro da te.

Città di Sendai - ore 14.45

Chi lo avrebbe pensato.

Mihoko mi ha regalato un fiore, un fiore bellissimo. Mi ha detto che mi porterà fortuna, mi ha detto che vincerò le gare e sarò il più forte.

Lo stringo tra le mani, poi lo lego insieme alla mia cinta, blu-marrone, poi il katà, una sequenza di mosse, di scatti e

concentrazione, che portano il complimento da parte del mio maestro.

Se avessi avuto un padre, se lo avessi conosciuto, lo immagino come lui, alto e snello, muscoloso, ma soprattutto apprensivo.

Sogno ogni notte che lui e la mia mamma si incontrino, e che io e Harumi possiamo avere anche noi un papà con cui legare gli aquiloni e andare alle feste dove si possono pescare i pesciolini.

Faccio l'inchino, con apparente calma che nasconde la grande euforia dovuta dal complimento del maestro.

Curvo la schiena, i piedi sono a contatto con il legno caldo del pavimento.

Non posso nemmeno alzare il collo. Non avrei mai immaginato che la realtà fosse più brutta dei mostri che mi visitano di notte durante gli incubi, che il panico potesse bloccarmi le gambe. Un boato, come se un gigante si risvegliasse dalle profondità marine. La palestra trema, le insegne cadono, i lampadari pendono giù.

Le colonne crollano, i bambini, gli altri bambini urlano.

Il maestro ci grida di correre fuori.

Non riesco, non riesco a muovermi.

“Keisuke!” - è il maestro che mi chiama.

E mi domando perché il cielo bombarda le nostre case, perché dal mare ha iniziato a tremare il terreno. “Keisuke!”

Crolla tutto, anche il tetto.

E sono le lentiggini di Mihoko che mi sorridono, il ricordo che mi porto dietro stringendo il suo fiore.

Città di Tokyo – ore 14.45

Quando scendo alla stazione, mi accorgo che gli uccelli si spostano in volo, miriadi di stormi che si strappano via dai loro nidi. Il capo ferroviere mi saluta come sempre, conosco lui e il suo cane.

Hachiko non scodinzola vedendomi, è alquanto irrequieto. Mi fermo a parlare con il suo padrone, quando è l'abisso chiuso tra le viscere del pianeta, che sembra voler ribellarsi, e salire su, per impadronirsi delle nostre cose, del nostro dolore, e delle nostre felicità.

Mi inginocchio a terra abbracciandomi alla borsa.

È l'ennesimo terremoto, violento, di una rabbia sovrumana

che non ricordo da quando ero piccola.

Le mie ossa sono scosse, mi sento immersa all'interno di un frullatore, che un qualche dio si è divertito ad accendere.

Laila è nel ristorante, saranno caduti i piatti, e i bicchieri.

I grassi banchieri si saranno alzati per scappare fuori.

Siamo abituati ai terremoti, Laila sarà rimasta dentro, cercando di non far cadere ulteriori stoviglie per terra. Sarà già faticoso pulire i frammenti di vetro, sfuggiti all'attenzione dell'uomo.

Ed io... vorrei che finisse, per poter non aver l'imbarazzo di piangere.

Città di Mito - ore 17.00

È vero mi hanno maledetto, mi hanno chiamato pazzo.

Un tassista per esasperazione mi ha lasciato la sua auto.

Le tv, le radio, parlano di un'onda anomala di 10 metri.

Ed io sono corso alla mia casa, quella casetta di legno, di cui ora rimane nulla. Ho gridato il suo nome, Akemi. Io, italiano che ancora non riesce a capacitarsi delle disgrazie umane, tanto meno delle catastrofi naturali. Ho percorso strade crepate, e dai ponti inagibili ho visto il mare che ha inghiottito la terra.

Akemi e Ryuchi, non erano lì, no, ho scavato, tolto le travi, non ho trovato i loro corpi.

Osservo lo scheletro della dimora. Seduto a una staccionata bianca che non vuole reggermi.

Devono essere vivi. Salvati per miracolo. Deve esser così, mentre prego a un Dio lontano.

L'erba del giardino piange la rugiada. O forse sono mie quelle lacrime.

“Marco?”

È la voce di Akemi. Ha in braccio il bambino.

Perché sembra che il cuore si spezzi dalla gioia quando ritrovi una persona con cui la vita ha l'unico suo vero senso?

L'abbraccio così forte, ho paura che sia un'allucinazione pronta a scivolarvi via.

Dietro di lei i fari di un'auto ci illumina. È la macchina di suo fratello.

E dove tutto è stato invaso, strade e case, ponti e aeroporti, diventiamo, se non ombre in controluce, come sembianze grate dalla giornata, strette al freddo di questo inverno che ghiaccia l'agonia del mare.

Città di Sendai - ore 19.00

“Keisuke?”

È una vastità che non riesce a riempire i miei occhi, quando scorgo dal tetto in cui siamo rifugiati, il mare che si è appropriato delle finestre e delle porte, entrando e frugando tra i nostri pensieri nascosti nei cassetti, di quegli armadi, portati via dalla corrente.

Mia sorella mi chiama. E al risveglio sento un forte mal di testa.

Il maestro mi accarezza la fronte.

“È solo un bernoccolo, starai bene!”

Pensare che mia madre sia qui, proprio vicino a lui. Non avrei immaginato che si sarebbero conosciuti in tale situazione.

“Keisuke! Come stai?”- riconosco quelle trecce brune e le lentiggini che ricoprono il naso.

Mihoko si scaraventa su di me, abbracciandomi forte: “Keisuke, non provare mai più a spaventarmi così!”

Piange Mihoko.

Mi stringe forte, lei.

Tanto forte.

Prendo le lacrime di Mihoko sulla mia mano.

“Te lo prometto”- le dico.

E di Mihoko avrò sempre il ricordo della sua testolina sul mio corpo fradicio e dolorante.

“Testone”- così mi dice Mihoko, mentre mi accorgo che il suo fiore senza petali, è ancora lì, legato alla mia cinta blu-marrone.

Città di Tokyo – ore 22.00

Avevo corso, terminata la furia. Avevo ansimato, con la fitta al fianco sinistro.

Avevo urlato piangendo, mentre il mondo si era sgretolato.

Cercavo tra i mattoni caduti il ristorante di Laila, cercavo il verde dei suoi occhi che mi assicuravano.

E all’improvviso era lì, materializzata dalle mie speranze. Era sorpresa di vedermi, o forse il suo unico pensiero era il tormento che mi riguardava, talmente preoccupata che non avrebbe creduto alla mia immagine.

Ci siamo guardate, camminando lentamente una verso l’altra. Ed infine ho corso, con le lacrime agli occhi, per posare

il viso tra i suoi seni.

Mi ha stretto forte: “Va tutto bene. È tutto finito”- mi ha sussurrato.

Le ho dato retta, e terminando di singhiozzare ho annuito come una bambina a cui si è rotto il suo giocattolo preferito. Mi sono asciugata le gocce salate, che mi avevano rigato il viso dalle guance fin giù al collo.

“È tutto finito” – mi ha detto Laila- “Ci sono io ora, qui con te, ci sono io e non ti succederà mai nulla di male”.

Le sue dita leggere mi hanno sollevato il mento, e la sua bocca si è posata sulla mia, parlandomi senza voce di tutto il suo amore.

Ed ora, la luna ci illumina, nel buio del nostro monolocale, come se la luce fosse l’unica, angelica cosa che possa donare Dio, dopo la tragedia.

Laila mi chiama: “Non dormi?”

-“No, la luce lunare mi distrae”.

-“Come mai vuoi dare la colpa alla luna?”

La guardo mordendomi le labbra, e rincorrendo un pensiero che non vuole prodursi.

Poi, trovando le parole che disciolpano la luna, le rispondo: “Il temere mi ha tolto il sonno”.

“Hai paura?”- mi domanda lei.

Scuoto la testa in segno negativo, mi rendo bugiarda addirittura a me stessa, rannicchiandomi contro il muro.

E la rassicuro: “No... te?”

Mi squadra, mi penetra con lo sguardo, sa sempre quando mento, lei conosce ogni cosa di me.

Si avvicina per abbracciarmi.

“Ricorda che sono qui per proteggerti”.

Il suo respiro caldo, che accarezza i miei occhi, mi tranquillizza: lei, che mi stringe tra le sue magre braccia, mi dà sollievo.

E mi addormento così, dolcemente, come il paradiso dopo l’inferno.

Giorgia Spurio

GIOCARE AL BUIO

Miglior racconto da sceneggiare diciottesima edizione del Premio Energhia.

Cercheremo di riassumere quanto da lei dichiarato, con la speranza di aver compreso appieno il significato delle sue parole.

Dunque, il suo nome è Valery Pletov ed è nato a Leningrado, *pardon*, San Pietroburgo, il 12 giugno 1960. Sostiene di essere fotografo e di essersi fermato in città per motivi di lavoro, essendo stato incaricato da un editore del suo paese di fotografare le opere esposte al museo nazionale. Ha preso alloggio alla locanda della Posta, non per sua scelta ma sotto suggerimento della direzione del museo.

A causa di un contrattempo si è dovuto fermare, qui da noi, una settimana in più. Non ha specificato di che genere di contrattempo si sia trattato, ma non ha molta importanza, e comunque ce lo potrà dire in seguito. Quello che importa è ciò che è successo in questa settimana. Lei sostiene di essersi sentito improvvisamente libero da impegni e così, deciso a lasciarsi prendere dagli eventi, si è affidato alla sola guida della curiosità e dell'ispirazione.

E già...possiamo ben capire. Lei è un artista, uno spirito libero, uno che ama conoscere, sperimentare. Ed in questo contesto è logico che sia rimasto colpito dalla conformazione singolare della sala da pranzo del suo hotel. E' sicuramente originale pranzare nella platea o all'interno dei palchi di un antico teatro, diventato cinema col progredire dei tempi. Era ormai per entrambi gli scopi in disuso da molti anni e il proprietario della locanda lo ha affittato. Dopo aver chiuso il palcoscenico con una serranda di metallo, a sostituzione dell'antico sipario, lo ha trasformato in un ristorante. Anche noi ci siamo domandati spesso cosa ci potesse essere dietro alla saracinesca. Evidentemente per saperlo aspettavamo

uno come lei che, arrivando da lontano, non è vincolato alle convenzioni di una piccola città, uno spirito libero appunto.

Dunque una sera, incuriosito dalla struttura del luogo, ha deciso di avventurarsi per un corridoio laterale. A suo dire, una pesante cortina di panno chiudeva l'uscita dal corridoio e dopo averla scostata con cautela si affacciò sul palco. Al centro, illuminate da una lampada che pendeva appesa ad un soffitto altissimo, due persone stavano giocando a dadi ad un tavolo verde, rotondo. Rimase colpito in particolare da uno dei due giocatori, una donna; l'altro, un uomo, non suscitò la sua spiccata curiosità. L'ha descritta come immobile, fissa sui dadi, apparentemente distante, una statua di cera che emanava un fascino misterioso. Non so se abbiamo usato le sue stesse parole, ma credo che ci siamo avvicinati al concetto.

In ogni caso lei, molto educatamente, ha richiuso la tenda ed è tornato sui suoi passi, come avrebbe fatto qualsiasi persona bene educata. Ma la cosa non è finita lì. Lei non è tipo da farsi prendere da emozioni improvvise, di solito è piuttosto riflessivo, speculativo, volendo esagerare. Ma a volte viene scosso da un furore pervasivo che la fa agire impulsivamente. Questa volta era rimasto troppo colpito, diremmo quasi ammaliato da quello che aveva visto. Riusciamo a immaginare le due figure sotto una luce conica annebbiata dal fumo delle sigarette e questa donna misteriosa, vestita di nero, i capelli corvini lasciati lunghi, cadere sulla pelle bianca. Mentre aspira con eleganza da un lungo bocchino in avorio, si direbbe una donna d'altri tempi. Probabilmente l'immagine che ci ha descritto ha solleticato la sua fantasia e la curiosità era troppo forte per resistere alla tentazione di porre una serie di interrogativi al portiere di notte. Quanto alla reticenza del portiere nel rispondere alle sue domande non ci troviamo nulla di strano, soprattutto riguardo allo spazio privato all'interno del quale lei si era avventurato. Perché di luogo privato si tratta e ben segnalato, come abbiamo potuto constatare. E ancor meno strano ci pare il fatto che, ad una sua precisa domanda sulla donna, il portiere cambiasse pretestuosamente discorso per salvaguardare la privacy dei clienti e frequentatori dell'albergo.

Ma lei non demorse. Aspettò finché non vide uscire la signora accompagnata dal suo autista. Cercò di avvicinarla ma l'uomo, evidentemente una sorta di guardia del corpo, non glielo permise, anzi la allontanò in maniera piuttosto brusca.

Non si diede per vinto. La sera dopo era alla finestra della sua camera, aspettando di vederla uscire, e così nelle sere successive. La vedeva sempre alla stessa ora entrare nell'albergo e puntuale andarsene, dopo tre ore, sempre accompagnata dall'autista. Non riusciva più a liberarsi dell'immagine e del pensiero di lei.

Cos'era? Un colpo di fulmine?... Morbosa curiosità?... Eh?... Ce lo dica lei!... No, aspetti... Ecco, sta scritto qua: l'ha definita un'ossessione implosiva.

Può quasi risultare irritante per quanto sia impeccabile nelle definizioni. Impeccabile quanto il suo abbigliamento, come abbiamo potuto constatare con ammirazione. Una vita senza sbavature la sua, almeno sembra...fino ad oggi.

Ma torniamo al dunque. Ha reagito alla sua ossessione come ogni artista avrebbe fatto, ha pensato bene di esorcizzare l'immagine della signora rifugiandosi nella sua arte, cercando di fissare per sempre quell'immagine sulla pellicola. E' probabile che l'idea di avere la possibilità di riprodurla all'infinito, potesse attenuare l'effetto che produceva su di lei. Quindi la sera in cui la vide uscire prima del solito, sola, a piedi, si precipitò fuori dalla stanza, deciso a fermarla. Non sappiamo come se la cava nel campo dell'immagine, ma se dobbiamo dedurre da come ci ha descritto quei pochi secondi in cui l'ha vista dalla finestra, dovremmo propendere per la presenza di un talento promettente. Abbiamo potuto apprezzare la descrizione della signora mentre si appoggia all'immane ed elegante ombrellino, in maniera insolita, spingendolo troppo in avanti, così da conferire alla sua andatura un che di scombinato, di incerto. Ma cerchiamo di rimanere ai fatti...la raggiunse e la fermò. Indossava un paio di occhiali da sole molto scuri e questo poteva avere a che fare con la sua andatura.

Le disse che la osservava da tempo, che era rimasto colpito da lei e che desiderava tanto farle dei ritratti fotografici. Non aveva mai incontrato, prima di allora, un volto così paradigmaticamente scolpito per essere ritratto.

Il suo volto aveva una fissità dinamica, il suo corpo sembrava una statua in movimento. Come abbiamo detto, non sappiamo quanto sia bravo con le immagini, ma con le parole non scherza affatto. Con questi due ossimori ha superato sé stesso!

La signora rispose che del suo lavoro non gliene importava

nulla, ma nonostante ciò, le diede un appuntamento per il giorno dopo.

E qui lei piazza il colpo di genio. Asserisce che mentre si stava allontanando la signora la richiamò e le disse che c'era solo un particolare da chiarire: dato che lei era cieca non sapeva se fosse ancora interessato a “mostrarle” i suoi lavori. L'andatura incerta, gli occhiali da sole... l'aveva preparato bene questo *coup de théâtre*.

Ma lei non ci sta ascoltando signor Pletov, il suo sguardo è assente... non ci dica che non è abituato alle notti in bianco. Eppure è meglio per lei se verifica ciò che stiamo dicendo. E'nel suo interesse che corrisponda esattamente a quanto da lei riferito.

Diamo un caffè al signor Pletov, con molto zucchero, così lo tira un po' su. Nel frattempo andiamo avanti e lei cerchi di essere più attento per favore.

Il giorno dopo fu accompagnato in una casa fuori città dall'autista della signora. La donna acconsentì a farsi fotografare a patto che non le rivolgesse parola, per nessun motivo. Terminato il servizio la fece riaccomagnare. I negativi trovati nella sua borsa e nella macchina fotografica sono stati inviati al laboratorio di sviluppo e stampa, non vediamo l'ora di verificare il suo talento.

Purtuttavia, nemmeno i ritratti fotografici riescono a placare la sua ossessione. Ha bisogno di rivederla e nei giorni seguenti la cerca con insistenza, ma senza successo. In albergo non viene più e a casa si fa negare. Non si dà per vinto fino all'ultimo, ma arriva il giorno della partenza. Ha già le valige pronte, quando decide di dare un ultimo sguardo dietro al sipario. Il tavolo verde è illuminato al centro e apparecchiato, come se si dovesse svolgere una partita. Seduto a quel tavolo c'è un uomo, lo stesso avversario che la signora aveva affrontato la prima sera.

Improvvisamente si dimenticò del treno, del bagaglio, di tutto e si accomodò a quel tavolo, davanti a lui. Non sedette per giocare, lei non è un giocatore... no, si sedette per parlare, per chiedere di lei. L'uomo le disse che ne era pazzamente innamorato e lei capì chiaramente che cosa volesse significare con quell'avverbio, di modo che era stato messo lì non a caso. Gli chiese se avrebbero giocato quella sera. L'uomo rispose che era rimasto senza una lira, ma la cosa peggiore per lui era

non poter vedere quella donna. Era lei che aveva, fissato le regole. Si sarebbero potuti incontrare solo al tavolo da gioco, a meno che non avesse vinto lui. Aveva perso tutto quello che aveva senza vincere nemmeno una volta. Quell'uomo era distrutto, aveva abbandonato ogni speranza, aveva perduto financo la dignità. Non ebbe nessuna vergogna a chiedere a lei, un perfetto sconosciuto, dei soldi in prestito. Le si è attaccato al braccio, si è messo in ginocchio, le ha detto che non poteva negargli quell'ultima opportunità. E lei cosa fece? Sostiene di essere rimasto infastidito, ma non si ritrasse offeso da quella proposta. E' stato umiliante vederlo chiedere soldi in quel modo, ma non le ha detto di no. Anzi, ha accettato, e sapendo che probabilmente non avrebbe mai più rivisto quei soldi gli chiese qualcosa in cambio. Chiese di assistere alla partita. L'uomo rimase un po' stupito dalla richiesta, ma acconsentì supplicandolo però di non farsi notare dalla donna.

Si fece prendere né più né meno che da una sorta di voyeurismo, peraltro attitudine consona ad uno che fa il suo mestiere. Li guardò di nascosto mentre giocavano. La donna era impassibile, cattiva, chiusa come i suoi occhi. Maneggiava i dadi in modo confidenziale, lasciando scivolare le dita sulla loro superficie. Quelle mani avevano posseduto la sua attenzione e piano piano si rese conto che la donna stava leggendo i dadi con le dita e prima di lanciali produceva sempre la stessa leggerissima torsione nel polso, in modo da aprire i palmi all'insù al momento di lasciarli cadere. Anche questa volta il suo avversario perse tutto.

Qui il suo racconto si fa più confuso, scompare la prosa fluente e ricercata per lasciare campo a un susseguirsi di frenetici frammenti incompleti. Ad esempio sostiene di aver sentito l'uomo implorare la donna, chiederle di poterla rivedere e affermare che era disposto a qualunque cosa, pur di restarle vicino.

Sostiene, inoltre, che a quel punto qualcuno l'ha afferrata alle spalle e dopo averle bloccato la gola l'ha trascinata via, attraverso un corridoio.

Quello che non riusciamo a capire è come abbia potuto in tutta questa concitazione, sentire per esteso e nitidamente l'agghiacciante risposta della signora. A suo dire la donna avrebbe chiesto all'uomo se era disposto, in cambio della sua compagnia, a farsi cieco.

Diamo per buono ciò che afferma, ma cosa ha visto quando si è affacciato al pertugio della cabina di proiezione del vecchio cinema, dove nel frattempo era stato rinchiuso? Dovremo stabilire quale processo neuronale si è attivato per indurla a quel punto ad estrarre la pistola. Ci mancano alcuni dati per avere un risultato soddisfacente. Ci avrebbe ad esempio dovuto spiegare perché portava con sé una pistola, ma anche su questo punto è stato elusivo, farfugliando parole incomprensibili. C'è qualcosa che non quadra. Lei è minacciato da un energumeno che la trascina via e la chiude in uno stanzino e nemmeno cerca di difendersi. E poi, a freddo, tira fuori una pistola e spara ad una signora che, per quello che ci consta, non stava facendo nulla di male. Lei asserisce che disgustato da quel gioco insensato, ha cercato solo di porvi fine, prima che fosse troppo tardi. Troppo tardi per che cosa? E soprattutto, perché ha fatto fuoco sulla signora?

Questa è una delle parti più confuse del suo racconto. Lei ha dichiarato che non ha sparato mirando alla signora, ma lontano dal tavolo da gioco e solo per impedire che quell'uomo compisse l'insano gesto di accecarsi con un punteruolo. Non ci risulta ci fosse un punteruolo sulla scena, in questo caso non metaforica, del delitto. E poi, probabilmente, quell'uomo era cieco a sua volta, vittima di una cecità da succube amore, impotente e disperato.

Rimane il fatto che il primo colpo non andò a segno, ma il secondo ha colpito la signora. E non è questo il fatto più grave, del resto la donna se la caverà. La cosa che ci angustia, caro signore, è che poi ha rivolto l'arma contro sé stesso. Lei deve essere caduto in uno di quei labirinti mentali che a volte colpiscono la specie umana. Si tratta di cortocircuiti informativi nella comunicazione infracellulare per cui si può precipitare in una metarealtà che, utilizzando solo frammenti di ciò che vi circonda li scompone e ricompone, distorcendo le capacità cognitive e producendo decisioni distorte. Purtroppo ci stiamo lavorando da tempo, ma non siamo ancora arrivati ad una soddisfacente soluzione del problema.

In poche parole, lei ha reagito ad una situazione che era diventata paradossale, parossistica e pericolosa, ma solo ai suoi occhi. Probabilmente, si sentiva frustrato. Aveva subito il fascino di quella donna, ma non sapeva come rapportarsi a lei. In questo caso il suo spirito artistico non le è stato d'aiuto,

non ha saputo trasformare in un'azione creativa l'impotenza di fronte a una passione montante.

Reagiscono tutti come lei quando si rendono conto che, pur essendo padroni del proprio destino, non hanno trovato le chiavi per gestire al meglio la propria vita. Ma non deve lasciarsi prendere dallo sconforto. Ripuliremo la sua anima, la faremo crescere in una nuova identità e avrà la possibilità di partecipare un'altra volta al gioco della vita. Conserveremo nel suo codice genetico le informazioni che riguardano la sua vita appena trascorsa, insieme alle informazioni sulle altre vite passate. Purtroppo, salvo alcuni casi più unici che rari, non siamo in grado di far sì che queste informazioni siano di facile reperibilità nella vostra memoria. Stiamo lavorando anche a questo, ma posso tranquillamente affermare che abbiamo tutto il tempo che vogliamo per affrontare una ad una le problematiche che si manifesteranno.

Adesso si asciughi quel rivolo di sangue che le sta colando dal foro sulla tempia, è meglio essere puliti mentre si aspetta un'anima nuova.

Donatello Alunni Pierucci

TRUE LOVE

Some say true love never dies. Others say it never exists.

There she lay, on the living room couch, asleep. Her hand posed gently on her belly. The lights were still on, the dinner table was set and the candles were almost melted.

It was their second anniversary. She cooked his favorite food. She knew exactly when he came home from work. Everything was ready on time. She got dressed up, wrapped his gift and sat waiting. She had a huge announcement to make. At 11:00 p.m. he came through the door. He found his wife sleeping on the sofa. He leaned his head down, kissed her warm cheek and carried her to the bedroom. He had totally forgotten that today was a special occasion. He was working extra hours to save up; to save up for the honeymoon they never went on. He couldn't afford it back then.

Two years ago, he married the woman of his dreams. They had fallen in love in college. They have shared good and bad times but their love was strong. And, most importantly, they couldn't picture themselves apart. Everybody was against their marriage. His family and her family too thought it was a bad idea. Dima belonged to a different sect. A different sect than Rami.

At the age of 19, when they first met, it was hardly an issue for them. Their parents had slight differences in their religious beliefs. So what? They still do good deeds. They still believe in the same God. Then why were they opposing this relationship? Rami and Dima couldn't comprehend the reason behind their disapproval.

Six years later, as the teenage cloud faded, they grew older and wiser. Now, they know exactly how distinctive their sects are. Yet, how deeply in love they are.

Rami discharged all his weight on a chair and started eating the cold food robotically. He was lost in his own thoughts. He often frowned, but smiled every now and then.

Pictures of Dima twirled in his head. He recalled the very first time he saw her and how he was dazzled by her beauty and grace. Little by little, he got to know her, and grew fonder of her shining personality, perspective of life and pure soul. He thought the world of her. He adored her. Up until today, whenever he held her hand, the rate at which his heart beats reaches its peak. Like this one time, he was on an airplane, he felt the exact same way at the take off. He still gets that sensation when they walk hand in hand. Her eyes had been his weak point since forever. He keeps losing himself to the sea of blue in her irises. Also her kiss, her kiss tasted better than the sweetest treat.

He began planning how to make it up to his beloved wife. He felt guilty for the vain effort she put into this night. How could he forget his wedding anniversary? It was by far the best night of his existence.

But he was carrying a humongous burden on his shoulders. Bills, rent and a rise in the level of prices were too much to handle all at once... These matters were like lava boiling up in the depths of his volcano, however, forgetting that special day caused the eruption. He was extremely mad at himself. Gradually, his wrath dissolved in the water of his thinking.

Dima was indulged as a little child. She grew up in a rich family. Her parents got her everything she's ever wanted. Nonetheless, she knew the consequences of marrying a man with a modest income. Less shopping, an older car, fewer jewelry were all among her list. But, she did not care at all. She has always known that money can't buy love. And that she couldn't put a price tag on her marriage or life. Rami appreciated the sacrifices she made in order to be with him. And it was time to compensate her. So he decided to get up early morning, and do something to correct his mistake.

While his brain was forming mental images, his eyes were fixated on the newspaper. He read that in a nearby village, problems arose because of sectarian conflicts. Armed clashes took place and they were triggered by many factors. Isn't the situation bad enough? He questioned. Rami rolled the paper into a ball and kept it in his fist. This news was the last thing he wanted to hear. The city in which the couple lived has been rife with politi-

cal issues for a long time. Cautious calm reigned nowadays but tensions can be ignited at any time; especially when the surroundings are on fire.

As he was prying the negative vibe away from him, he noticed a small box on the armchair across the room. He ran to get it. He put it in his big hands and started unwrapping it. It was the gift that Dima planned on giving him. Before he knew it, the red-hearted paper was on the floor. He lifted the lid off the cardboard box and found the tiniest pair of shoes he has ever seen. Small yellow shoes! Dima must be expecting! He was overjoyed. The married pair has been trying for some time now. They wanted a bundle of joy, fruits of their passion and a new meaning to their lives. Every month was a disappointment to them but Dima finally conceived. All of a sudden, the room seemed not big enough to contain Rami's joy. It was the greatest event ever! His happiness was too surreal. He wanted to jump and scream. He wished he could tell the entire world. He will have a little baby to hold, to kiss and to watch grow up. He pictured himself spending time with his child. No doubt that his girl would be spoiled, but the boy should turn out to be tough.

Then, he bet that Dima was too eager to tell him. He must have deceived his wife. Guilt ran down his spine.

He spent the whole night lying on the bed, staring at the ceiling and swimming in an ocean of mixed emotions.

As soon as the dawn broke over the city and the sky turned orange, he got up. After a short while, he donned his jacket and left.

Only a couple of stores were open at this early hour. So he headed to the neighborhood florist and bought his wife the freshest pink orchids in the shop. They were her favorite. He picked up the bouquet and rushed to start his car.

Then Rami was off to his next stop: the best restaurant in town. She had always thought that breakfast in bed was so romantic. So he ordered an assortment of the breakfast foods she liked most.

Just as he drove, a reporter on the radio was announcing that the situation was aggravated. Local issues had escalated and chaos started in many streets of the city. As soon

as Rami heard the report, he pressed a button to turn off the car stereo. Nothing was going to ruin his good mood. Finally, his last goal was the travel agency. He figured that there is no reason to postpone their vacation any longer and that it was the only way to straighten things up with Dima. He discussed with the employee possible places to visit. He went through lots of brochures and finally chose a destination. His spouse has always wanted to go to a tropical island and tomorrow her dream will come true.

On the way to his vehicle, a huge smile decorated his face. He was pleased with himself. Dima would be thrilled for sure.

In the meantime, Dima awakened. Her fingers stretched out, seeking her husband, however finding nothing but an empty pillow. There was only a small note that read:

I'm sorry baby about yesterday! I won't be long. Wait up! Love you!

She straightened up and faced her pallid reflection in the mirror. She didn't feel so well. She reached for her phone and dialled unthinkingly her husband's number. However, the music of his usual ringtone resonated. Rami had left his mobile in the house again!

Dima was hyperventilating. Her heart was pounding unrythmically. She cringed as if her body was warning her about a bad thing. She couldn't make sense of what was happening and why. And there he was, a few metres away from his car. The bouquet and the food were there; the tickets stuck out of his back pocket as well. But Rami remained motionless on the sidewalk. His arms resembled empty water hoses. A veil of blood covered the pavement. Rami was hit by a stray bullet.

An innocent young man was shot by gunmen from his own sect.

People gathered around him but Rami couldn't feel them there. He was already in a profound place that knew no worry, no pain, no weariness and no war! They covered him with white sheets. Dima bent down and put the pink orchids on his stationary body.

Reality to her was pitch black. It was excruciating. It felt like she was being sawed, burnt alive and bitten by a shark, all at the same moment. His parents should have protected him from gun machines instead of blameless citizens with dissimilar doctrines.

Civil wars couldn't get any more atrocious. They had taken away her true love, her friend, her husband and the father of her child.

Nisreen Naja

AMORE VERO

Racconto vincitore Premio Energheia Libano 2012

Traduzione di Cristina Foti

Alcuni dicono che l'amore vero non muore mai. Altri dicono che non esiste per niente.

Era lì distesa sul divano del salotto, addormentata. La mano poggiata sull'addome, le luci ancora accese, la tavola apparecchiata e le candele ormai liquefatte.

Era il loro secondo anniversario. Gli aveva cucinato i suoi piatti preferiti, sapeva esattamente a che ora sarebbe tornato dal lavoro. Tutto era pronto. Si era vestita, aveva impacchettato il regalo e aveva cominciato ad aspettare. L'annuncio da fare era di quelli importanti.

Poco prima di mezzanotte lui era arrivato. Aveva visto la moglie addormentata, un bacio sulla guancia e se l'era caricata in braccio per portarla a letto.

Dimentico dell'occasione speciale di oggi, stava facendo straordinari su straordinari per poter finalmente pagare il loro viaggio di nozze che all'epoca non si erano potuti permettere.

Erano già due anni che erano sposati, un amore appassionato scoppiato all'università, condividendo momenti belli, ma anche brutti. Di certo c'era che entrambi non potevano immaginare un futuro che non li vedesse insieme, ma avevano avuto tutti contro. Le loro diverse confessioni religiose ponevano un veto alla loro storia. Le famiglie l'avevano messa giù pesante. Dima aveva un credo diverso da quello di Rami. E allora? Credevano nello stesso Dio, perché opporsi al loro amore? Rami e Dima non riuscivano a comprendere il perché della totale disapprovazione delle famiglie.

Ora, sei anni dopo, avevano compreso fino in fondo le differenze che li dividevano, e continuavano ad amarsi come prima.

Rami scaricò tutto il suo peso su una sedia e cominciò a mangiare il cibo freddo come un automa. Perso nei suoi pensieri, a volte si accigliava, poi scrollava la testa e sorrideva.

Immagini di Dima gli turbinavano davanti: la prima volta che l'aveva vista e i diversi momenti della progressiva conoscenza reciproca, la sua bellezza. Pensava di tutto, e l'amava.

Ancora ora, il semplice tenersi per mano gli causava emozione. Ancora ora gli era sufficiente guardarla negli occhi per sentirsi perso. E i suoi baci così appassionati...

Cominciò ad immaginare come risarcire l'amata moglie per i vani sforzi di festeggiamento della sera prima. Come aveva potuto dimenticare il loro anniversario di matrimonio? Quello che era stato di sicuro il momento migliore della sua esistenza.

Il carico della vita quotidiana lo aveva sommerso, come aveva potuto dimenticare!

In collera con se stesso, poco a poco si calmò.

Dima era cresciuta in una famiglia più che agiata, accontentata in ogni suo desiderio, non aveva però esitato a scegliere un compagno come lui, dalle ridotte possibilità: una macchina usata, shopping col contagocce, niente gioielli. E allora? A lei non importava affatto. Non si poteva attaccare l'etichetta del prezzo anche all'amore.

Rami aveva capito ed apprezzato, ora era il suo turno. Si era alzato presto, deciso a fare qualcosa per rimediare al suo errore.

Mentre rimuginava sul da farsi, gli cadde lo sguardo su un quotidiano. Parlava dei conflitti interconfessionali in corso in una cittadina vicino alla loro. Violenti scontri armati hanno avuto luogo innescati da una serie di fattori. Ci mancava solo questo! La situazione non era già abbastanza orribile?

Rami appallottolò la pagina e la strinse nel pugno. Questa notizia era davvero l'ultima cosa che avrebbe voluto sentire.

La città in cui la coppia viveva aveva subito per lungo tempo violenti sussulti a causa di dispute di natura politica. Ora una fragile tregua regnava, ma nuovi disordini si potevano innescare in qualunque momento, specie mentre zone limitrofe erano in piena rivolta.

Mentre cercava di allontanare da lui i pensieri negativi, notò una scatoletta rossa sulla poltrona in fondo alla stanza.

Curioso, corse a prenderla, la scartò. Era il regalo di Dima per lui. La carta sul pavimento, sollevò il coperchio. Un paio di scarpette gialle da neonato, le più piccole che avesse mai visto in vita sua: Dima era in attesa! Era sopraffatto dalla felicità.

Lo desideravano da tempo. Volevano un fagottino di gioia, frutto della loro passione che desse nuovi significati alla loro vita. Ogni mese era stata una delusione, ma ora Dima era incinta.

Ad un tratto, la stanza non sembrò sufficiente a contenere l'emozione di Rami. Era la cosa più importante che gli fosse mai capitata. La felicità era quasi intollerabile. Avrebbe voluto saltare e urlare. Dirlo al mondo intero.

Avrebbe avuto un figlio da baciare e da guardar crescere. Si gingillò con l'idea di passare del tempo con lui. Non c'è dubbio che se fosse stata femmina l'avrebbe viziata e che se fosse arrivato un maschio lo avrebbe accontentato in tutti suoi desideri.

Poi immaginò che Dima fosse ansiosa di dirglielo. Aveva tradito le aspettative di sua moglie. Un brivido gli percorse la schiena. Trascorse tutta la notte sdraiato, fissando il soffitto in preda a emozioni contrastanti.

Appena spuntò l'alba e il cielo diventò arancione si alzò. In pochi minuti indossò la giacca e uscì.

Solo un paio di negozi erano aperti a quell'ora. Si diresse dal fioraio di zona e comprò le più belle orchidee in vendita, le sue preferite. Poi, col mazzo in mano, proseguì verso la sua auto.

La prossima tappa era il miglior bar della città. Lei diceva che fare colazione a letto era così romantico. Voleva offrirle una colazione principesca.

Mentre guidava, la radio annunciava che la situazione si era aggravata. Le dispute avevano raggiunto un punto di non ritorno e il caos aveva cominciato a propagarsi per tutte le strade della città. Rami ascoltò le notizie e spense l'autoradio. Nulla doveva turbare il suo buonumore.

L'ultimo obiettivo era l'agenzia di viaggi. Immaginava che non ci fosse più alcun motivo per rinviare la loro vacanza e che quello sarebbe stato l'unico modo per farsi perdonare la sua dimenticanza.

Discusse con l'impiegato sulle possibili mete della luna

di miele. Sfogliò una miriade di depliant e infine scelse una destinazione. Sua moglie aveva sempre desiderato andare su un'isola tropicale. Domani ce l'avrebbe portata.

Sulla strada di ritorno, un sorriso dipinto sul volto, era soddisfatto di sé. Dima sarebbe stata contenta, ne era sicuro.

Nel frattempo, Dima si era svegliata. Le dita tese, in cerca del marito, avevano trovato il cuscino vuoto. Sul cuscino un foglietto: "Mi dispiace per ieri sera, piccola! Non ci metterò molto. Aspettami! Ti amo!"

Lei si raddrizzò e guardò il viso pallido allo specchio. Non si sentiva bene. Prese il telefono e senza pensarci compose il numero del marito. Sentì lo squillo della nota suonaria riecheggiare dall'altra stanza. Rami aveva dimenticato di nuovo il suo cellulare a casa!

Cominciò a respirare irregolarmente. Il cuore le batteva forte. Si rannicchiò, il corpo la stava avvertendo di qualcosa di negativo. Non riusciva a dare un senso a quello che stava accadendo ed al perché.

Ed ecco Rami, a pochi metri dalla sua auto, steso sul marciapiede. I fiori, il vassoio della colazione e i cibi sono lì per terra, i biglietti aerei sporgono dalla tasca posteriore dei pantaloni. Le sue braccia assomigliano a steli senza vita. Un rivolo di sangue sgocciola sul pavimento. Rami è stato colpito da una pallottola vagante.

Innocente passante ucciso da cecchini correligionari.

Le persone si erano radunate attorno a lui, ma Rami non poteva sentire. Era in un luogo lontano senza preoccupazioni, senza dolori, senza stanchezza, senza guerra.

Lo coprirono con un lenzuolo bianco. Dima si chinò e pose le orchidee sul suo corpo.

Attorno a sé, vedeva solo nero. Fu straziante. Si sentiva come se qualcuno allo stesso tempo la stesse squartando e bruciando viva.

La guerra civile non poteva ottenere niente di più atroce. L'avevano privata dell'amore, dell'amicizia, di suo marito e del padre di suo figlio.

Nisreen Naja

FLORES PARA WALTER PINWICK

Walter Pinwick se levantó una mañana sintiendo una molestia en la coronilla. No era un dolor como de contusión, ni una jaqueca. Era más bien una molestia, un picorcillo, una picadura. Eso pensó Walter al palparse por entre los mechones de pelo castaño el pequeño bultito: es sólo una picadura. Como era tarde, tuvo que asearse y vestirse a toda prisa, y ya no pensó más en su molestia en todo el día.

Al día siguiente, apenas hubo puesto un pie en el suelo, mientras su mente emergía con desgana de los abismos de Morfeo, sus manos se dirigieron solas hacia la coronilla: la molestia seguía allí, y más intensa. Esta vez se tomó unos minutos para examinar la cuestión. En el cuarto de baño, trató de inspeccionar su cabeza usando los espejos de pared y de mano. Como no pudo, ensayó un gesto de disculpa y urgencia y despertó a Linda, su novia.

Linda, tengo una molestia en la coronilla y no logro vérmela en el espejo. dijo, con ansiedad en la mirada.

A ver, deja que te vea contestó ella, agarrando la cabeza de Walter. Pues... sí, tienes algo. No lo veo bien; encenderé la luz. Mejor. Veamos... pero... Santo Cielo, Walter... ¡es verde!

¿Cómo? chilló él.

Es verde... ¡un grano verde! ¿Desde cuándo lo tienes?

Siento la molestia desde ayer, pero hoy ha ido en aumento.

Santo Shanghai... Debes ir al médico, cariño, esto no es normal. Llamaré al doctor Minkovich; tú avisa a la oficina y prepárate un buen zumo.

Unas horas más tarde, el doctor Minkovich, con su barbita blanca de chivo y las gafas de pasta, recibía a un Walter despeinado y ojeroso.

Walter, muchacho saludó, cordial. Linda me ha llamado y me ha explicado el problema. ¿Cómo te encuentras?

Cuando un dermatólogo pregunta eso, el paciente se suele limitar a explicar su problema. Pero el doctor Minkovich era un viejo amigo de la familia de Walter, y había tratado las pieles de la mayoría de sus tíos y sobrinos, por no hablar de sus padres y hermanos. En virtud de tal confianza, Walter se deshizo en explicaciones sobre su bulto y sobre sus otros trescientos setenta y un problemas principales a parte de ese, clasificados metódicamente en los ámbitos Profesional A, Profesional B, Familiar, Conyugal, Psicológico, Psicotrópico y Político-internacional. El doctor escuchó pacientemente mientras se mesaba la barbita, pero a los treinta segundos desconectó para pensar en el sexo entre reptiles. Volvió a la realidad cuando Walter llegó al problema que le había traído a la consulta.

...y desde ayer por la mañana noto esta molestia en la coronilla y aunque sólo es una molestia pues me preocupo, cómo no voy a preocuparme, y me dice Linda: ¡Tienes que ir al médico porque es verde! Es verde el grano, no usted, doctor. Y aquí estoy.

El estrés podría ser la causa de ésta y de tus erupciones antecedentes. dijo el galeno, limpiando las gafas. No creo que sea nada grave, al fin y al cabo. A ver, enséñame esa coronilla. Hm... ¿Voy por buen camino?

Un poco más a la derecha, doctor. dijo Walter.

Ah, sí... ¡Llegué! Esto es... ¿esto qué es...? ¡Coño, es un grano verde!

Efectivamente, lo era. Sólo que no parecía un grano. Era más bien una especie de quiste, o algo semejante, formando un pequeño montículo tenso y muy, muy verde, brillante y vivaracho.

Pasada la sorpresa y tras un examen superficial, el doctor Minkovich inició la ardua tarea de tranquilizar a Walter.

No tienes que inquietarte, Walter, seguro que en realidad es un inofensivo quiste sebáceo.

Pero, ¡es verde! chillaba Walter.

Bueno, eso puede deberse a una coloración natural poco frecuente, o a alguna sustancia química presente en el pus o en la grasa acumulada.

Bueno, pero no es normal. ¿Qué puedo hacer?

Para empezar, te haremos varias pruebas y un chequeo completo. Y luego esperaremos un poco más para ver

cómo evoluciona el... bueno, la cosa ésta. Te repito que no debes inquietarte. Seguro que no es nada grave.

Pero Walter no estaba tranquilo. Se sometió a todas las pruebas y sólo a las once de la noche aceptó, a regañadientes, que era conveniente volver a casa a descansar. Aunque no tenía hambre, comió un bocadillo de pavo que le había preparado Linda, y aunque no tenía sueño, aceptó tomarse unas pastillas y cayó rendido a las 00:54. Por la mañana, se desató el desastre.

Minkovich al habla. dijo la voz al otro lado del teléfono.

Doctor, doy yo, Walter. Estoy en plena crisis nerviosa. El grano... el grano se ha abierto.

Tranquilízate, muchacho. Es normal que los granos exploten en un momento dado. Limpia bien la herida y desinfectala. Ven a...

Doctor, no lo comprende... ¡el grano ha germinado!
– aulló Walter.

Los granos no germinan: estallan, se secan, se infectan, pero no germinan. Esta ley empíricamente apoyada por siglos de evidencias rebotaba en los muros del cráneo del doctor Minkovich mientras esperaba en su despacho a que llegase Walter. Los granos no germinan. Y sin embargo, era aterradoramente cierto: el quiste de Walter se había abierto, y un tímido rabito verde de un par de milímetros, como un diminuto cuerno verde, surgía del cuero cabelludo.

El doctor Minkovich lo examinó durante unas dos horas haciendo varias pruebas para tratar de dilucidar la naturaleza de la colina verdosa y su tentáculo neonato. Al pincharlo un poquito con la aguja hipodérmica descubrió que Walter era sensible al dolor y tendía a sufrir una reacción nerviosa en todo su cuerpo. Trató inútilmente de tomar una muestra sin sedar la cabeza del paciente, por lo que acabó durmiéndolo y tomando una minúscula porción de la piel del cráneo. Lo mandó a su laboratorio personal y recibió los informes al cabo de una hora. Al mismo tiempo, llegaron los resultados de las pruebas del día anterior. Armado de documentos, el doctor Minkovich despertó a Walter.

Walter, despierta. Vamos, despierta, muchacho. Siéntate y escucha. La situación es bastante grave, y es del todo nueva en la historia de la medicina en general y de la dermatología

en particular. Trataré de decírtelo de forma que puedas entenderlo: te está creciendo una planta en la cabeza.

Ese fue el momento que Walter escuchó, con bastante acierto, para desmayarse.

Costó horas convencerle de lo verídico de la situación. Los informes revelaban que la muestra era tejido vegetal sano y bien alimentado: un prometedor brote primaveral. Sus análisis de sangre y otros fluidos eran normales, todo marchaba maravillosamente bien a excepción de la anomalía verde de la cabeza, ante la que el doctor Minkovich se mostraba optimista. Sugirió un período de espera para observar su evolución natural: “Porque es muy posible, Walter, que desaparezca sin más”. También propuso un corte de pelo bien corto y un proyecto de podado regular en caso de que no desapareciese de forma natural. Walter, en el límite de su cordura y de su inestable sistema nervioso, no pudo ni supo decir que no.

Linda le consolaba a base de mimitos y largas charlas. Antes de dedicarse al diseño de ropa para perros había sido psicóloga, y se le daba bien hacer ver que escuchaba, como a todos los de su profesión. Convenció a Walter sobre la conveniencia de ser pacientes y mantenerse a la expectativa, con confianza en el futuro. Arropado por su novia, bombardeado por los consejos de su médico, Walter acabó aceptando, y esperó, tras pedir en su trabajo un año sabático.

El primer mes estaba previsto como el más difícil. Los cambios podían ser inesperados, bruscos, y sus efectos sobre la nerviosa personalidad de Walter serían del todo impredecibles. Sin embargo, su proceso se desarrolló de forma gradual, paso a paso. El primer paso fue la sed. Walter la sentía desde hacía días. Bebía sin parar, pero algo andaba mal: no era una sed corriente, como la que tenemos todos y que parece surgir de algún mecanismo imposible de situar en nuestro organismo. Walter sentía la sed en los pies. Para calmarla, empezó a usar cubos de agua, dejando los pinreles en remojo durante horas.

Luego aumentaron los pequeños brotes verdes, al tiempo que el pelo empezaba a ser más escaso. Perdió el apetito gradualmente; dejó de comer carne y pescado, y las comidas con Linda se hicieron más tensas. Su progresivo abandono de las costumbres humanas le alienaba y aumentaban la brecha con su novia, que le seguía apoyando y le masajeaba los brotes para ayudarle a mantener la calma.

Pero hasta para Linda, aquello empezaba a ser demasiado. Su cómoda vida adulta de pareja responsable se iba al traste para resurgir en la forma de un capítulo tan inquietante como grotesco de La dimensión desconocida. Linda era una persona normal, con gustos normales y un plan de futuro maduro y sin sobresaltos en el menú. Le dolía pensarlo, pero creía injusto que fuese justamente el novio de una chica como ella el que hubiese tenido la desgracia de convertirse en una flor mutante. Sintió un desasosiego especial cuando las orejas de Walter se empezaron a expandir y a alisarse, adoptando un tono encarnado cada vez más próximo al violeta. Era intolerable: Linda amaba esas orejitas suaves, las consideraba obras maestras de la ingeniería del cartílago, y también las estaba perdiendo. Por no hablar de la libido, la de ella sobretodo. A Walter ya le era difícil acostarse con Linda en las circunstancias presentes, pero para ella no era en absoluto fácil excitarse al ser montada por un hombre con brotes en la cabeza y los pies húmedos.

Pasados unos meses, el doctor Minkovich seguía insistiendo en esperar y observar el proceso, preguntándose adónde llevaría aquel caso extraordinario. Él y los otros médicos que consultaron Walter y Linda se negaban a probar tratamiento alguno, exponiendo su ignorancia sobre lo que sucedía. Walter se resistía a esperar, pero su enfermedad era más poderosa. No podía pasar un día sin tomar el sol durante horas, y aunque se negaba a admitirlo, empezaba a preferir el abono a las palomitas como aperitivo al ver alguna película en casa.

Consciente de que el asunto se le escapaba de las manos por momentos, Walter decidió dejar de lado la pasividad del tratamiento médico y decidió actuar por su cuenta. Necesitaba, ante todo, información. Inició sus investigaciones buscando en Internet hasta desgastar las teclas. Parecía que su caso era único en el mundo, y tras dos semanas empezó a perder la esperanza. Una tarde, consultando páginas sobre enfermedades extrañas, topó con un enlace a un artículo de sociedad de poco más de un parágrafo. Hablaba sucintamente de Horacio Buñuelos, un médico paraguayo que había tratado un curioso caso de mutación vegetal. Electrizado por su hallazgo, Walter se puso en contacto con el doctor Buñuelos, y su júbilo se disparó al enterarse de que estaba en la ciudad como ponente en una serie de conferencias médicas. Insistiendo sin descanso, logró hablar con el propio Buñuelos y concertó una cita.

El doctor escuchó su caso con al cabeza ladeada y los ojos muy abiertos. Tras una pausa dramática, habló.

Le sorprendería saber, señor Pinwick, que su caso no es en absoluto único. Hay muchos más, pero son deliberadamente ignorados por todo el mundo. sentenció, en un triste suspiro.

Pero, ¿por qué? inquirió Walter.

Qué se yo... No me gusta la conspiranoia, pero los gobiernos ocultan estos casos para ahorrarse tener que tratarlos. Son pocos en conjunto, pero como comprenderá son el pasto preferido de la crónica de sucesos y de la prensa sensacionalista. En los tiempos que corren, a ningún gobernante se le permite admitir que todos nuestros problemas son enfermedades que deban reconocerse y cubrirse con los servicios sociales. Y mucho menos si tu primo se ha convertido en alcachofa.

Walter maldijo al poder, a ese lejano pero omnipotente trono legal insensible a las tribulaciones de sus ciudadanos-verdura.

Hábleme de los otros casos, por favor. dijo, tras una pausa.

Yo he tratado sólo dos personalmente. Uno es el de Tatsuhiro Pikachu, un turista japonés que empezó a mutar mientras viajaba por el Yucatán. Me lo trajeron para que lo tratase, medio convertido en un hombre-puerro, pero poco pude hacer. Murió hace poco de un catarro; los puerros soportan mal los cambios de temperatura.

¿Y el otro?

Era una americana de mediana edad llamada Rowena Coogan. Experimentó un proceso lento de mutación, semejante al suyo. Renunció a los tratamientos médicos que le propuse a los dos meses de iniciarse éstos, y de alguna forma consiguió superar el shock psicológico. Por lo que sé, vive en Chicago y tiene varios gatos, a los que no parece importarles que su ama sea una inmensa mazorca de maíz que lleva invariablemente vestidos estampados.

Walter agradeció sin cesar la ayuda del doctor Buñuelos, y luego se hizo con un billete para Chicago. La señora Coogan vivía en un barrio residencial limpio y tranquilo. Se mostró muy amable y comprensiva con Walter, y le invitó a tomar una tilita para amenizar la conversación. Eso ayudó un poco a desviar la atención de Walter sobre su anfitriona. Rowena Coogan había mutado hasta convertirse en una mazorca de dos metros, amarilla y sembrada de gruesos granos brillantes y apetitosos. Su piel se había cubierto de hojas verdes y alar-

gadas que crujían al caminar. Por entre los granos, reposaban unos labios muy humanos, y en sus ojos brillaba una viva expresión de plenitud y paz espiritual. Sus gatos la miraban de reojo a ratos, inspeccionando olfativamente la comida de sus platos en busca de algún tipo de condimento alucinógeno.

La conversación se extendió durante toda la tarde, y tocó temas personales y cotidianos más que científicos o genéticos. En un momento dado, la señora Coogan orientó al pobre Walter, que chapoteaba desesperado con los pies desnudos en una olla llena de agua, cortesía de la mujer amarilla.

Le daré un consejo personal. dijo ella, en tono confidencial. Ningún tratamiento me ayudó. Fui yo misma la que, hurgando en mi interior, vi claramente la verdad. Busqué ayuda y consejo, peregriné al Nepal para visitar al maestro Singap Chandramandra, y el maestro me iluminó con su sabiduría. Me dijo que la naturaleza reclama a sus hijos pródigos y los acerca a la tierra mancillada. Yo debía aceptar mi destino y aprender a ser, una vez más, un solo ser con la Tierra.

Walter sintió que las lágrimas resbalaban por sus mejillas, y se dejó abrazar por la monstruosa mazorca cósmica llamada Rowena Coogan. Su corazón latía con el ritmo de la Tierra ahora que comprendía su difícil destino. Debía aceptarlo: era un héroe trágico, arrastrado por la fuerza de los elementos superiores a él, sometido al vaivén del universo y al pulso de una tierra que se negaba a dejar que sus descarriados hijos, los hombres, se perdiesen para siempre.

Con la mente embotada de filosofía y con el firme convencimiento de su rol en la vida, Walter regresó a casa pareciendo más que nunca una joven violeta, pero irradiando felicidad. Explicó su experiencia a Linda, que lo escuchó atentamente, pero con la mirada perdida y las comisuras bajas. Iba a ser difícil convivir con un enfermo como aquél, uno que había hecho de su enfermedad un canon vital.

Pero ahora que lo había aceptado y que su cuerpo y su mente no se resistían, su mutación se desbocó. El pelo terminó de caer, los brotes de su cabeza se convirtieron en un nuevo cuero, y las orejas alcanzaron la plenitud como violáceos pétalos surcados de vetas blancas. En la frente y el mentón nacieron dos pétalos más, cuyo acelerado crecimiento alcanzó pronto las dimensiones de las antiguas orejas. El tronco se estiró y los brazos mudaron el vello y lo sustituyeron por

hojitas aerodinámicas y suaves, lo mismo que las piernas, mientras los dedos de los pies se oscurecían y se alargaban hasta convertirse en abotargadas raíces. La piel tomó el color verde de la cabeza, y la sed aumentó.

Y no obstante, Walter se esforzó en compaginar su nueva vida con la antigua, con sus deberes de novio y de hombre adulto. Linda observaba, día tras día, a su novio mutante, y noche tras noche se abrazaba a la almohada y se masturbaba en soledad. Walter intentaba satisfacerla, y muchas veces, acompañado por la brisa veraniega, trataba de polinizar a Linda entre arrebatos de pasión silvestre. Pero no, el sexo no era lo mismo.

Linda se marchó a finales del verano, en un momento de bajón anímico para Walter. Lloró mucho su partida; leyó y releyó su carta de despedida entre sollozos desconsolados, desahogándose en largas charlas con las mariquitas y las hormigas que le hacían cosquillas en las raíces. Se deprimió. Ya eran pocas las ocasiones en que desenraizaba para bajar a buscar alguna revista sobre botánica o tomar un plato de su abono favorito.

El doctor Minkovich le visitaba algunas tardes y le mantenía al tanto de las novedades del barrio, además de encargarse de los trámites para que el caso de Walter se aceptase como enfermedad oficial. Pero las autoridades no admitían tal cosa, y por lo tanto Walter seguía siendo un ciudadano con sus deberes y sus derechos. Según explicó el médico, y como sospechaba Walter, el gobierno quería echar tierra de por medio, y lo condenó al ostracismo concediéndole una pensión de invalidez. Walter se sentía más solo que nunca. Se daba cuenta de que sus últimos lazos con su pasado humano se rompían. Aceptaba con felicidad su nueva condición, pero era doloroso ver todo lo que dejaba atrás. Pero alguien le rescató.

Fue Linda, que regresó una preciosa tarde de octubre. Se había cortado el pelo y se la veía feliz y animada. Hablaron durante horas del pasado, del presente, de todo lo ocurrido, de su amor... Linda le pidió disculpas: una carta no es una despedida justa para un hombre como Walter Pinwick, dijo ella. ¿Había vuelto porque le quería? Bueno... Siempre le querría, pero no podía volver con él. Su andadura, eso ya debía saberlo el propio Walter, era la de un ser errante. Él asentía, con la mirada triste y una sonrisa amarga. En casa se

sentía tan solo... ¡Pues qué tonta, debía haber empezado por ahí! Linda contó a Walter que había una granja en el lejano y salvaje Oregón donde otros hombres y mujeres verdura hacían de sus vidas un proyecto pedagógico y vital. Walter se irguió en todo su tallo, sus ojos chispearon, los pétalos pletóricos reflejando el sol moribundo.

El resto de la historia es ya bien conocido. Linda llevó a Walter a la granja, donde conocieron a otros mutantes vegetales muy amables y con gustos muy dispares que daban charlas, cursos y seminarios sobre la mejora de las condiciones del campo y la vida social de las frutas. Walter se ocupaba de los cursillos de cocina con abono para microondas y un curso completo de regadío ecológico. Finalmente Linda se despidió, prometiendo regresar siempre que pudiese para visitarle.

Y así, en aquel hermoso vergel de Oregón, rodeados de la Naturaleza envuelta en la seda de la libertad salvaje, Walter y los demás hallaron consuelo y felicidad para sus atormentadas almas. El Cosmos les había concedido una misión de reencuentro y plenitud, de paz con sus propios yo, de educación para el futuro de la humanidad descarriada. Y aceptaban su tarea creyendo fervientemente en el gran potencial de los hombres y las mujeres, en la esperanza de que, al fin y al cabo, son humanos y no asnos imprudentes que avanzan derechos hacia el precipicio. Ahora, en el edén del oeste, cumplirían su misión.

Y lo hicieron, hasta aquél desafortunado bombardeo de napalm coreano, durante la última guerra. Y ciertamente, fue la última.

Alejandro Solozábal

FIORI PER WALTER PINWICK

Racconto vincitore Premio Energheia Espana 2012

Traduzione di Laura Durando.

Walter Pinwick si alzò una mattina sentendo un fastidio sul cocuzzolo. Non era un dolore tipo contusione, né un'emicrania. Era piuttosto un fastidio, un pizzicore, una puntura. Walter pensò questo palpanandosi il bozzo tra i ciuffi di capelli castani: è solo una puntura. Siccome era tardi, dovette sistemarsi e vestirsi in tutta fretta, e non pensò più al suo fastidio per tutto il giorno.

Il giorno dopo, non appena mise un piede per terra, mentre la sua mente emergeva contro voglia dagli abissi di Morfeo, le sue mani si diressero da sole verso il cocuzzolo: il fastidio continuava a esserci, e più intenso. Sta volta si prese alcuni minuti per esaminare la questione. Nella stanza da bagno, cercò di ispezionarsi la testa usando gli specchi a parete e a mano. Poiché non riuscì, si cimentò in un gesto di scuse e urgenza e svegliò Lidia, la sua fidanzata.

- Linda, ho un fastidio sul cocuzzolo e non riesco a vedermelo allo specchio. – disse, con l'ansia negli occhi.

- Vediamo, fammi vedere – rispose lei, prendendo la testa di Walter -. Bé...sì, c'è qualcosa. Non lo vedo bene; accendo la luce. Meglio. Vediamo... ma... Santo Cielo, Walter... è verde!

- Come? - strillò lui.

- E' verde... un foruncolo verde! Da quando ce l'hai?

- Sento un fastidio da ieri, ma oggi è andato aumentando.

- Santo Shangai... devi andare dal dottore, tesoro, non è normale.

Chiamo il dottor Minkovich; tu chiama l'ufficio e preparati un succo.

Alcune ore più tardi, il dottor Minkovich, col suo pizzetto bianco e gli occhiali in resina, riceveva un Walter spettinato e con le occhiaie.

- Walter, ragazzo – salutò, cordiale -. Linda mi ha chiamato e mi ha spiegato il problema. Come ti senti?

Quando un dermatologo ti chiede questo, il paziente è solito limitarsi a spiegare il proprio problema. Ma il dottor Minkovich era un vecchio amico della famiglia di Walter, e aveva trattato le pelli della maggioranza dei suoi zii e nipoti, per non parlare dei suoi genitori e fratelli. In virtù di tale confidenza, Walter si prodigò in spiegazioni sul suo bozzo e i suoi altri trecento settanta e un problemi principali a parte quello, classificati metodicamente negli ambiti Professionale A, Professionale B, Familiare, Coniugale, Psicologico, Psicotropo e Politico-internazionale. Il dottore ascoltò pazientemente mentre si lasciava il pizzetto, ma passati trenta secondi si sconnesse per pensare al sesso tra rettili. Tornò alla realtà quando Walter arrivò al problema che aveva portato al consulto.

- ...e da ieri mattina noto questo fastidio sul cocuzzolo e pur trattandosi di un fastidio mi preoccupa, come potrei non preoccuparmi, e Linda mi dice: Devi andare dal dottore perché è verde! È verde la pustola, non lei, dottore. E sono qui.

- Lo stress potrebbe essere la causa di questa e delle tue eruzioni precedenti. – disse il medico, pulendo gli occhiali –. Non credo si tratti di nulla di grave, alla fin fine. Vediamo, mostrami il cocuzzolo. Hm... Sono sulla buona strada?

- Un po' più a destra, dottore. – Disse Walter.

- Ah, sì... Arrivato? Questo è... cos'è questo? Cazzo, è una pustola verde!

Effettivamente, lo era. Solo che non sembrava una pustola. Era piuttosto una specie di cisti, o qualcosa di simile, che formava un piccolo monticello teso e molto, molto verde, brillante e vivace.

Superato lo sgomento e dopo un esame superficiale, il dottor Minkovich iniziò l'arduo compito di tranquillizzare Walter.

- Non devi inquietarti, Walter, si tratta certamente di un'inoffensiva cisti sebacea.

- Ma, è verde! – strillava Walter.

- Bhè, questo deve dipendere da una colorazione naturale poco frequente, o a qualche sostanza chimica presente nel pus o nel grasso accumulato.

- Bhè, ma non è normale. Che posso fare?

- Innanzitutto, ti faremo varie analisi e un check-up completo. E poi aspetteremo un po' di più per vedere come si evolve il... bhè, questa cosa. Ti ripeto che non devi inquietarti. Di sicuro non è nulla di grave.

Ma Walter non era tranquillo. Si sottopose a tutte le analisi e solo alle undici di notte accettò, malvolentieri, di tornare a casa a riposare. Anche se non aveva fame, mangiò un panino di tacchino che Linda gli aveva preparato, e anche se non aveva sonno, accettò di prendersi delle pastiglie e cadde stravolto alle 00:54. La mattina, si scatenò il disastro.

- Parla Minkovich. – disse la voce dall'altro capo del telefono.

- Dottore, sono io, Walter. Sono in piena crisi nervosa. Il brufolo... il brufolo si è aperto.

- Tranquillizzati, ragazzo. È normale che i brufoli esplodano in un dato momento. Pulisci bene la ferita e disinfettala. Vieni a...

- Dottore, non capisce... il foruncolo è germogliato! – ululò Walter.

I brufoli non germogliano: scoppiano, si seccano, si infettano, ma non germogliano. Questa legge empiricamente appoggiata in secoli di certezze rimbalzava sulle pareti del cranio del dottor Minkovich mentre aspettava nel suo studio che Walter arrivasse. I brufoli non germogliano. E tuttavia, era terribilmente vero: la cisti di Walter si era aperta, e un timido peduncolo verde di un paio di millimetri, come un minuto corno verde, sorgeva dal cuoio capelluto.

Il dottor Minkovich lo esaminò per due ore facendo varie analisi per cercare di spiegare la natura della collina verdastra e il suo tentacolo neonato. Nel pungerlo un pochino con l'ago ipodermico scoprì che Walter era sensibile al dolore e tendeva a soffrire una reazione nervosa su tutto il corpo. Cercò invano di prelevare un campione senza sedare la testa del paziente, perciò finì con l'addormentarlo e prelevò una minuscola porzione della pelle del cranio. La mandò al suo laboratorio personale e ricevette i referti nel giro di un'ora. Contemporaneamente, arrivarono gli esiti delle analisi del

giorno prima. Armato di documenti, il dottor Minkovich svegliò Walter.

- Walter, svegliati. Su, svegliati, ragazzo. Siediti e ascolta. La situazione è parecchio grave, ed è del tutto nuova nella storia della medicina in generale e della dermatologia in particolare. Cercherò di dirtelo in modo che tu possa capire: ti sta crescendo una pianta sulla testa.

Quello fu il momento che Walter scelse, con riuscita considerevole, per svenire.

Ci vollero ore per convincerlo sulla veridicità della situazione. I referti rivelavano che il campione era tessuto vegetale sano e ben alimentato: un promettente germoglio primaverile. Le sue analisi del sangue e degli altri fluidi erano normali, tutto andava meravigliosamente bene a eccezione dell'anomalia verde sulla testa, davanti alla quale il dottor Minkovich si mostrava ottimista. Sugerì un periodo di attesa per osservare la sua evoluzione naturale: "Perché è molto probabile, Walter, che svanisca senza aggiungere altro". Propose anche un taglio di capelli molto corto e un progetto di potatura regolare in caso non fosse sparita in modo naturale. Walter, ai limiti del suo buon senso e del suo instabile sistema nervoso, non poté ne seppe dir di no.

Linda lo consolava a base di coccole e lunghe chiacchierate. Prima di dedicarsi al design di abbagliamento per cani era stata psicologa, e le veniva bene far vedere che ascoltava, come a tutti quelli della sua professione. Convinsero Walter sull'utilità di essere pazienti e rimanere in attesa, con fiducia nel futuro. Confortato dalla sua fidanzata, bombardato di consigli dal suo medico, Walter finì con l'accettare, e attese, dopo aver chiesto a lavoro un anno sabbatico.

Il primo mese si preannunciava come il più difficile. I cambiamenti potevano essere inattesi, bruschi, e i suoi effetti sulla nervosa personalità di Walter del tutto inesorabili. Tuttavia, il processo si sviluppò in modo graduale, passo a passo. Il primo passo fu la sete. Walter la sentiva da giorni. Beveva di continuo, ma qualcosa andava male: non era una sete usuale, come quella che abbiamo tutti e che sembra sorgere da qualche meccanismo impossibile da situare nel nostro organismo. Walter aveva sete nei piedi. Per calmarla, iniziò a usare secchi d'acqua, lasciando a mollo i piedi per ore.

In seguito, aumentarono i piccoli germogli verdi, frattanto che i capelli incominciavano a scarseggiare. Perse gradualmente l'appetito; smise di mangiare carne e pesce, e i pasti con Linda si fecero più tesi. Il suo progressivo abbandono delle abitudini umane lo alienava e accresceva la crepa con la sua fidanzata che continuava ad appoggiarlo e gli massaggiava i germogli per aiutarlo a mantenere la calma.

Comunque, persino per Linda, tutto ciò cominciava a essere troppo. La loro comoda vita di coppia adulta responsabile usciva dal seminato per riemergere sotto forma di un episodio tanto inquietante quanto grottesco di Ai confini della realtà. Linda era una persona normale, con gusti normali e un progetto di futuro maturo e senza soprassalti nel menù. Le faceva male pensarlo, ma riteneva ingiusto che fosse proprio il fidanzato di una ragazza come lei ad aver avuto la disgrazia di convertirsi in un fiore mutante. Provò un'apprensione particolare quando le orecchie di Walter iniziarono a espandersi e a lisciarsi, adottando un tono incarnato ogni volta più prossimo al violetto. Era intollerabile: Linda amava quelle orecchiette morbide, le considerava opere maestre dell'ingegneria della cartilagine, e stava perdendo anche quelle. Per non parlare della libido, quella di lei soprattutto. Già a Walter risultava difficile andare a letto con Linda nelle attuali circostanze, ma per lei non era affatto facile eccitarsi nell'essere montata da un uomo con dei germogli in testa e i piedi umidi.

Passati alcuni mesi, il dottor Minkovic continuava a insistere nell'aspettare e osservare il processo, chiedendosi dove avrebbe portato quel caso straordinario. Lui e gli altri medici che Walter e Linda consultarono si rifiutavano di provare qualunque trattamento, ammettendo la propria ignoranza su ciò che accadeva. Walter si opponeva all'aspettare, ma la sua malattia era più poderosa. Non poteva passare un giorno senza prendere il sole per ore, e anche se si rifiutava di ammetterlo, cominciava a preferire il concime ai popcorn come aperitivo mentre guardava dei film a casa.

Cosciente del fatto che la faccenda gli sfuggisse progressivamente di mano, Walter decise di mettere da parte la passività del trattamento medico e decise di agire per conto proprio. Aveva bisogno, prima di tutto, di informazione. Iniziò le sue ricerche cercando su Internet fino a consumare

i tasti. Sembrava che il suo caso fosse unico al mondo, e dopo due settimane cominciò a perdere la speranza. Un pomeriggio, consultando pagine su malattie rare, si imbatté in un link a un articolo di associazione di poco più di un paragrafo. Parlava succintamente di Horacio Buñuelos, un medico paraguayano che aveva trattato un curioso caso di mutazione vegetale. Elettrizzato dalla sua scoperta, Walter si mise in contatto con il dottor Buñuelos, e il suo giubilo sbottò nell'apprendere che si trovava in città come relatore per una serie di conferenze mediche. Insistendo senza tregua, riuscì a parlare con Buñuelos in persona e combinò un appuntamento.

Il dottore ascoltò il suo caso con la testa inclinata e gli occhi molto aperti. Dopo una drammatica pausa, parlò.

- La sorprenderà sapere, signor Pinwick, che il suo caso non è unico in assoluto. Ce ne sono molti altri, ma sono deliberatamente ignorati da tutto il mondo. – sentenziò, in un triste sospiro.

- Ma perché? – indagò Walter.

- Che ne so... non mi piace la “cospiranoia”, ma i governi occultano questi casi per risparmiarsi il dovere di trattarli. Nell'insieme sono pochi, ma come comprenderà sono il pasto preferito dalla cronaca e dalla stampa sensazionalistica. Con i tempi che corrono, a nessun governante è permesso ammettere che tutti i nostri problemi sono malattie che debbano essere riconosciute e coperte dai servizi sociali. E ancor meno se tuo cugino si è trasformato in un carciofo.

Walter maledisse il potere, quel lontano ma onnipotente trono legale insensibile alle tribolazioni dei suoi cittadini-verdura.

- Mi parli degli altri casi, per favore. – disse, dopo una pausa.

- Io ne ho trattati solo due personalmente. Uno è quello di Tatsuhiro Pikachu, un turista giapponese che ha iniziato a mutare mentre viaggiava per lo Yucatán. Me lo portarono affinché lo trattassi, mezzo convertito in un uomo-porro, ma potei far poco. È morto da poco di influenza; i porri mal sopportano i cambi di temperatura.

- E l'altro?

- Era un'americana di mezza età di nome Rowena Coogan. Sperimentò un processo lento di mutazione, simile

al suo. Rinunciò alle cure mediche che le proposi a due mesi dal manifestarsi di questi, e in qualche modo riuscì a superare lo shock psicologico. Per quanto ne so, vive a Chicago e ha vari gatti, ai quali non sembra importante che la padrona sia un'immensa pannocchia di mais che indossa costantemente abiti in tessuto fantasia.

Walter ringraziò infinitamente l'aiuto del dottor Buñuelos, e poi si procurò un biglietto per Chicago. La signora Coogan viveva in un quartiere residenziale pulito e tranquillo. Apparve molto gentile e comprensiva con Walter, e lo invitò a bere una tisanina per rendere piacevole la conversazione. Questo aiutò un po' a deviare l'attenzione di Walter dal suo anfitrione. Rowena Coogan era mutata fino a convertirsi in una pannocchia di due metri, gialla e costellata di grossi chicchi brillanti e appetitosi. La sua pelle si era ricoperta di foglie verdi e allungate che scricchiolavano al camminare. Tra i chicchi, riposavano delle labbra molto umane, e nei suoi occhi brillava un'espressione viva di pienezza e pace spirituale. I suoi gatti la guardavano di sbieco di tanto in tanto, ispezionando con l'olfatto il cibo nei loro piatti in cerca di un qualche tipo di condimento allucinogeno.

La conversazione si protrasse per tutto il pomeriggio, e toccò argomenti personali e quotidiani più che scientifici o genetici. In un dato momento, la signora Coogan indirizzò il povero Walter, che agitava disperato i piedi nudi in una pentola piena d'acqua, cortesia della donna gialla.

- Le darò un consiglio personale. - disse lei, in tono confidenziale -. Nessuna cura mi ha aiutata. Fui io stessa, tormentandomi interiormente, a vedere chiaramente la verità. Cercai aiuto e consiglio, peregrinai in Nepal per visitare il maestro Singap Chandramandra, e il maestro mi illuminò con la sua saggezza. Mi disse che la natura reclama i suoi figli prodighi e li avvicina alla terra disonorata. Dovevo accettare il mio destino e imparare a essere, una volta di più, un tutt'uno con la Terra.

Walter sentì le lacrime scorrere sulle proprie guance, e si lasciò abbracciare dalla mostruosa pannocchia cosmica chiamata Rowena Coogan. Il suo cuore batteva al ritmo della Terra adesso che comprendeva il suo difficile destino. Doveva accettarlo: era un eroe tragico, trascinato dalla forza degli elementi superiori a lui, sottomesso al viavai dell'universo

e al polso di una terra che si rifiutava di lasciare che i propri figli travati, gli uomini, si perdessero per sempre.

Con la mente offuscata di filosofia e con il fermo convincimento del suo ruolo nella vita, Walter tornò a casa assomigliando più che mai a una giovane violetta, ma irradiando felicità. Spiegò la sua esperienza a Linda che lo ascoltò attentamente, ma con lo sguardo perso e le commisure basse. Sarebbe stato difficile convivere con un malato come quello, uno che aveva fatto della sua malattia un canone vitale.

Ma adesso che lo aveva accettato e che corpo e mente non si opponevano, la sua mutazione si scatenò. I capelli finirono di cadere, i germogli della sua testa si convertirono in un nuovo cuoio, e le orecchie raggiunsero la completezza come petali violacei solcati da venature bianche. Sulla fronte e sul mento nacquero due petali in più, la cui crescita accelerata raggiunse presto le dimensioni delle vecchie orecchie. Il tronco si stirò e le braccia mutarono la peluria e la sostituirono con foglioline aerodinamiche e soffici, così come le gambe, mentre le dita dei piedi scurivano e si allungavano fino a diventare gonfie radici. La pelle prese il colore verde della testa, e la sete aumentò.

Ciò nonostante, Walter si sforzò di conciliare la nuova vita con quella vecchia, con i suoi doveri di fidanzato e uomo adulto. Linda osservava, giorno dopo giorno, il suo fidanzato mutante, e notte dopo notte abbracciava il cuscino e si masturbava in solitudine. Walter cercava di soddisfarla, e molte volte, accompagnato dalla brezza estiva, cercava di impollinare Linda tra un eccesso di passione silvestre e l'altro. Eppure no, il sesso non era più lo stesso.

Linda se ne andò a fine estate, in un momento di calo di spirito di Walter. Pianse molto la sua partenza; lesse e rilesse la sua lettera d'addio tra i singhiozzi sconsolati, sfogandosi in lunghe chiacchierate con le coccinelle e le formiche che gli facevano il solletico nelle radici. Si deprese. Erano già poche le occasioni in cui si sradicava per scendere a cercare qualche rivista di botanica o prendere un piatto del suo concime preferito.

Il dottor Minkovich gli faceva visita dei pomeriggi e lo teneva al corrente sulle novità nel quartiere, oltre a incaricarsi delle pratiche affinché il caso di Walter venisse accettato

come malattia ufficiale. Ma le autorità non ammettevano la cosa, e pertanto Walter continuava a essere un cittadino con i suoi doveri e i suoi diritti. Secondo quanto spiegò il medico, e come sospettava Walter, il governo voleva metterlo a tacere, e lo condannò all'ostracismo concedendogli una pensione di invalidità. Walter si sentiva più solo che mai. Si rendeva conto che i suoi ultimi lacci con il proprio passato umano si rompevano. Accettava con felicità la sua nuova condizione, ma era doloroso vedere tutto ciò che si lasciava dietro. Però, qualcuno lo riscattò.

Fu Linda che ritornò un prezioso pomeriggio di ottobre. Si era tagliata i capelli e sembrava felice e vivace. Parlarono per ore del passato, del presente, di tutto ciò che era successo, del suo amore... Linda gli chiese scusa: una lettera non era l'addio giusto per un uomo come Walter Pinwick, disse. Era tornata perché gli voleva bene? Bhè... gli avrebbe sempre voluto bene, ma non poteva tornare con lui. Il suo percorso, lo stesso Walter doveva saperlo, era quello di un essere errante. Lui annuiva, con lo sguardo triste e un sorriso amaro. In casa si sentiva così solo... ma che scema, avrei dovuto iniziare da lì! Linda raccontò a Walter che c'era una fattoria nel lontano e selvaggio Oregon dove altri uomini e donne verdura facevano delle proprie vite un progetto pedagogico e vitale. Walter si drizzò su tutto il suo stelo, i suoi occhi scintillarono, i petali pletorici riflettevano il sole moribondo.

Il resto della storia è già ben conosciuto. Linda portò Walter alla fattoria, dove conobbero altri mutanti vegetali molto gentili e con gusti diversi che tenevano incontri, corsi e seminari sul miglioramento delle condizioni del campo e la vita sociale della frutta. Walter si occupava dei piccoli corsi di cucina con concime per microonde e un corso completo di fertirrigazione ecologica. Alla fine Linda si accomiatò, promettendo di tornare ogni volta che poteva per fargli visita.

E così, in quel bel giardino dell'Oregon, attornati dalla Natura raccolta nella seta della libertà selvaggia, Walter e gli altri trovarono consolazione e felicità per le loro tormentate anime. Il Cosmo aveva loro concesso una missione di ritrovo e pienezza, di pace con i loro stessi io, di educazione per il futuro dell'umanità traviata. E accettavano il proprio compito fervidamente nel gran potenziale degli uomini e delle donne, nella speranza che, alla fin fine, erano umani e non

asini imprudenti che avanzavano diritti verso il precipizio. Adesso, nell'eden dell'ovest, compiranno la loro missione.

E lo fecero, fino a quello sfortunato bombardamento di napalm coreano, durante l'ultima guerra. E certamente, fu l'ultima.

Alejandro Solozábal

RASKOLNIKOV

NO HAY NADA mejor que el disparo matutino para despertar. Más aún si el disparo se da en el puente de K***. “Raskolnikov”, cantan las aves cuando despegan del río. “Raskolnikov, Raskolnikov, Raskolnikov”, tras el disparo. Hace ya unos meses que el puente de K*** es agua en calma, cadáveres en la orilla, cocodrilos. El negocio de las armas ya no es una buena opción desde que no se puede viajar. Y todo por ese mínimo detalle que hace que el mundo haya muerto, que quizás sólo yo, es decir, Raskolnikov, sea el único y exclusivo habitante. Por ello sobreviene el disparo a las 9.11 horas cada mañana, para despertar a lo que permanece en estado de relajación: mente, aves y demonios. Claro, luego sobrevienen las carreras por la gran avenida, dejando un coche quemado a un lado, al otro, y vigilando no caer y ser apresado por las bestias que quizás corran detrás intentando darme alcance para luego acabar con lo único que representa la vida y la esperanza del hombre, es decir: yo. Raskolnikov, la culpa.

Debería explicarse cómo sobreviene ella, la señorita Freud. Aquella que me soporta y espera en el piso franco de la tercera calle que da a la avenida. Siempre con un espíritu envidiable, por su reposo y su pasmosa calma. Hay que ir hacia atrás. Veintitrés días. Cuarenta. Antes de que todos descansaran en el barro. En la consulta del médico, ella tan de cera, uno sin nada más que ofrecerle que un futuro, pues las armas dan ventajas. No sólo son viajes, aquí y allá, ver mundo, pequeña Freud, sino poder manejar. Poder manejar, pequeña Freud. Y más tarde los dos (oh, casualidad) en el mismo taxi, encerrados en mi paraíso, con las ventanas del piso franco tapadas y riendo y consumiendo marihuana y café en polvo y charlando durante días mientras en la calle unos contra otros, mundo no muerto, como mínimo guerra zombie. Por ello que tras el disparo a las 9.11 horas y el correr sin freno por la gran avenida, abrir la puerta del edificio, subir las escaleras de dos en dos, apartar los carritos de la compra que actúan a modo

de primera barricada y entrar en el piso, cerrar, disponer las armas en la entrada y acudir junto a ella.

-No tardarán, ya te lo he dicho –explicarle. Situarse detrás del sofá del comedor con el arma apuntando, por si los demás, y decirle: -Lo mejor: en la primavera huir de la ciudad, alquilar una casita en la playa, lejos de ramas rotas, perdida y perdido en la arena. Cuidar un par de perros, bajo el sol. Tú y los perros y el sol.

A mí siempre me ha chiflado el cine y esas cosas, aunque no se tiene tiempo para todo si uno tiene la obligación de darle al avión y explicar los catálogos de nuestros productos en la otra parte del mundo. A mi pequeña Freud no le interesa. No le interesa ni el cine ni la filosofía ni otros chismes. Mi querida Freud prefiere la filosofía zen, descansar los ojos en la arena, imaginar que la rastrilla una y otra vez. Cosas de familia. “Tu padre debió ser Jung”, le bromeo, pero no entiende. “Sí, debió ser Jung, estoy seguro, fue Jung, Jung, Jung”. Nada. Y uno se pregunta el motivo del fin, y lo mejor es no preguntárselo; pues es evidente que el motivo principal es el azar, un dios que se confunde y en vez de dar, quita. Como un caer de vaso en el suelo y romperse en mil pedazos porque el movimiento del brazo se descuida en la mesa y ya está bien de tomar pero que al fin cae y lo que te rodea es cristal en pequeños, mínimos trozos, aburridas papelinas. Pero tampoco nos preocupamos por ello. Asumimos las consecuencias, sin más. De la misma forma que ella acepta que cada mañana yo acuda al puente de K*** para reafirmarme en vida, consiento que prefiera quedarse con la sonrisa de palo, sola, en casa, cuidando arañas. Pese a que nunca me han alcanzado, pese a que quién sabe dónde se esconden los malditos monstruos que toda ciudad muerta debe ocultar en sus entrañas.

Jugamos al ajedrez. “Freud y Raskolnikov juegan partidas rápidas de ajedrez detrás del sofá”. Podría ser un buen titular para un diario. “A veces follan. Y a veces no”., el subtítulo. Si es que a alguien de los que tienen la cabeza dentro del río le interesase la lectura y las jodiendas. Si pudieran leer. Si hubiera diarios. Si alguien perdiera el tiempo con la escritura y acaso hubiera más ojos que los nuestros. No hay más ojos que los nuestros. No más ojos que los míos. Que sus ojos acuáticos. Jugamos partidas a cinco minutos, a lo sumo diez. Habitualmente gano. Salgo con peón de rey, e4. No puedo

evitar ganar. Ella con su cabecita zen no piensa en posibles variantes, no discurre de forma lógica; su pensamiento suele ser lateral, una enorme pausa lateral. Y le explico el por qué de mi nombre, que es el nombre de un personaje. Y le cuento lo de la culpa del hombre que es la gran culpa de Raskolnikov tras haber matado en la novela de su autor ruso a una viejecita sin querer, o queriendo pero sin desearlo, casi sin quererlo. Y no lo comprende. Y estamos a oscuras. Una ceguera controlada. Esperamos a oscuras. En la reclusión a oscuras esperamos el sonido, a los otros.

-La culpa universal descansa sobre los hombros de Raskolnikov, que son mis hombros -le digo mientras reviso que la escopeta esté cargada, por si los demás irrumpen mientras jugamos.

Cabello corto, barniz y manos frías y alargadas, manos de hija de doctor. Esos son los rasgos físicos que podrían definir a mi Freud, lúcida en los momentos de estrés. Como cuando salí por primera vez del piso, tras el desastre, y la vecina del primero -la otra, así pues: tres-, que seguro que vigilaba tras la mirilla y que tanto se parecía a mi madre de joven, salió también de su piso y bajó las escaleras, persiguiéndome. Persiguiéndome con la boca muy abierta. Demasiado abierta. Una de las últimas supervivientes. Y en la persecución silenciosa ella que giraba la cabeza y como me veía a mí detrás, continuaba con ese seguir. Pegajosa. Allá donde iba yo iba ella. Puaj. Es cierto que comenzó a correr y yo tuve que hacer lo mismo, y ahí se produjo todo el lío, que si ella se giró y señaló a lo lejos, al puente de K***, como reprochándome algo, y yo preguntado que por qué el seguimiento, ese marcaje que ella me hacía, la boca demasiado abierta, demasiado, y entonces vino a mi mente Raskolnikov y que quizás lo mejor pam, palo y fuga. Acabado irreversiblemente el enredo de mi perseguidora me di cuenta de hasta dónde había caído el hombre, la ciudad estaba muerta, en las calles solo había cuerpos lamentables. El hombre nadaba en un precipicio. Fin de las sonrisas francas. Pues, pese a todo ello, como iba diciendo, Freud es una persona lúcida en los momentos de estrés: una vez regresé al piso y tras contar lo sucedido, la vecina y el cuello que crac, la ciudad sin vida, no dijo nada. Otra podría haberse tirado de los pelos y provocar un cisma en nuestra dependencia, pero ella no, ella era la calma personificada, el

nirvana, una Nevada desierta de ideas.

No ha habido conversaciones con otras personas (reconocidas oficialmente, digo, por los dos). Nuestra ausencia es, digámoslo ya, casi total. El propósito principal es rebajar tensiones con el disparo matinal. Tentar a la suerte. Llamar. Escuchar a los pájaros cantar lo de Raskolnikov. Es posible que la horda salga un día de estos de sus alcantarillas y vayan a por uno tras la detonación, pero hay que probar. Quién sabe si puede haber más vida. De la misma forma que nosotros hemos conseguido la supervivencia sin hacer nada, otros podrían haberlo hecho. No practicamos en su momento ninguna estrategia extraordinaria. Nos apartamos del mundo durante un mes y algo, delirios y demás, algunas drogas. Nos anudamos al cordón umbilical del otro. El supremo hacedor quiso durante nuestra ausencia una ciudad repleta de buitres. Sabemos racionar las existencias, pero los buitres nos merman la moral. Son los buitres los que han revuelto los procedimientos de la lucha que conocíamos. Esperan. Los buitres esperan y el disparo revuelve. Al final de la pista de baile comienza el puente que da al bosque.

Como hicimos antes, ahora jugamos a ajedrez. Jugamos. Los dos jugamos a ajedrez. Cavilamos lo de la extrañeza de la vida, consumimos cigarros entre divagaciones y jugamos a ajedrez. Soy yo el que le pone el cigarro y le abre los labios y le pone el cigarro y mueve su cabecita y saca humo por las narices y mueve el peón, el caballo, se enroca. Pasamos las horas vigilando la puerta de entrada y jugando. Y de toda esta situación lo que me parece más peliagudo es contarle a Freud lo de la otra –la cuarta, tres más uno–, la compañera de trabajo que hace poco se ha mudado a la finca, la que fui a recoger a la otra punta de la ciudad y acompañé en bicicleta hasta aquí, la que quizás tenga ese mirar de Freud y esas manos también de cera y se oculte gracias a mí en uno de los bajos de la finca, seca como un palo. Me gustan las chicas secas como un palo. Pero Freud no debe temer nada, nosotros dos para siempre, Freud y Raskolnikov, Raskolnikov y Freud. A la otra procuro verla tan sólo al despertar. Digamos que es oficial. Al no ser oficial para Freud, no existe. Pero es ella la que se escurre hasta nuestra habitación. Descoordinada. Con mi Freud dormida y todo. La que me acaricia antes del beso y el disparo matinal y corretea por el techo y se esconde tras la mecedora. La que me

dice que debo estar en el puente de K*** a las 9.11 horas. La que me pide que olvide a la que duerme a mi lado". Ya pasó", llegó a decirme un día al oído. Pero yo quiero a Freud más que a todas las otras. La sinceridad ante todo.

Ivan Humanes Bepin

RASKOLNIKOV

Menzione speciale Premio Energheia Espana 2012

Traduzione di Laura Durando

Non c'è nulla di meglio dello sparo mattutino per svegliarsi. Ancor di più se lo sparo si dà sul ponte di K***. “Raskolnikov”, cantano gli uccelli quando spiccano il volo dal fiume. “Raskolnikov, Raskolnikov, Raskolnikov”, dopo lo sparo. È già da alcuni mesi che il ponte di K*** è in acque calme, cadaveri sulla riva, coccodrilli. Il traffico d'armi non è più una buona opzione da quando non si può viaggiare. E tutto per quel ridicolo dettaglio che fa sì che il mondo sia morto, che forse solo io, ossia, Raskolnikov, sia l'unico ed esclusivo abitante. Per questo sopraggiunge lo sparo alle ore 9:11 ogni mattina, per svegliare ciò che permane in stato di rilassamento: mente, uccelli e demoni. Chiaro, dopo sopraggiungono le corse lungo il gran viale, con un'auto bruciata lasciata da un lato, dall'altro, stando attento a non cadere ed essere catturato dalle bestie che probabilmente mi corrono dietro cercando di raggiungermi per poi farla finita con l'unico che rappresenta la vita e la speranza dell'uomo, ossia: io. Raskolnikov, la colpa.

Bisognerebbe spiegare come sopraggiunge lei, la signorina Freud. Coi che mi sopporta e attende nel covo della terza strada che dà sul viale. Sempre di una tempra invidiabile, per via del riposo e della sua stupefacente calma. Bisogna andare indietro. Ventitré giorni. Quaranta. Prima che tutti riposassero nel fango. Secondo il parere del medico, lei così di cera, uno senza null'altro da offrirle che un futuro, ebbene, le armi danno vantaggi. Non sono solo viaggi, qui e là, vedere il mondo, piccola Freud, ma poter comandare. Poter comandare, piccola Freud. E più tardi entrambi (oh, casualità) nello stesso taxi, chiusi nel mio paradiso, con le finestre del covo coperte a ridere e consumare marijuana e caffè in polvere e

chiacchierare per giorni mentre in strada gli uni contro gli altri, mondo non morto, come minimo guerra di zombie. Per quello dopo lo sparo delle ore 9:11 correre senza freno lungo il gran viale, aprire la porta dell'edificio, salire le scale di due in due, mettere da parte i carrelli della spesa che agiscono da prima barricata e entrare nell'appartamento, chiudere, disporre le armi all'ingresso e andare vicino a lei.

- Non tarderanno, te l'ho già detto – spiegarle. Mettersi dietro il sofà della sala da pranzo prendendo la mira con l'arma, nel caso gli altri, e dirle: – Il meglio: in primavera scappare dalla città, affittare una casetta al mare, lontano da rami spezzati, persa e perso nella sabbia. Prendersi cura di un paio di cani, sotto il sole. Tu e i cani e il sole.

Il cinema e quelle cose lì mi hanno sempre fatto impazzire, anche se non si ha il tempo per tutto se uno ha l'obbligo di sfacchinarsi coi voli e spiegare i cataloghi dei nostri prodotti dall'altra parte del mondo. Alla mia piccola Freud non interessa. Non le interessano né il cinema, né la filosofia, né altre chiacchiere. La mia adorata Freud preferisce la filosofia zen, riposare gli occhi nella sabbia, immaginare di rastrellarla una volta e da capo. Cose di famiglia. “Tuo padre deve essere stato Jung”, scherzo, ma non capisce. “Sì, deve essere stato Jung, ne sono certo, è stato Jung, Jung, Jung”. Niente. E uno si chiede il motivo del fine, ed è meglio non chiederselo; poiché è evidente che il motivo principale è il caso, un dio che si confonde e invece di dare, toglie. Come il cadere di un bicchiere per terra che si rompe in mille pezzi per il movimento distratto del braccio sul tavolo, ed è già pronto da prendere, ma alla fine cade e quel che ti circonda è vetro in piccoli, minimi frammenti, noiose bustine. Ma non ci preoccupiamo nemmeno di quello. Ci facciamo carico delle conseguenze, senza aggiungere altro. Nello stesso modo in cui lei accetta che ogni mattina io mi rechi al ponte di K*** per riconfermarmi in vita, accondiscendo sul fatto che preferisca rimanere col sorriso amaro, da sola, in casa, accudendo i ragni. Nonostante non mi abbiano mai raggiunto, nonostante chi sa dove si nascondono i maledetti mostri che ogni città morta deve nascondere nelle sue viscere.

Giochiamo a scacchi. “Freud e Raskolnikov giocano partite veloci di scacchi dietro il sofà”. Potrebbe essere un buon titolo per un quotidiano. “A volte scopano. A volte no.”, il

sottotitolo". Nel caso in cui a qualcuno di quelli che hanno la testa nel fiume interessasse la lettura e le rotture di scatole. Se potessero leggere. Se ci fossero quotidiani. Se qualcuno perdesse il tempo con la scrittura e nel caso fortuito ci fossero più occhi dei nostri. Non ci sono più occhi dei nostri. Non più occhi dei miei. Dei suoi occhi acquatici. Giochiamo partite di cinque minuti, al massimo dieci. Abitualmente vinco. Esco con la pedina del re, e4. Non posso evitare di vincere. Lei con la sua testolina zen non pensa a possibili varianti, non riflette in modo logico; il suo pensiero suole essere laterale, un'enorme pausa laterale. E le spiego il perché del mio nome, che è il nome di un personaggio. E le racconto della colpa dell'uomo che è la gran colpa di Raskolnikov dopo aver ucciso nel romanzo del suo autore russo una vecchietta senza volere, o volendo ma senza averlo desiderato, quasi senza volerlo. E non lo capisce. E siamo al buio. Una cecità controllata. Aspettiamo al buio. Nella reclusione al buio aspettiamo il suono, gli altri.

- La colpa universale riposa sulle spalle di Raskolnikov, che sono le mie spalle – le dico mentre controllo che lo schioppo sia carico, in caso gli altri irrompessero mentre giochiamo.

Capelli corti, smalto e mani fredde e allungate, mani da figlia di dottore. Questi sono i tratti fisici che potrebbero descrivere la mia Freud, lucida nei momenti di stress. Come quando uscì per la prima volta dall'appartamento, dopo il disastro, e la vicina del primo – l'altra, proprio così: tre -, che sicuramente sorvegliava dallo spioncino e che somigliava tanto a mia madre da giovane, uscì anch'essa dall'appartamento e scese le scale, perseguitandomi. Perseguitandomi con la bocca molto aperta. Troppo aperta. Una delle ultime sopravvissute. E durante la persecuzione silenziosa lei che girava la testa e siccome vedeva me dietro, continuava con quell'inseguimento. Appiccicosa. Là dove andavo io andava lei. Puah. È certo che cominciai a correre e io dovetti fare lo stesso, e lì si verificò il guaio, se lei si girò e segnalò in lontananza, il ponte di K***, come rimproverandomi qualcosa, e io chiedevo il perché dell'inseguimento, quel tallonamento che mi faceva, la bocca troppo aperta, troppo, e allora mi ricordai di Raskolnikov e che chissà il meglio pam, una le-

gnata e fuga. Finito irreversibilmente il garbuglio della mia persecutrice mi resi conto fin dove era caduto l'uomo, la città era morta, per le strade c'erano solo corpi malconci. L'uomo nuotava in un precipizio. Fine dei sorrisi franchi. A dispetto di tutto ciò, come stavo dicendo, Freud è una persona lucida nei momenti di stress: una volta tornai all'appartamento e dopo aver raccontato l'accaduto, la vicina e il collo che crac, la città senza vita, non disse nulla. Un'altra avrebbe potuto tirarsi i capelli e provocare uno scisma nella nostra dipendenza, ma lei no, lei era la calma personificata, il nirvana, un Nevada deserto di idee.

Non ci sono state conversazioni con altre persone (riconosciute, dico, da entrambi). La nostra assenza è, diciamolo ormai, quasi totale. Il proposito principale è diminuire le tensioni con lo sparo mattutino. Tentare la sorte. Chiamare. Ascoltare gli uccelli cantare di Raskolnikov. È possibile che l'orda esca un giorno di questi dalle sue fogne e vada in ricerca di qualcuno dopo la detonazione, ma bisogna provare. Chi lo sa se può esserci più vita. Nello stesso modo in cui noi siamo riusciti a sopravvivere senza fare niente, avrebbero potuto altri. Non pratichiamo al momento nessuna strategia straordinaria. Ci appartiamo dal mondo per un mese e qualcosa, deliri e di più, qualche droga. Ci annodiamo al cordone ombelicale dell'altro. L'artefice supremo ha voluto durante la nostra assenza una città stracolma di avvoltoi. Sappiamo ragionare le esistenze, ma gli avvoltoi ci riducono il morale. Sono gli avvoltoi quelli che hanno rivoltato i procedimenti della lotta che conoscevamo. Aspettano. Gli avvoltoi aspettano e lo sparo scombussola. Alla fine della pista da ballo comincia il ponte che dà sul bosco.

Come facevamo prima, adesso giochiamo a scacchi. Giochiamo. Giochiamo tutti e due a scacchi. Elucubriamo sulla stranezza della vita, consumiamo sigarette tra divagazioni e giochiamo a scacchi. Sono io quello che le mette la sigaretta e le apre le labbra e le mette la sigaretta e le muove la testolina e toglie il fumo dalle narici e muove il fante, il cavallo, arrocca. Passiamo le ore sorvegliando la porta di ingresso e giocando. E di tutta questa situazione ciò che mi sembra più ostico è raccontare a Freud dell'altra – la quarta, tre più uno

-, la collega di lavoro che si è trasferita da poco nella proprietà, quella che sono andato a prendere all'altro capo della città e ho accompagnato in bici fino a qui, quella che forse ha quello sguardo di Freud e anche quelle mani di cera e si nasconde grazie a me in uno dei piani bassi della proprietà, secca come un chiodo. Mi piacciono le ragazze secche come un chiodo. Ma Freud non deve temere niente, noi due per sempre, Freud Raskolnikov, Raskolnikov e Freud. L'altra faccio in modo di vederla solo al risveglio. Diciamo che è ufficiale. Non essendo ufficiale per Freud, non esiste. Ma è lei che si insinua fino alla nostra camera. Scoordinata. Con la mia Freud addormentata e tutto. Che mi accarezza prima del bacio e dello sparo mattutino e scorrazza per il tetto e si nasconde dietro la sedia a dondolo. Quella che mi dice che devo trovarmi al ponte di K*** alle ore 9:11. Quella che mi chiede di dimenticare quella che dorme a mio fianco, "E' tutto finito", è arrivata a dirmi un giorno all'orecchio. Ma io amo Freud più di tutte le altre. La sincerità prima di tutto.

Ivan Humanes Bospin

MEDITERRANEO

Ma io conosco anche l'immensa completezza di questa mia solitudine, le orecchie attente, gli occhi sempre presenti, la concentrazione, le illuminazioni interiori quando non hai nessuno all'infuori di te da mettere al corrente di una scoperta, e allora, seduto su una pietra di una qualsiasi isola greca, chiedendoti perché quel sole debba essere così forte e quel mare così azzurro e la terra così nera, ti guardi dentro, e dentro puoi rivedere i soli, le mareggiate, le burrasche e gli approdi della tua vita. Fin quando avrò fiato in gola e forza nelle gambe, e le mie braccia riusciranno a trascinare un sacco, difenderò questo mio diritto di essere solo – uno come tanti – nella mia completezza.

Pier Vittorio Tondelli

E l'alba mi sveglierà mediterranea e sola.

Giuni Russo

Apro gli occhi sul mondo magico, rannicchiato sotto il cielo. Tinte forti, dense, materiche; campagne brulle, aspre, severe. Filiamo sull'autostrada lasciando indietro le Puglie e la chimera del mare, tra riccioli di selva e saliscendi per i poggi. Sull'autobus c'è chi dorme con la giacca sulle spalle, chi sbadiglia e si stropiccia, pettina capelli arruffati, beve caffè da termos scheggiati. Il sole appena sorto dilata la puzza dei corpi in viaggio, picchia la chioma paglierina della donna, leviga il cruccio del ragazzo, spulcia le pagine che leggo, o meglio, rileggo l'ennesima volta. Costituiscono il pretesto per questo viaggio, la giustifica addotta al reddito temuto e rinviato, ritenuto impossibile e ora, invece, concreto.

Nove anni avevo, che la cugina brunetta e ricciutella dei Salerno salì a trovare i parenti, lucani d'origine. L'amai con l'amore tagliente e limpido che è amore infantile, lei tornò, dimenticai il sussurro di questa terra esotica e schiva. Nutrii la convinzione che il mio nome tributasse l'ascendenza alla

radice latina *lux*, luce, e non a *lucanus*, ossia lucano.

Ventenni o poco più, da Napoli dove studiavi, partimmo scivolando sul nastro nero che intreccia da est a ovest i tortuosi volteggi dello smeraldino Basento. Nei sei anni seguenti, ogni estate, da Nord a Sud, dal Vulture allo Ionio, in lungo e in largo ho conosciuto e fatto, di questo cuore lontano, la mia casa e il mio nome.

In settembre, di mattina, l'entroterra lucano è un orgasmo florido. Pube odoroso tra le cosce di Puglia e Calabria, terra di mamme grasse, paesaggi bradi e cieli alti, colline increspate d'arbusti e ginestre che appianano in una petrosa distesa ocra: Foggia, una colonia aliena, e le ciminiere di Manfredonia affacciate sul mare color turchese pastello. Manfredonia appare sterminata dopo i borghi lucani, è un cratere sovietico, panorama enfiato. Sono venuto alla luce non dal mare, non appartengo alla stirpe di mare; la salsedine sul colletto, la carezza della sabbia sono sensazioni che mai assocerò a lezioni bigiate, al dopolavoro. La mia infanzia è un caleidoscopio di stagni, frutteti e zanzare, fagocitato dalla città che ha prosciugato tutto, avida di spazi e silenzi.

Donato è potentino, Sud appollaiato sui monti. Siamo le nostre città: Torino è dinamica, razionale, rigorosa; Potenza caotica, amena e orgogliosa. Torino è colta, partigiana; Potenza è silvana, Potenza è brigante.

Animale di strada, placido erbivoro che rispetta le precedenti, mette la freccia e attende civilmente il turno, Donato tiene gli occhi sul nastro d'asfalto anche quando siede al posto del passeggero, e io imbestialisco, vorrei osservasse quanto suggerisco e per primo additasse cosa guardare.

Le guide turistiche appellano Manfredonia "porta del Gargano". Un'immagine bislacca, Manfredonia è una piana ai piedi delle alture, arrostisce sulla riva, la strada neppure ci passa. È a destra, il Gargano avanti, somiglia più a un autostoppista. Ed è mafiosa Manfredonia, ci hanno messi in guardia: «Non vi fermate, portatevi acqua e fate benzina a Potenza, perché fino a Foggia non c'è acqua, non c'è niente!» La geografia medievale della mamma di Donato, mamma mitologica, reale e meravigliosa, che vede Melfi come le colonne d'Ercole e conferma che Cristo si fermò a Eboli.

La Lucania è uno scrigno, un gorgo, una casa dai vetri

smerigliati. Fuori non vedi dentro e viceversa...

S'aggrumano e si disfano Melfi e Lagopesole sul vetro, cittadelle ove volavano falchi e si faceva poesia.

Là salpavamo, qui approdo alla terra, macino terra, regioni e dialetti. Striscia il tempo, m'accompagna l'alba, osservo il vicino, i mugugni nei suoi sogni che son dossi nella mia veglia. È assoluto silenzio, pace profonda, leggo e rifletto sul viaggio intrapreso, cosa lascio e cosa cerco. Vengo trascinato entro la mente a rendicontare il trascorso. Pensavo di ritrovare casa, di riscoprire la tenerezza che trasposi in quel racconto, invece è tutto terso, muto, altro da me: non ho visto a lungo, né vissuto affatto questo mondo. Ho con me Mediterraneo ed è pallida scheggia di memoria, quanto lo sei tu. Il racconto è una scatola vuota nella scatola di quest'altra narrazione.

... Rosicchio taralli consultando la cartina stesa sul cofano. La mia camicia svolazza in fragranze che chissà se ricorderò quest'autunno tra le foglie fradice e la nebbia di Po.

Una stradicciola taglia il crinale, costeggiando uliveti e casolari sprangati. Cicale prillano invisibili. Paragonato al furente Mediterraneo livido del Salento, l'Adriatico è mite e celeste, come le rappresentazioni sacre che da queste parti abbondano. Le scogliere non crollano a strapiombo squarciandosi in gole ululanti, abbracciano ampie baie, sono bianche e paiono di gesso.

Altra esca per turisti, invalsa però in virtù del lirismo che racchiude, il soprannome della meta: farfalla bianca. Mattino, luce, le chiese di Maria Santissima della Luce e Santa Maria della Luce, *Matinum*, cantata da Orazio. Le case tirate a calce l'ascrivono alle molte città bianche del Sud, è però l'unica dal bel nome così chiaro, adagiata su un colle in una valle frammezzata d'ulivi. Mattinata aveva forma di farfalla.

Il fascino suscitato dai toponimi provoca in Donato un barlume d'interesse, sufficiente a far trapelare la sensibilità particolare che gli rende comprensibili le mie bizzarrie e schiude la mia realtà come il sole la corolla d'un fiore, consentendogli di penetrarla alla stregua di un'ape...

Procedono, *lucanus* e Lucania, da *lucus*, bosco scuro, ma pure radura irraggiata e santa sede di riti pagani. Precedono Mediterraneo cinque anni d'amore asfissiato dalla distanza, la

medesima che separa la quotidianità dall'attuale destinazione: Potenza, e di lì, Matera. Insieme, due anni in apnea a Torino, infine, lo sconquasso della separazione, strale argente, procella orrida, furia grida e lacrime gettate su un passato ch'era pavida illusione di un futuro migliore. Oggi ignoro dove tu sia, con foga pari solo all'affanno, un tempo versato per scoprirlo. Preferisco sia quiete tra i nostri mondi: uniti, in fondo, non lo sono mai stati. Si nascondevano uno nell'altro, come l'essenza inscritta dentro la tua paura.

Su pagine e pagine ho spurgato il ricordo di un mondo che ho agognato fare mio e farne parte, arcaico, ancestrale oltre il tuo corpo esile, entro i tuoi occhi grandi e liquidi e languidi, così inermi al dolore e così avvezzi ad esso, come lo contenessero tutto il mondo magico della tua terra che, in sogno, ero io.

... Intuisco le forme della città traendone velo per velo. Palazzine poste su viuzze tracciate seguendo un disegno geometrico che prevede terrazze intersecate da trasversali rampanti riproducono prospettive sempre identiche. È giorno di mercato.

Capezzoli tedeschi sotto magliette umide e due pezzi occhieggiano i volti rugosi di vecchie matrone pugliesi nero-vestite, mentre giovanotti bruniti dal sole smuovono casse e studiano. Pesce fresco, profumo di frutta e verdura intervallano il lezzo polveroso degli abiti cinesi. Un vivace affresco di Sud, fatta eccezione per il silenzio meridiano, quasi rituale, che l'avvolge.

Chiediamo a un tizio d'indicarci la via per l'ufficio turistico. Parla dialetto, fingo di capire e ringrazio, Donato traduce. Sul lato Nord, la razionalità del piano urbanistico si scompone in vicoli ciechi e parabole che ritornano su se stesse. Della farfalla bianca resta un labirinto inorganico di slarghi ingombri e botteghe piene di cianfrusaglie. Mattinata non fa aperitivo, non smercia false tipicità, né si denuda impudica su cartoline patinate. A Mattinata la gente è dedita alla raccolta delle olive più che alla pesca e dà l'aria d'essere impermeabile al turismo, o perlomeno di concepirlo solo come traballante carnevale, disgraziata parentesi nella vita contadina millenaria della città.

«A Mattinata si sta bene, vi raggiungono degli amici?» chiede l'ometto dell'APT che ci ha accolto come magi.

Io arraffo volantini, dico arriveranno un altro paio di persone, avete una cartina in più? Un po' a malincuore, il tizio allunga una seconda mappa, perché la mia intendo conservarla per ricordo e immagino Donato vorrà fare lo stesso.

«Hai la faccia come il culo, Lu», dice Donato, e io lo so, devo comprare un rullino da dodici...

Dentro te, oltre te immaginavo celarsi un giardino gemello di questo: mancava ahimè la chiave per schiuderlo, e se un mistero ammalia in principio, è pur vero che si finisce per amare quanto alla mente s'indova. Come comprenderti se ne facevi di ogni per evitare lo specchio? Accendesti innumerevoli luci pur di fuggire le ombre proiettate dai tuoi gesti, dalla tua voce, dalla tua fralezza. Fratello, era tempo d'offrirsi alla vita, a noi stessi, ormai uomini, al Vero Amore.

Le esperienze che hanno segnato la mia gioventù – le morti, le sfide, le umiliazioni, le lodi – mi han consegnato la barca con cui navigo il mio mondo magico, e così gli amici e la famiglia, sebbene centellini le epifanie del mio spirito, hanno colto qualche frammento di me. Quanto ti sei affannato tu, invece, per intasare il gorgo del tuo segreto? Non ero io, fratello, amore mio. Eri tu.

... Si chiama Funni, abbiamo visto la pubblicità su un cartellone stinto: un anatroccolo giallo e ridanciano.

«Funni Lido, funny lido. Che ne dici, Lu?»

A me Funni Lido fa venire in mente Funny Lady. Magari è anche *friendly*.

«Bah con 'ste cose, Luca.»

Varchiamo il cancello salutati da una vecchia stremata in prendisole e zoccoli blu. Invita a lasciare la macchina con un riguardo untuoso, rapace, estraneo all'accoglienza schietta e operosa del Nord. Il presunto figlio di lei in infradito e canotta, capelli lunghi e tatuaggio, con voce torbida ci mostra le piazzole libere. Banditi i tentennamenti, accettiamo. Il periodo apertosi col nostro riavvicinamento vogliamo sia all'insegna della rapidità e dell'azione.

E per uscire la sera?

«Vieste. C'è niente, a Mattinata.»

«È lontana?» chiede Donato.

«Quaranta chilometri. La strada è brutta, uno c'è morto l'altra settimana.»

Sfiorati da un riverbero meridiano che indora i nostri gesti, montiamo la tenda, infiliamo il costume e raggiungiamo la spiaggia, percorrendo un sentiero cintato che ha sulla sinistra un parcheggio per camper e sulla destra un uliveto invaso da strutture fatiscenti, circondate da parchimetri.

M'imbarazza camminare fianco a fianco. Ammutoliamo incrociando gente, o quantomeno smorziamo i toni, smarrendo la concentrazione. Tendo a scrutarmi da fuori e scorgo un duo omogeneo per abbigliamento e fisicità che potrebbe dirsi imparentato. Confido in tale fraintendimento, persuaso come sono che gli amici non girino in coppia, non abbiano costumi simili, non portino l'ombrellone in spiaggia. Ostento sicurezza in risposta alla sua prudenza: l'idea che qualcuno possa intuire la connessione più profonda, il sentimento tra noi e latrì una parola di troppo, mi terrorizza.

Sbarchiamo in America. Una freccia di roccia lunare corre da levante a ponente, niveo binario tra il turchese dell'acqua e il verde degli eucalipti. Il mare è imbevuto di luce. Rido, è bellissimo. Getto l'asciugamano e mi lancio, ansioso di tergere il sudore e la stanchezza accumulati. Donato si bagna centimetro per centimetro...

L'infanzia in trasparenza e negli occhi le sue case di cristallo. Dicevo: i miei d'autunno, di smeraldo il tuo sguardo. Crebbi col miraggio della montagna, o meglio, d'innumerabili monti immobili, le Alpi, fondamenta del mondo. Aspra pietra nera circondata di nubi, che aizza alla sfida. Da un certo punto innanzi, quando non saprei dire, presi a scalare e scalai la china più insidiosa: me stesso. Arrampicandomi dentro di me ho raggiunto una buona visuale. Giammai la cima, lassù giungerò l'istante prima di lasciare, per un'altra, questa mia montagna.

Ora seguo a ritroso il sentiero tracciato, i passi perduti, sino al mondo che racchiude rappresenta e rispecchia quanto alberga dentro di te. Non c'è sublime da contemplare quaggiù. Non alti picchi, alcuna onda che sia altro dai poggi. Ti regalai il necessario, mai scalammo insieme. Poco affine il passo, il ritmo dei cuori. Franavamo in basso.

... Brulica sulla pelle, cristallina, dunque sale, tenace rotondità che t'illudi di poter domare mentre s'avvinghia e s'acciglia, scivola e scalza il fondo, scodinzola sulla cima e tu sei sotto, tieni la testa bassa, gli occhi serrati, mulini le braccia e le

gambe, un metro, due, poi lo scudiscio ti scaraventa, la schiera di schiavi, i *kuroi* allacciati, schiena mediterranea, ruggisce, raggruma, avvolge, stinge, svolge e schiaccia, strattona e tutto si sbrogliava, ricade, ribalta, sconvolge, dirompe tra schiaffi e tonfi e schiuma ed ecco: Enea sulle rive, Venere rediviva, (Lu!) sgattaiola nell'abisso e lancia una eco la forza che non ti appartiene, scivola via, sciaborda, lascia il tuo corpo lì, sul confine del mare.

«Luca, stai tutto il giorno lì dentro?»

Il confine del mare è Mattinata.

Fradicio, aggiusto il costume e gli trotterello appresso. Ancorché venticinquenne mi diverte “fare il coccodrillo”, dicevo da piccino: pancia in giù sulla rena a lasciar le onde rapirmi.

Il sole cala su un paio di anziani che girano in Westfalia e un mazzolino di ragazzi rumeni. La spiaggia è rimasta semi-vuota tutto il pomeriggio.

L'idea è trascorrere qui un'altra giornata, visitare Monte Sant'Angelo dopodomani, quindi raggiungere Annamaria a Lecce. Anna è la *paccia* che lavora al negozio dei genitori di Donato. “Paccia al volante” sta scritto su una minuscola t-shirt affissa al lunotto della sua auto, con una gruccia e una ventosa. Fierissima dell'ascendenza pugliese, va in spiaggia con dieci centimetri di tacco e una settimana fa, in ammollo a Policoro, tendeva i muscoli del collo per timore che la tinta si squagliasse.

Ceniamo in intimità, chiacchierando e ridendo. Indossate camicia e braghe lunghe scendiamo in spiaggia con una bottiglia di aglianico e un fragrante pacchetto di Pall Mall. C'è luna piena, altissima. L'acqua è fuoco di barbagli. Sediamo su un pedalò sciancato, sul quale ho preso un paio di scatti. Stappo. L'agianico contiene i sapori di una terra e di un trascorso, contiene Donato, asperità e dolcezze amalgamate ad abbracciare bocca e lingua in un bacio d'artista. Dominiamo la notte, siamo principi del mare, riesco a guardarmi dall'esterno e non è male. Cantiamo, beviamo, ridiamo bellissimi, a Mattinata. Torneremo fra vent'anni e che ne sarà stato di Gianfranco, il nostro tappeto volante?

Nel preciso istante in cui la vivo, so che questa è la vetta. Passato e futuro sono indietro, minuscoli, dimenticati...

Ricordo un bacio strappatomi nei sei mesi d'abbandono

occorsi a far rifluire la linfa nel nostro rapporto essiccato, intervallo ch'anticipa Mediterraneo. Bacio ubriaco, conteneva intatta la disperazione del tuo affilatissimo primo amore. Lo contrappongo all'ultimo che ci restituimmo: cavo, freddo, appena velato di desiderio. Pretendeva d'introdurre il sesso, cui entrambi ci sottraemmo perché "quando un amore finisce, finisce sul serio, e non ci sono pezze o nostalgie che lo possano togliere dal sepolcro".

Ambivo la cima, scorrere le dita nel cielo e un compagno con me. Amavo combattendo, ascrivevo la lotta all'amore. Cercavo confronto, trovavo assenso. Soverchiavo di loquele, di rado, ero contraddetto. Spremevo un succo immaginario. Soffocavo nella durezza e nei rimproveri la frustrazione del fallimento, ostinandomi a far aggallare un io che era già lì, tu eri lì, soltanto a me non bastavi. Non eri tu, fratello, amore mio. Ero io.

Passioni piccine, pallidi affetti, amore povero che per te era tutto, per me era nulla. Fioco, umilissimo, ritenevi inadeguati tuoi piccoli sogni. Inseguivi, senza capirle, le mie chimere ciclopiche, accettando i rimbrotti, le defezioni, le critiche mosse al tuo indirizzo e l'ira tonante nei riguardi di quanto si ritrae e mi lega alla terra. Ti detestavo quanto più ti sforzavi di comprendermi. Eravamo alieni ai nostri mondi, sebbene solo in apparenza. L'assurdità del sodalizio muoveva infatti da due irremovibili debolezze, semplicemente declinate in maniera opposta.

Anni a trascinarci nel deserto per scoprire infine recare, la maturità, una seconda innocenza e lo smarrimento della stessa. Macchie bianche hanno minato il rosso acceso della mia barba.

Dissi addio all'Eden baciandoti la fronte.

... Il cancello che rende possibile l'accesso al viale pedonale per il campeggio è chiuso, così tentiamo lo sterrato che attraversa il parcheggio dei camper.

Il custode, nel venirci incontro in sandali e camicia aperta sul pancione, pare l'attore di un western da quattro soldi.

«Giovani, di qua non potete passare, è riservato.»

Ha della birra?

Finiamo seduti attorno a un tavolo a fumare, bere e chiacchierare.

«Se c'era mio figlio, conosce tutti! A Manfredonia sta',

col motorino. Passa per la statale che l'altra settimana c'è morto un ragazzo.»

Il fratello di questi, scapolo un po' laido, ha passeggiato fino alla discoteca sul molo e parla di ragazze: «Se volete delle ragazze, se cercate delle ragazze, là ci sono un sacco di ragazze che bevono, ragazze belle, belle ragazze.»

«A Mattinata dovevano costruirci il lungomare e non c'è niente. Vai a Vieste, qui ad agosto c'è movimento, ma a settembre? Una volta era meglio, c'era il camping coi parchimetri, poi i figli han venduto tutto e si son fatti le ville.»

Al Funni si sta bene.

«Sì, ma il ragazzo beve. Che vuoi farci, non è più come una volta.»

Andiamo a fare un giro.

«Magari incontrate delle ragazze.»

Per discoteca intendeva la pista da ballo di un villaggio vacanze, una pianola e quattro tardone che scimmiettano un tango. Un ragazzino coi dred chiede dov'è un tabaccaio. Dico lo cerchiamo anche noi e gli offro una delle ultime tre sigarette. Lui l'accetta e ringrazia, sbronzato, avrà sì e no diciannove anni. Potremmo fare amicizia con loro che suonano la chitarra in riva al mare e sembrano gli unici ragazzi di Mattinata, ma stiamo per conto nostro. Mattinata non è la Rimini di Tondelli, c'è niente per davvero.

Fumiamo le ultime due sigarette dando un'occhiata al porticciolo.

Quasi dieci anni alle spalle, nuove strade tentate, gioie inattese. Ho voluto sapere poco di te, non ricordo perché. Certo, il dolore, la conferma virulenta della mia vana ricerca, del tempo sprecato. Mai mi sarà reso. Il dubbio lancinante d'aver spartito la giovinezza con un mediocre, lasciarlo insoluto, è mio intendimento.

Poco incline al perdono, come tua madre, conosco solo memoria. Estremo pudore e debolezza la negazione della parola.

Nascosto per anni, barricato dietro la volontà di risparmiare loro una pena, infliggesti a te stesso la prigionia, e a me la menzogna. Pervenuti per caso - mai avresti confessato - a quel che io e te eravamo, i tuoi hanno negato il saluto e si sono rintanati fra queste dannate colline. Mi arrendo, umiliato, alla stomevole inerzia, a tanta viltà. Una lunga eclisse ha cancellato

i vostri nomi, i volti, i ricordi. Ha cancellato però, anche la tua colpa. Troppo tardi comprendo la sofferenza e le azioni. La putrefazione di una storia produce un veleno che impiega anni a dissolversi. Potrò sì dimenticare, ma esserti amico? Altra la vita, innumerevoli le esperienze. Ci sono io, poi ci sei tu, due mondi definitivamente estranei. Il nostro Eden è un giardino derelitto, monte romito, mito dimenticato. Pensiero amaro alla mia mente, magari per te dolcissimo. Non conosco il tuo presente, né gradirei farne parte: il mio è il mare.

“È come un indugiarsi ancora per alcuni istanti sulla soglia, innanzi all’ultima dipartita.” Ti auguro l’amore e ti ringrazio per la benedizione del nostro addio. Ti auguro di scovare la porta per penetrare il tuo mondo; soprattutto ti auguro, nell’immiserimento e volgarità di questo mondo, di non smarrirla. Talvolta percepisco il peso di tutto quel tempo infetto, vorrei accogliere tra le braccia i due ragazzi smarriti che anni addietro s’incontravano in sogno, suggerirei loro di osservarci e lasciarsi andare, con fiducia, alla tersa solitudine. Non ho rimorsi, né desiderio di rivalsa oggi, che sei ombra e nulla più. Sono qui, sto bene, sale la marea, fluisce, circonda il mio corpo, la mia anima, il mio cuore, la mia mente.

Oggi, è mare calmo.

... È un tramonto malinconico. Tento qualche fotografia con la Minolta a pellicola di papà: un ombrellone chiuso, per sfondo il mare grigiastro al crepuscolo, le scogliere lontane, un pallone da mare bucato, Gianfranco il pedalò. Sul diario abbozzo il fotogramma vissuto la sera prima e glielo mostro. Sorride, non se l’aspettava.

Mandiamo Vieste al diavolo e decidiamo di trascorrere la serata in paese.

I tavoli della locanda prescelta sono per strada, apparecchiati con tovaglie a scacchi rossi e bianchi. Dalla cucina si affaccia la cuoca, donnone in grembiule che risponde al nostro saluto, battendo le mani: «Ué, nun t’aggia canusciut’!» Non afferro, ma Donato risponde con cortesia che in realtà non siamo di qui, l’ha preso per qualcun altro. Lei si scusa, ride, scompare dentro.

Le linguine alle cozze sono squisite, e ancor più le orecchiette scampì e rucola di Donato. Eleggiamo a sacrario la pasticceria Ciangularie, termine dialettale che significa golosità, delizia, dolcezza - con esso Donato mi apostroferà nei

mesi seguenti. Consumiamo dolci di pasta frolla con granella di nocciola e miele, paste reali alla mandorla ricoperte di zucchero a velo e torcetti. In tenda, ci auguriamo di non essere braccati dalle zanzare come la notte precedente, spegniamo la luce e facciamo l'amore mentre fuori qualcuno parla.

Sussurro al suo orecchio il nostro segreto, e lui lo stesso al mio.

Spero di destarmi all'alba per vedere il sole levarsi sul mare, domani, a Mattinata...

Un sobbalzo desta la mia amica dal sonno. Sventaglia le palpebre sui grandi occhi verdi, le scosto una ciocca di capelli dalla fronte, le bacio una guancia.

«Ciao», dice con voce rauca, da bimba la mattina di Natale.

Fisso quei globi da gatta lunare - simili ai tuoi, così simili le anime con cui intrecciamo la vita in ricamo - e rifletto su quanto sia il potenziale esperito di te: sa difendersi, lottare, sa conoscersi, ama esplorare, vincere, tentare.

«Siamo arrivati?»

Fuori saettano le torri grigie di Potenza, il ponte Musumeci, il Serpentone. Oltre quel leviatano cinereo sono Dragonara, il Poggio d'Oro e altri nomi degni di Tolkien.

Annuisco.

«Lo stavi rileggendo di nuovo». Indica le pagine di Mediterraneo, stiracchiandosi.

Bello sapere che nulla, salvo rovinose infrazioni, potrà recidere un amore simile, diceva C. S. Lewis, a quello degli angeli. Un amore immune a paura, possesso, malizia; amore molteplice, ascrivibile agli innumerevoli affacciati sul cielo vasto e chiaro della vita, come vette acute e belle irrorate di sole, vicine al punto che le puoi toccare e lontane, dissolte quasi nel riverbero, che sono gli antichi amori, l'infanzia, i sogni.

«Sembra un'isola.»

«Scendiamo alla stazione Inferiore, si chiama Centrale adesso.»

«Luke... com'è rivederla?»

Sordomuto ricordo, frusciar di foglie di qua da un vetro.

«È bella, Candide. È sempre bellissima.»

Smontiamo assieme a una ventina di passeggeri scarmigliati. Trasciniamo i bagagli sino alla banchina dove parte il bus per la bianca città dei Sassi.

«Pesa? T'aiuto a metterla su.»

Candide rovescia lo sguardo, occhi al cielo: «Non ha ancora nemmeno aperto, Luke! *Easy*: caffè e siga.»

Le do un buffetto sul braccio.

«*Easy?*»

Mediterraneo, compagno del prezioso istante di levità di cui scrissi, oggi nutrita florida fiducia nelle possibilità aperte, atrocemente temute un tempo. Mediterraneo, accettazione di sconfitte, debolezze, delle prove, della morte. Mediterraneo, resurrezione quotidiana nella luce delle cime, in acqua e aria scintillanti, silenzi abbaglianti.

Ride, Candide.

Easy.

... Nella tenda un velo d'umidità, l'aurora profuma di salsedine. Ulivi che tintinnano, fruscii, sospiri d'eucalipti. Diluirei questo tepore mediterraneo per goderne una pallida eco ogni giorno e non dimenticare chi sogna accanto al mio corpo.

Sul quadro vivido del presente, lasceremo Mattinata dopo colazione, saremo altrove, altri altrove fileranno via, torneremo a Torino. Svilupperò le fotografie, avrò perso molti volti. Descriverò mattine e colori in sere grigie, inseguirò aromi tra densi afrori. Domanderò a me stesso se la vita insieme è fragile come farfalla o se invece resiste immortale in qualche limbo celeste. Tornerò a Mattinata per raccontare Mattinata, e ascolterò cantare di albe che risvegliano, mediterranee, per condurre altrove, purché sia lontano.

Luca Bugnone

QUARTO COMANDAMENTO

Il sole sopra l'orizzonte filtrava i suoi raggi tra le foglie degli antichi alberi, brillando su un rigagnolo di acqua che scorreva lungo il sentiero.

Il profumo dei mandorli in fiore era straziante, quasi troppo dolce.

Quel *gilet* da cacciatore, con mille taschini ed i rinforzi impunturati sulle spalle, lo faceva sudare come una fontana. Ma il vecchio non riusciva a farne a meno, neanche in piena estate.

Era come una seconda pelle.

Dalla fondina in cuoio sotto l'ascella spuntava l'impugnatura satinata dell'inseparabile beretta semiautomatica. Si sentiva più sicuro risalire il sentiero tra i boschi, in compagnia di quel ferivecchio.

Arrivò alla sommità della collina che era quasi sfinito, si piegò sulle ginocchia, respirava con fatica, e per un lungo attimo gli sembrò che il cuore avesse smesso di marciargli nel petto.

La ragazza era già lì, ad aspettarlo, appoggiata al tronco di un frondoso faggio. Aveva occhi di un blu esagerato e capelli biondi, tagliati cortissimi. Un paio di piercing spuntavano sotto un labbro voluminoso e screpolato.

Gli sguardi s'incrociarono e corse un istante di silenzio.

«Finalmente sei arrivato! M'ero già stufata di aspettarti», disse la ragazza guardando l'orologio.

«E' tutta colpa di questo caldo... sono quasi sfinito» replicò l'uomo con una voce impastata, come se avesse ingoiato un pugno di gesso.

«E' inutile che ti lagni», rintuzzò lei. «Sono io che dovrei essere incazzata! Farmi scarpinare fin quassù è da fuori di testa».

Lo chiamavano “il podere della contessa”, appena sopra l'abitato di Donato Lace, ed era un grande pianoro, circondato da faggeti e abetaie che profumavano di resine. Dalla strada, a piedi, ci si arrivava in mezz'ora, e non era una gran fatica. Ma l'andare fin lassù, perché l'aveva deciso il vecchio, le

rugava proprio.

«Bah, questa storia di farmi venire fin quassù non riesco proprio a capirla... Comunque, dammi 'sti soldi che ho solo voglia di andarmene. Ho già perso troppo tempo per questa baggianata», aggiunse la ragazza con una smorfia delle labbra.

L'uomo, sfilata dal taschino una busta gliel'allungò sotto il naso. «Tieni, ma questi sono gli ultimi».

«Gli ultimi? Ma non diciamo cazzate. Lo sai quali sono gli accordi, e quanti me ne devi ancora... O no?»

«Sì, lo so... questo lo so, ma al posto dei soldi ci sarà dell'altro... per questo ti ho fatto venire fin quassù».

«Uffa, che palle!», sbuffò lei, «Ancora con 'sta storia di farmi venire in questo posto da lupi... Cos'è, hai per caso trovato il tesoro della contessa? Tanto non ci credo...».

E invece a Donato Lace e dintorni, in molti c'avevano creduto alla storia di quel tesoro.

Girava voce che quella ricca nobildonna (la contessa appunto), avesse nascosto in qualche anfratto di quel suo podere un'ingente quantità di denaro derivato da operazioni finanziarie poco chiare. Negli ultimi anni di vita, ormai sbroccata da una devastante demenza senile, l'aristocratica signora aveva rivelato in modo confuso e approssimato il nascondiglio di quella fortuna, tanto che ancora oggi, soprattutto per la gente del posto, la sorte di quei denari rimane un mistero.

Il vecchio sollevò un braccio, e agitando le mani che sembravano due pale per la pizza, fece segno di seguirlo.

La ragazza sembrava irretita da quell'ordine, ma lo seguì.

Camminarono per alcuni minuti, poi il vecchio si fermò di fronte ad un alto muro a secco in pietra, che sosteneva un terrazzamento di piante aromatiche. Sradicò alcuni rovi che nascondevano il basamento del muro. Erba e muschio sbucavano tra gli interstizi delle pietre.

Dal tascone del pantalone tirò fuori un piccolo scalpello; la ragazza aggrottò le sopracciglia e tirò su di naso, guardava sospettosa.

L'uomo incunò quell'arnese tra due pietre, prima sotto, poi sopra. Quei conci presto si sfilarono, alzando un alone di polvere e terriccio.

La ragazza si era avvicinata per guardare meglio.

L'uomo, infilato il braccio dentro quella cavità, tirò fuori una piccola cassetta. Sembrava un involucro di metallo,

di colore scuro, il coperchio era sigillato con un lucchetto arrugginito.

«Ma allora esiste davvero sto' tesoro della contessa!» esclamò stupita la ragazza. «E io che pensavo fosse solo una storia inventata... Su, su, apri quella scatola».

Le narici di quel suo nasino sembravano già assaporare il profumo di quattrini.

«Calma, calma. E' inutile che ti agiti. Qui non c'è il tesoro che pensi tu», replicò il vecchio. «Però potrebbe diventarlo un tesoro... potrebbe proprio», aggiunse con un'espressione carica di mistero.

Il viso della ragazza cominciava ad imbronciarsi. «Senti eh, non sono certo venuta fin quassù per giocare agli indovineggi... Spero solo che lì dentro ci sia qualcosa di valore. Non m'interessa se soldi, oro, o... buoni postali, l'importante ce ne sia abbastanza per darmi quello che mi spetta... Certo che se però hai trovato il tesoro, ti è andata proprio di lusso, eh».

L'uomo rimase in silenzio e posata la cassetta a terra tirò su da un altro di quegli inesauribili taschini del suo gilet una chiavetta, sbloccò il lucchetto e sollevò il coperchio della scatola.

La ragazza abbassò lo sguardo, e a quel punto l'impressione di sentirsi presa in giro fu totale: altro che gingilli o mazzette di banconote. Sul fondo della cassetta c'era solo un mucchietto di polvere grigiastra, sembrava cenere.

Com'è possibile? Non ha nessun senso... pensò.

«Ma vaffanculo va, te e il tuo fottuto di tesoro. Ne ho abbastanza di queste stroncate. Adesso te la sistemo io quella robaccia lì», e girandosi di scatto con un calcio, cercò di colpire la cassetta di metallo.

«Noo, nooo, fermati! Cosa fai!», urlò l'uomo, lanciandosi con tutte e due le mani sul coperchio della scatola.

«Uhhh, perche ti agiti così tanto. E' solo della fottutissima cenere!» strillò la ragazza.

«No, no... non è così. Qui dentro ci sono le ceneri di Lucia... tua madre».

La ragazza trasalì, come se avesse ricevuto un cazzotto in pieno stomaco, deglutì, e fissò il vecchio con occhi sbalorditi.

Lui si tirò indietro di qualche passo e richiuse l'involucro. «Adesso ti spiego, ti spiego tutto... Questa cosa l'ho sentita alla radio, in una trasmissione dove si parlava di morti. Chiamò una signora che voleva far cremare il cadavere di suo

padre che era seppellito nel cimitero del paese. La cosa mi ha incuriosito e così ho ascoltato tutta la storia... E alla fine sai perché quella signora voleva far cremare suo padre? Perché aveva saputo che c'era la possibilità di ricavare diamanti dalle ceneri di un defunto...»

Gli occhi della ragazza strabuzzarono. «Diamanti dalla cenere? Ma cosa cavolo stai dicendo».

«Sì, proprio così. Quella tipa era venuta a sapere che in Svizzera c'è una azienda che riesce a ottenere diamanti estraendo il carbonio che si trova nelle ceneri dei morti», l'uomo chinò il viso, un velo di sudore gli copriva la fronte. «Ma alla fine ha spiegato che non era riuscita a farci nulla perché la legge vieta di cremare le persone già sepolte. C'era da immaginarselo: se uno è già seppellito col cacchio che lo cremi... Però sta cosa di ricavare diamanti dalle ceneri m'intrigava. C'ho pensato un po' su e ho preso qualche informazione... Si poteva anche fare... Allora ne ho parlato con uno che di morti se ne intende, un ex dipendente di un'impresa funebre, e quello ha accettato la mia proposta. Così una sera siamo rimasti nel cimitero e appena si è fatto buio abbiamo smurato il loculo, abbiamo trascinato fuori...»

«Bastaaa! Basta così. Non voglio sentire altro», sbraitò la ragazza. «Tu sei pazzo da legare! Le ceneri, i diamanti, la Svizzera... Mia madre non meritava questo».

«Ma piantala lì. Di tua madre non ti è mai fregato niente... Non c'eri nemmeno al suo funerale», grugnì il vecchio. «Ma poi cosa pretendi, eh! Proprio tu, sempre lì a chiedermi soldi per i tuoi fottuti debiti... E' proprio per sistemare questi tuoi guai che la storia delle ceneri m'era sembrata una buona soluzione. Si va be', è una cosa un po'tragica, ma il lavoro sporco l'ho fatto io. Tu devi solo prendere queste ceneri e andare in Svizzera, all'indirizzo che ti darò. Quelli fanno la lavorazione, e te ti porti a casa i diamanti... Ti rendi conto che è un'occasione unica? Allora, hai capito, ci vai?».

La risposta arrivò violenta come un uragano sui Caraibi.

«Riporterò le ceneri al cimitero... Ecco cosa farò!».

L'uomo trasalì, i suoi occhi erano diventati due solchi iniettati d'odio.

«Riportare le ceneri al cimitero? Ma ti sei bevuta il cervello! Così scoprirebbero tutto. E per me sarebbero solo guai».

«Non me ne impippa un accidente dei tuoi guai. Dovevi

pensarci prima. E ti denuncerò pure, stanne certo». La rabbia le aveva gonfiato le guance come una mongolfiera; agguantò con uno scatto fulmineo la cassetta con le ceneri e corse via.

«Ma che diavolo fai... fermati. Livia non fare cazzate!», gridò l'uomo.

Ma la ragazza s'era ormai fiondata giù per il sentiero.

Doveva inseguirla, fermarla, non aveva alternative. Se quella figliastra avesse parlato le cose per lui si sarebbero maledettamente complicate.

Prese a correre, ma l'artrite gli urlava ogni due passi. Si fermò, e infilata la mano nella fondina sotto l'ascella sentì il manico ruvido della pistola.

Non voglio colpirla, solo spaventarla quella sanguisuga, solo un po' di strizza... così mollerà la cassetta.

Fece scorrere la sicura automatica sul percussore, puntò verso l'alto e urlando il nome della ragazza sparò un primo colpo, poi un secondo. Con un salto superò un terrazzamento ma non si accorse della pozza d'acqua davanti a lui e ci finì dentro a gambe giunte. Sentì la terra sparirgli sotto i piedi, perse l'equilibrio e ruzzolò giù per alcuni metri, rigido come un manichino, finendo dritto su un ramo che si piegò sotto il peso del suo corpo e poi, con un colpo secco, si spezzò lacerandogli il gilet e scorticandogli il fianco. Nel capitombolo, dalla rivoltella priva di sicura partì un altro colpo. Un inferno di dolore gli scoppiò nel torace e sentì il sapore salato del sangue risalirgli su per la gola. Provò a rialzarsi, ma appena mosse la testa fu sopraffatto dal male; era come se gli avessero infilato una lama tra la clavicola e il collo.

Al sentire il boato di quei colpi, Livia rabbrividì.

Sentiva il cuore scoppiarle in gola per la fatica della corsa. Doveva fermarsi, prendere un po' di fiato. La milza le mordeva il fianco.

Rallentò la corsa e si girò indietro: nessuno scendeva dal sentiero.

Si fermò.

Uhhh, com'è che quel vecchio bavoso non spara più? Voleva solo spaventarmi?... A meno che, dopo tutto 'sto galoppare, non gli sia preso un coccolone.

Scrollò la testa.

Naa, l'erba cattiva non muore mai... magari è solo caduto, si sarà fraccato un po'... Beh, gli starebbe solo bene a quel

vecchio rimbambito!

Ma la voce della consapevolezza le sussurrava dell'altro.

E se al vecchio fosse davvero successo qualcosa di grave? Lo sai vero che fine fanno i tuoi soldi se quello schiatta?

Livia lo sapeva, eccome se lo sapeva: poteva dire addio a quelle prebende. Doveva quindi tornare su, per forza.

Per sicurezza decise di aspettare ancora un po'. Il pensiero che il vecchio potesse ancora spuntare dal sentiero e farle la festa le martellava le tempie.

Ma ormai aveva deciso di ascoltare la voce consapevole.

Camminò per alcuni minuti e arrivò dove il vecchio aveva esaurito la sua corsa. Per lo spavento il cuore le finì tra le tonsille.

L'uomo era riverso su un fianco, gli occhi spalancati, la bocca sporca di sangue.

S'avvicinò, e vide che il vecchio non respirava più.

L'erba cattiva era morta. Mortissima.

Capì che la situazione si stava maledettamente complicando.

Calma, devo stare calma.

Guardò il corpo inerme di quel suo odiato patrigno. E lo odiava ancora di più, adesso che aveva fatto tutto quel bel casino ed era pure schiattato.

Da vivo qualcosa almeno mi rendeva, adesso invece? Più nulla. Finirà a marcire due spanne sotto terra! si disse.

Poi un pensiero tanto rapido quanto inquietante, le attraversò la mente.

Forse qualcosa si può ancora fare...

Ridiscese il sentiero e arrivò al piano, si accese una sigaretta, soffiò un po' di fumo e attraversò la strada.

La statale, a quell'ora, sotto il sole soffocante, era una lunga e immacolata striscia bianca.

Si ricordava che in fondo al marciapiede che costeggiava la strada, vicino ad un vespasiano lercio e puzzolente, ne avevano lasciata ancora una.

Era l'unica cabina telefonica del paese e sapeva perfettamente che, chiamando da lì, l'anonimato era garantito. S'infilò in quella gabbia arroventata e schiacciò nervosamente uno dei numeri d'emergenza.

Sentiva il cuore sussultare, come una porta sui cardini.

Calma, prendi fiato, puoi farcela.

«Pronto polizia? Voglio solo avvertirvi che nella collina sopra Donato Lace... su nel sentiero, quello che porta nel bosco... il bosco della contessa, così lo chiamano... c'è... c'è il cadavere di un uomo... Fate presto». Click.

E' fatta. E adesso via da qui.

Lo ritrovarono nel tardo pomeriggio.

«Attilio Zaffi; classe 1939, pensionato. C'ha la stessa età di mio padre», commentò l'agente in divisa, leggendo le generalità del morto.

«Sembra una ferita d'arma da fuoco all'altezza del fianco. Poveraccio, questo sarà morto dissanguato. Schiodato nel giro di pochi minuti. Non avrà nemmeno avuto il tempo di chiedere aiuto» aggiunse l'altro graduato, un tipo secco e grifagno, osservando il corpo esanime di Attilio Zaffi.

Proseguirono poi con i rilievi di rito, arrivò la scientifica e diedero corso agli accertamenti medico-legali.

Le indagini, alla fine, stabilirono che si trattò di una morte accidentale. Dopo l'autopsia, disposta dal magistrato, il caso venne chiuso e il corpo fu riconsegnato a Livia per le esequie.

Non aspettava altro la ragazza.

L'attesa al Monumentale non era stata eccessivamente lunga.

«Ecco signora, questa è l'urna con le ceneri di suo padre. Può anche conservarle in casa, ma a condizione che l'urna rimanga chiusa» spiegò l'addetto a Livia, un tipo alto e magro che assomigliava ad un giocatore di basket uscito da Auschwitz.

«Se invece vuole, può anche disperdere le ceneri in natura. Più avanti c'è il giardino dei ricordi. Un luogo pensato per offrire il giusto valore al rito della dispersione. Passando lungo il viale si arriva fino alla conca cineraria: lì avviene la dispersione. Sull'altro lato del viale c'è anche un muro di travertino dove si può incidere il nome del defunto».

Livia prese l'urna, la osservò. Era in legno color noce e con un disegno floreale sul coperchio.

«E' molto interessante quello che mi ha spiegato, ma ho deciso che porterò le ceneri con me... Questo era anche il desiderio di mio padre». Ringraziò l'addetto e attraversata la sala del commiato uscì.

Fuori, raffiche di vento disordinate, come se si dessero spintoni, facevano svolazzare i nastri sui cofani di rose e crisantemi sistemati sopra le bare, in fila per l'ultimo rosolo.

Che tristezza, pensò Livia. Si fece il segno della croce e passò oltre quella mesta passerella.

Il sole era quasi sopra l'orizzonte, e i lampioni disegnavano i primi cerchi gialli sull'asfalto.

Attraversò la strada e s'infilò in un bar. Ingollò un caffè, e quasi subito le tornò il buon umore.

Pensava a domani, al viaggio, e già l'adrenalina le eccitava il cuore.

Pioveva a Milano. La pioggia veniva giù continua e implacabile. Livia scese dal taxi e corse, a testa bassa, verso l'entrata della stazione. Scese le lunghe scale mobili e arrivò nella grande galleria centrale, di fronte alle ampie e luminose arcate in vetro-acciaio dei binari.

Trascinava un goffo trolley in tela color lavanda. Avrebbe preferito un comodo zaino a tracolla, ma per certa mercanzia era più adatto quel bagaglio insospettabile.

Il frastuono e le voci distorte degli altoparlanti annunciavano ritardi e cambiamenti di binario per i treni in arrivo e in partenza.

Seguì la linea gialla a terra e si avvicinò al grande tabellone con le destinazioni e gli orari. Guardò l'orologio: c'era ancora il tempo per tirare un po'di fumo. Sollevò il trolley color lavanda e s'incamminò verso la lunga banchina ferroviaria.

Il suo treno, quello per la Svizzera, sarebbe partito dal binario 22.

Marco Cornelio

RUGIADA

Li teneva chiusi. Riuscivo a vedere il ghiaccio dei suoi occhi oltre le sue palpebre serrate, riuscivo a vedere le lacrime che fremevano per uscire fuori. Riuscivo a vedere tutta quanta la sua rabbia.

Quanto era bella. Capelli rossi, mai in ordine. Portava quell'elastico bordeaux che le avevo già visto un'altra volta. Doveva piacerle molto. Stava corrugando la fronte. Lucia mi aveva detto che quando era irritata, triste o arrabbiata lo faceva. Si era affezionata facilmente a Lucia. Era una donna così buona. La osservavo. Era ferma, sguardo basso, di fronte a me ed io mi sentivo, finalmente, sua madre. Lei mi aveva aspettata tutta la vita, come aspettava ogni anno il natale, come aspettava che il primo fiocco di neve ogni inverno si posasse sul suolo gelido, ma l'attesa del mio arrivo non era durata un anno, e neppure 2, o 3, era durata 15 lunghi anni. Adesso Giada odia il natale, odia la neve, odia me. Io l'aspetterò, se sarà necessario, ma la capirei se non volesse più vedermi. Ha così tante ferite da curare, ha così tante verità negate. Vive sommersa da bugie, da storie mai raccontate, da domande senza risposta. Lucia l'ha sempre trattata come una bambina da proteggere, ha cercato di darle ciò che io le ho tolto, ma non ha potuto non dire, non ha potuto tacere tristi verità soltanto perché pensava che Giada non potesse sopportarle, non potesse reggerle. Così le ha raccontato del suo abbandono, le ha raccontato una storia che io non conosco ma che non è vera. Per esserne certa mi basta guardare Lucia. A volte il suo sguardo è assente e, ogni volta che mi incontra, che le passo davanti o che accenno un imbarazzato saluto, precipita improvvisamente in un colpevole silenzio. Lei non è stata sincera. E' evidente. Giada aveva cominciato a correre e aveva raggiunto un discount a pochi metri da me. Ci era entrata correndo all'impazzata. Io ero ferma lì fuori. Ci sono rimasta più di 2 ore, poi ho capito che dovevo darle tempo e sono andata via. Ogni giorno andavo fuori la sua scuola. Aspettavo che uscisse, nascosta dietro la grande

quercia fuori da quell'istituto. Poi la accompagnavo a casa, ovviamente senza che lei si accorgesse della mia presenza. Ormai ero in grado di descriverla nei particolari. Non era una ragazza perfetta, ma nella sua imperfezione aveva creato il suo equilibrio. Aveva paura che potessi sconvolgerle la vita, ecco perché mi odiava. Lucia non sembrava felice del fatto che fossi tornata da Roma, avrebbe preferito che fossi rimasta a Bari, e che Giada avesse continuato a non sapere. Invece ero tornata e, a suo modo, aveva dovuto raccontare, o lo avrei fatto io, prima o poi. Ma cosa avrei dovuto raccontarle? Una storia di violenza che le avrebbe fatto odiare per sempre gli uomini. Dovevo raccontarle una storia che preferirei tacere a me stessa, quella di una ragazza che al suo rientro a casa incontra un uomo, impermeabile fango, capelli brizzolati e sguardo fisso su di me. Poi urla, paura e lacrime. Questo Giada non lo sa e non è bello da dire ad una ragazzina che immagina il suo papà come un eroe, come l'uomo che un giorno tornerà a prenderla. Chissà cosa le hanno detto. Una volta ho sentito Lucia pronunciare queste parole: - Tornerà a prenderti, tranquilla. Ma adesso hai una nuova famiglia.

Cosa credeva, che per me fosse facile? Dov'era finita la gioia del parto di cui mia madre mi aveva sempre parlato? Dov'erano gli abbracci affettuosi e le carezze delicate che una madre regala, dolcemente, al proprio figlio? Erano andati via, lontano da me, e con essi tutti i ricordi della mia infanzia trascorsa sul grembo della mia mamma, mentre lei, ogni sera, assennata, mi raccontava con un sorriso trasognato storie d'amore, di cavalli bianchi e principi azzurri. L'impermeabile fango non era previsto. Giada non lo sa, purtroppo. Tre secondi dopo il parto ho chiamato Lucia. Provavo una strana repulsione nei confronti della mia bambina. L'ho respinta, allontanata da me, gli anni che ho trascorso a Bari non sono stati certo facili, tra un lavoro part-time e l'altro. Badante, donna delle pulizie, baby sitter. Sì anche baby sitter e giuro che ogni giorno nei sorrisi, nei primi passi di Sara, nelle sue prime paroline, nel suo "mamma" pronunciato a stento, con ritrosia, quando Anna era arrabbiata e con una gioia immensa che le si imprimeva indelebilmente negli occhi quando la sua mamma tornava da lavoro, io sentivo l'eco delle parole di Giada. Ammiravo la forza con cui, ogni giorno, Anna rientrava a casa, legava furtivamente i suoi capelli, lasciando sempre

qualche ciuffo fuori posto, si toglieva le scarpe, indossava un vecchio vestitino rosso e poi correva dalla sua bambina posando dolcemente le labbra sulla sua fronte. La prendeva in braccio, tirandola fuori con un respiro di sollievo da quel box verde acqua, logorato dai segni del tempo e mi diceva: - Puoi andare, ci vediamo domani, grazie.

Si metteva frettolosamente ai fornelli, cercando di nascondere a Sara la stanchezza di una giornata lavorativa. E così ogni mattina mi lasciava sua figlia, dolente. Le sue braccia protestavano per tenerla ancora stretta sul petto, con le gambe a penzoloni e la testa poggiata sulla spalla sinistra, sempre la stessa. I suoi occhi comunicavano invece uno strano senso di colpa, infondato direi, o forse no. Poi le diceva avvertendo una stretta al cuore: - ci vediamo stasera amore mio. “Ci vediamo stasera”, diceva così e quelle dodici ore lavorative le sembravano un’eternità. Sara alle sette in punto era davanti alla porta. Contava dieci volte fino a dieci. Così le aveva detto la sua mamma. Era troppo piccola per poter contare fino a cento. Alle sette e un minuto eccola lì che prendeva un respiro profondo e poi “uno, due, tre, quattro, cinque... nove e dieci”. Una pausa, un altro respiro e cominciava nuovamente da uno. Quanto avrei voluto essere Anna quelle sere in cui provavo a stringere tra le mie braccia la mia bambina e avvertivo il vuoto assoluto accanto a me e dentro di me. “Se vuole può abortire. Ha superato la maggiore età, la scelta è tutta sua, non deve chiedere consensi a nessuno. Faccia presto a prendere una decisione. Buonasera. “Come se mi stesse chiedendo di rinunciare ad un paio di caramelle, che le butti via così. Con quel suo tono distaccato non mi aveva neppure guardata in faccia per scorgere in me i segni ancora evidenti della violenza, delle percosse subite. Io, gettata via all’angolo di una strada col viso rigato da lacrime interminabili, io, corpo senza forza. Cosa ne poteva sapere lui. Mi sono seduta su quel lettino ospedaliero e ho riflettuto a lungo. Accanto a me una donna sulla trentina, alta, bellissima, carnagione scura, forse brasiliana, si toccava la pancia mentre avvertiva i calci di quella piccola vita che scalpitava dentro di lei. Sorrideva, nonostante il dolore. Era una prostituta, una di quelle che si trovano nei pressi delle complanari e che arrivano qui in Italia su un gommone, trasportato dalle onde, con una valigia di cartone mezza vuota, mille sogni e speranze e il giorno dopo si

trovano su una strada ad accontentare uomini che le usano per pochi soldi, come se fossero merce da bancone. La bellissima donna vicino a me avrebbe dato il suo bambino subito dopo il parto, ed è quello che decisi di fare anch'io. "Lo tengo".

Poi mi alzai e me ne andai. Ho avuto mille problemi economici dopo. Non riesco a sostenere le spese della casa che avevo affittato, soldi su soldi. "Signora le stacciamo la corrente!". Senza luce. "Signora le togliamo il gas!". Via anche il gas. "Signorina, le tolgo la casa". Ultimo step, via la casa. Anna si era trasferita a Milano ed ero una disoccupata. Nessuno avrebbe assunto una donna in pieno stato di gravidanza. Con qualche esitazione ho cominciato a frequentare una casa d'accoglienza per i senza tetto nei pressi del centro storico. Lì sono stati tutti molto buoni con me, sempre gentili. Al termine del nono mese sono andata in ospedale e ho messo al mondo Giada. Il nome l'ho scelto io. Sin da bambina mi faceva pensare alla rugiada che, appena sveglia, correvo ad osservare sulle piante del mio giardino. Era quasi invisibile, fugace. Restava ferma per un po', luccicava, poi scompariva e anche Giada sarebbe scomparsa. Non ho voluto prenderla in braccio alla nascita. Non la consideravo mia figlia. L'ho data a Lucia e le ho detto "Ecco tua figlia". Poi ho firmato e ho lasciato l'ospedale.

Adesso Giada mi manca. Sono tornata a Roma perché la rinvoglio con me. Lavoro in un call-center, ho uno stipendio fisso. So di aver sbagliato e capisco anche Lucia che ormai è troppo legata a lei ma Giada è mia figlia. Continuo a frequentare i posti che lei frequenta, vado a prenderla tutti i giorni da scuola e discretamente l'accompagno a casa. Non corruga più la fronte quando si accorge della mia presenza. La scopro spesso seduta sulle scale d'emergenza a scopiazzare qualche espressione di matematica prima del suono della campana. Poi la vedo chiudere frettolosamente i quaderni, riporli nella sua cartella di un rosso sbiadito, che dà sul rosa, e dire "Sei un angelo Fio', grazie". Sempre la stessa frase, sempre la stessa scena alla terza ora del mercoledì e alla seconda del venerdì. Penso che le scale d'emergenza sappiano del suo arrivo. Subito si defila sperando di non essere interrogata e mentre corre sistema i capelli e cerca di sembrare disinvolta. Entra in classe. "Boom" chiude la porta ed io vado al lavoro. Alle tre stacco e ricomincio a cercarla. Conosco i luoghi che

frequenta. Sono ogni giorno gli stessi e sempre alla stessa ora. Deve essere una ragazza metodica.

La scorgo spesso nascosta dietro il sipario rosso dei suoi capelli mentre legge un libro o ascolta un po'di musica con un paio di auricolari neri. Qualche giorno fa ha distolto per un attimo lo sguardo dal libro verde che leggeva, ha sollevato la testa, mi ha vista. Poi, con la testa bassa ha detto:- Devi gridare! Quando parli, quando leggi, anche quando ti muovi devi gridare. Devi gridare con la voce, con il corpo, con i gesti, con gli occhi. Deve gridare persino il centimetro più remoto della tua pelle. Se non grida, se resti in silenzio, nessuno si accorgerà della tua presenza. Continuerai ogni giorno a passeggiare per strada, a calpestare l'asfalto che ormai conosce il rumore dei tuoi passi, ma la gente non riconoscerà mai il tuo odore e non leggerà mai i tuoi occhi. Se vuoi dirmi qualcosa io sono qui, ma devi gridare e il tuo urlo deve irrompere nel silenzio in cui vivo. Nel mio silenzio, nel silenzio di Lucia che non vuole raccontare. La tua voce deve fare baccano e deve zittire tutto il resto. Deve zittire tutto il mondo, Deve zittire Lucia e devi riuscire a zittire anche la mia rabbia. Grida! - Ha chiuso il libro, l'ha gettato nella cartella ed è scappata via. Io sono rimasta ferma per qualche minuto e riescivo a sentire i battiti del mio cuore amplificati. Non c'era nessun altro suono, nient'altro. Non esisteva nessun altro, soltanto mia figlia. Ho cominciato a camminare lungo il viale alberato dietro il "Bar dello studente" mentre la pioggia cadeva giù a catinelle e le mie scarpe si staccavano a stento dall'asfalto ricoperto da foglie secche, umide e arancioni. L'autunno non era mai stata la mia stagione preferita, ma sentivo che lo sarebbe diventata presto. Sono tornata a casa, ho asciugato i capelli e ho sfilato i jeans completamente fradici. Mi sono preparata, ero perfetta. Sembrava dovessi andare ad una festa, una di quelle feste che si organizzano per la gente di un certo spessore. Invece avevo semplicemente deciso di andare a parlare con Giada. Voleva che gridassi. Era stufa della mia discrezione, dei miei inseguimenti silenziosi. Voleva che mi facessi notare. Sono rimasta fino alle nove e venti davanti allo specchio, seduta sul letto, a rosicchiarmi le unghie, a battere il piede per terra e a guardare l'orologio che con un odioso ticchettio mi ricordava ogni minuto che passava mentre io ero lì seduta invece di essere da mia figlia. Poi mi sono alzata, ho infilato un paio di

vecchie converse e ho cominciato a correre. Non c'era tempo per scegliere altre scarpe. Quando sono arrivata sotto casa sua ho gridato più forte che potevo "Scendi! Sono mamma!". Non avevo più fiato. Lei si è affacciata alla finestra senza spostare la tenda, ma io riuscivo a vederla lo stesso. E' rimasta immobile per trentacinque minuti, poi l'ho sentita sbattere violentemente la porta e precipitarsi di fretta giù per le scale. Varcata la soglia del portone mi ha guardata, ha visto il mio vestito di seta blu e le mie scarpe, decisamente inadatte, e con gli occhi lucidi ha accennato un sorriso. Poi mi ha abbracciata forte, sembrava non volesse lasciarmi andare, mi teneva stretta come se non avesse mai abbracciato nessuno. Singhiozzava, non riusciva a parlare. Siamo rimaste abbracciate per molto tempo, non so dire esattamente quanto ma è stato il momento più bello della mia vita. Si è staccata da me dopo tanto, ma non ci siamo dette nulla. Si è asciugata le lacrime con il maglione e ha detto: - Lucia non lo deve sapere. Ha chiuso il portone ed è corsa su.

Ho ripensato all'abbraccio di Giada e ai suoi occhi che imploravano complicità, affetto. Ci ho pensato tutti questi giorni e non ho il coraggio di tornare da lei. Che codarda che sono. Ho paura di ferirla, di non essere in grado, di non poter essere la madre che Lucia è. Eppure in quel suo abbraccio sentivo un legame particolare, sentivo qualcosa di magico, sentivo che il cordone ombelicale che ci legava, in fondo, non era mai stato tagliato definitivamente.

Che cosa siamo capaci di fare a volte. Siamo capaci di abbandonare, di fuggire, di fingerci altre persone. Siamo capaci di dimenticare, o forse semplicemente crediamo di aver dimenticato, di poter andare avanti. E invece eccomi di nuovo qui, terza ora del mercoledì.

“Giada ma ti muovi! Dai Giada andiamo o ci becchiamo l’assenza “”Aspetta Fio””. Giada è lì ferma, sulle scale d’emergenza e non si muove di un centimetro, non fa un passo né in avanti né indietro. Ha gli occhi fissi su di me e si morde le labbra. Deve aver sentito la mia mancanza questi quattro giorni. Forse si aspettava che tornassi da lei. Ma io avevo paura, come tutti noi. Abbiamo tutti paura di qualcosa, forse temiamo soltanto che qualcuno sia migliore di noi, che qualcuno prenda il nostro posto. “Giada vieni dai! “Giada discosta i capelli dalla fronte e continua a fissarmi. “Perché non sei tornata? Ci hai ripensato? Vieni e vai quando vuoi mentre io cerco di crescere,

di diventare qualcuno di costruirmi un futuro. Ma tu non ci sei". Viene verso di me e mi dice "Hai intenzione di restare?". Le mie intenzioni sono chiarissime. Io e Giada ci stringiamo in un abbraccio eterno, un abbraccio che non si dissolverà mai e cominciamo a correre. "Se ti chiede perché non entro avvisa la prof che sono con mamma". Che strano sentirglielo dire, sentir dire mamma. Penso a Sara, a tutte le volte che a fatica ha emesso quelle quattro letterine alla vista della sua mamma e penso a quel vuoto che mi sono portata dentro per quindici interminabili anni. Infine guardo Giada che mi tende la mano e mi dice di seguirla, dove voglia andare non lo so, ma la seguo. Mi copre gli occhi e mi chiede di stendermi e di rotolarmi assieme a lei fino a valle. Mi chiede di pensare di essere sempre stata con lei, mi chiede di immaginare come sarebbe stata la mia vita se quel giorno, su quel lettino ospedaliero, non avessi chiamato Lucia, se le avessi insegnato io a parlare, a muovere i primi passi, a rialzarsi quando cadeva a terra, ad andare in bicicletta, a leggere, a contare. Rotoliamo e mentre precipitiamo a valle restiamo mano nella mano. Giada ride, ride tutto quanto il suo corpo. Ed eccoci, distese in un campo di papaveri rossi che si confondono con i suoi capelli. Osservo il biancore della sua pelle, i suoi capelli rossi, il suo volto pieno di lentiggini, i suoi occhi ghiaccio e il suo nasino all'Insù. Quando ride mi ricorda me alla sua età. Sui papaveri nel frattempo luccicano tante piccole goccioline di rugiada. Abbraccio la mia bambina. Adesso siamo unite, è parte di me, lo è sempre stata. Il sole splende alto su di noi e io giuro che non la lascerò mai più. Sono ritornata nella sua vita strisciando ma lei voleva che gridassi, non ama in silenzio. Mentre le accarezzo i capelli un impermeabile fango vola via, trasportato dalla leggera brezza autunnale.

Angela Falconieri

NERO DI PECE

Spesso per capire delle situazioni, soprattutto quando sono troppo lontane da sé, dal suo mondo, dalla realtà che vive, Rita mette in moto la sua immaginazione. Che strumento fantastico abbiamo – pensa – ti fa andare e ritornare; partire per mete distanti e luoghi sconosciuti, addirittura bastano pochi elementi, magari visti sfogliando un libro e ti trovi a pensarti un mercante di stoffe, un marinaio, un venditore di pietre preziose... E' un po' che Rita segue la sua immaginazione per puro divertimento, perché non la delude mai e le situazioni, i luoghi si riempiono di vita inventata, che è più bella di quella vera, perché hai la possibilità di cancellare qualsiasi intromissione scolorita. L'immaginazione ti fa volare, ti fa sentire leggera e puoi snodare ogni piega, infilarti nei contorni dei disegni, farli animare. A volte succede che Rita continui a fantasticare anche nel sonno, così che la sua storia si completa, si articola, si dilata, si colora e sfuma in rivoli di sensazioni, che sfociano in piacevoli suggestioni. E' un po' però che la sua immaginazione le fa brutti scherzi: tenta di spiegarle il perché di certi sguardi tristi, di mani che si aggrappano, di corpi esili, che si ammassano sulle carrette del mare per una traversata a rischio della vita. Per Rita il dato certo, il punto da cui partire con la sua immaginazione è che dietro ognuna di quelle persone c'è una storia di miseria, di fame, di sfruttamento, di diritti calpestati, di violenza, c'è il desiderio di rifarsi una vita. Le suonano strane quelle voci sempre più nitide che parlano di invasione, difesa delle tradizioni, ragione del rifiuto, difesa del lavoro, dei nostri diritti e quelli degli altri? E poi bisogna intendersi sugli altri e se è davvero giusto che abbiano i nostri stessi diritti, perché... E poi noi abbiamo la religione, migliaia di anni di storia, che ci ha insegnato davvero molto, così tanto che siamo diversi, certo migliori e abbiamo il dovere di far rispettare i nostri diritti... Degli altri dobbiamo capire chi sono, che cosa vogliono, da dove vengono, che cosa fanno e che cosa hanno

fatto finora, per chiedere quello che per diritto abbiamo acquisito. Certo che abbiamo spirito cristiano, ma la cittadinanza agli stranieri, la loro accoglienza o semplicemente non avere pregiudizi nei loro confronti, quello è davvero un'altra cosa! Invece Rita parte con la mente, dietro a quegli occhi intensi e profondi, che sanno di dolore, a quelle mani di ragazzo, che cercano un appiglio e finisce in terre riarse dal sole infuocato, in cui non crescono le patate, le messi dorate non attecchiscono e l'acqua non lava le strade, né schiarisce le idee, dove ore ed ore sotto il sole come d'agosto ti sfianca, mentre tutt'intorno è miseria assoluta e a casa, quel tugurio di terra e frasche, altri occhi come i tuoi gridano l'ingiustizia di un mondo feroce. Rita lo sente su di sé il peso di quest'esistenza senza presente né futuro, in un imbuto asfissiante che ti porta a contare i giorni tutti uguali con l'angoscia della morte per una malattia anche banale. Così Rita raccoglie i suoi spiccioli e, seguendo la scia dei disperati, tanti e silenziosi, arriva allo scafista. I soldi non sono sufficienti per portare con sé i figli. Deve fare una scelta difficile: sarà Alsman, il più grande, a seguirla... La paura la trattiene, lo guarda per un attimo: ha solo dodici anni, ma il suo viso è già spento, senza gioia, tantomeno entusiasmo. Andrà lei, da sola, cercherà un lavoro, poi ritornerà, certo che tornerà a prenderli tutti. Il suo cuore è gonfio, ma ha deciso di provare a cambiare quella vita fatta del troppo niente quotidiano. Si riempie gli occhi del tramonto di un rosso fuoco, che tocca la sua terra color mattone e di quel cielo limpido che guardi fin dentro, al di là dell'orizzonte, senza stracci di nubi, sempre uguale, magnifico e terribile. Qua e là piante filiformi si allungano, dipingendo strane figure inanimate. Rita ha fatto provvista dei colori, dei profumi della sua terra, della luce che le è attaccata al cuore, come i suoi figli. Il suo compagno se ne è andato qualche anno fa, stroncato da un'infezione, che lo ha consumato tra dolori insopportabili. La sua capanna laggiù è uguale a quella di tante altre famiglie e ci vive con la madre. Quella capanna è l'unica cosa che le rimane del marito: lo rivede, mentre carica l'acqua con cui bagna la terra per costruire la loro casa, o tentare di far crescere quelle sementi, che già non bastavano a sfamarli. Ormai Rita sa che deve andarsene, sua madre ha capito, non c'è bisogno di nessuna spiegazione. Non ha niente da portare con sé, solo i

ricordi e l'idea che la vita dei suoi figli dipende dal suo ritorno. Davanti a quel gommone, sulla spiaggia di sabbia fina e bianca, forse anche bella, ha intorno tanti piedi scalzi, uomini e donne disperati, bambini stranamente troppo silenziosi, con il cuore che piange. A guardarlo, quel gommone è davvero piccolo, è anche malconco! La disperazione è la stessa per tutti e partire per sopravvivere è il pensiero comune. Partire anche a costo di perderci la vita! I giorni sono devastanti, sempre uguali, alla ricerca di qualcosa da fare e qualcosa da mangiare... Lo scafista ha modi rudi, che tagliano un cuore già in gola. Le strappa veloce i soldi dalle mani e con una spinta la sistema come un pacco, un oggetto, addosso agli altri. Lo spazio di cui ha diritto è davvero poco. Si accorge di essere troppo attaccata ad altri corpi, ma tanto l'Italia è vicina, l'Italia che risolverà i suoi problemi! Ancora prima di partire, anche se è ormai sera, il caldo si fa insopportabile, mentre il silenzio assoluto. Vorrebbe che tutto fosse già finito. Non ha diritto al cibo, l'acqua è razionata; si guarda intorno: le persone sono davvero tante e quel gommone troppo piccolo... Accanto a lei, troppo vicina da sentirla respirare e percepire ogni minimo movimento c'è una giovane donna. Quanti anni potrà mai avere? Sedici, forse qualcuno in più ed ha in grembo un esserino dagli occhi inespressivi. Il suo viso è dolce e piccolo, ha pochi mesi. Rita li osserva di nascosto. Quella donna bambina con suo figlio si trova a vivere la sua stessa situazione. I suoi occhi neri e profondi sono l'espressione della paura; ha il viso abbassato sul suo fagottino, mentre intorno si sono sistemati, in silenzio, dei ragazzi, alcuni uomini e qualche bambino. Forse la sua vicinanza, pensa Rita, non è stata casuale, forse ha visto in lei una protezione, forse ha percepito che anche lei è una mamma. Ma che senso ha pensare questo? In fondo tutte le storie si somigliano, sono storie di sopraffazione, di miseria, di fame, di disperazione, di afa che polverizza ogni speranza, fino a quando non ce la fai più e tenti l'ultima carta, tenti la sorte, fuggi dal destino di lenta dissoluzione. Dopo un po' che sono in silenzio i loro occhi si incontrano e Rita vorrebbe abbracciarla, assommare il loro coraggio, che è poca cosa per affrontare una storia così grande per lei ma anche per Carim, che non sono mai uscite dal loro villaggio. Quello era tutto il loro mondo, lì sono cresciute, ogni villaggio si assomiglia: la polvere fa parte

della vita, speri per mesi in un temporale, passi ore a fare lunghe file per riempire le brocche, non puoi lavarti né spre-care una sola goccia d'acqua. L'acqua... è la loro angoscia: non basta mai e costringe a stare fuori casa per ore. A volte ha un cattivo odore e un colore strano ma è solo quella, non si può pensare e tanto basta. Carim è timida e Rita immagina tutto, senza che dica una sola parola: le sue mani sono da bambina, come il suo corpo piccolo e ben fatto. Ha in testa un fazzoletto colorato messo a crocchia ed un bracciale all'omero; si rivolge ogni tanto al figlio, che si chiama Aam. E' un bel nome – pensa Rita – mentre li osserva stretti l'uno all'altra. Chissà se ha fame, forse sete... Ma non piange, come se sapesse la scelta dolorosa della madre. Si fa forza e spezza questo silenzio. Tra qualche minuto lasceranno quella spiaggia tanto familiare, i motori sono già accesi ma non deve alzare la voce, perché le sta attaccata. Sembra contenta di parlare con qualcuno, le sorride, allunga la mano per stringere la sua. E' calda e morbida, con dita piccole e sottili. La storia di tutte si ripete nel suo racconto: il marito l'ha comprata a tredici anni per due mucche e un sacco di grano, ma la sua famiglia era così povera e tanto numerosa... Un giorno è arrivato e l'ha portata con sé in un villaggio vicino e subito ha capito il suo ruolo. Aam è il loro unico figlio ma ha già avuto altre due gravidanze finite male. La sua vita di sofferenza è diventata insostenibile, quando Abus, suo marito, ha cominciato a non mangiare, a farsi sempre più magro. Così si sono messi in marcia per l'ospedale. Camin aveva in braccio Aam, che non ha mai lasciato, proprio come ora. Rita la osserva, mentre parla: sul suo viso passano mille espressioni e non è più una bambina, quando mette insieme i pezzi della sua vita, perché niente è stato facile. Le suore vestite di bianco hanno raccolto Abus sulla soglia dell'ospedale e pochi giorni dopo è morto. Ora Carim è sola e sa che non può restare, che la vita per lei è impossibile. Le risuonano nella mente le parole di quella suora gentile ma insistente, che voleva visitare lei ed il suo bambino, che parlava di infezione. Carim una notte in quella stanza d'ospedale, dove il cibo era buono e l'acqua pulita, aveva preso la decisione di partire, lasciare quello che conosceva per l'ignoto, doveva farlo soprattutto per Aam. L'aveva detto alla suora bianca e buona, che aveva annuito in silenzio; le aveva preparato delle medicine e un po'd'acqua,

il latte per Aam e si era fatta promettere che sarebbe andata, una volta in Italia, in un ospedale per un controllo accurato. Carim non capiva perché, ma ricordava che al suo villaggio erano morte in poco tempo parecchie persone. Forse erano stati gli insetti, affamati anche loro, o il caldo esagerato, o quella fame che non ti lascia mai o forse quell'acqua che sempre più spesso ha un odore strano o forse quei barili che da qualche tempo sono sotto il ponte. Ma da quando? Forse lei era appena una bambina, quando li ha visti per la prima volta ma lo è ancora e dunque è poco che sono là mezzo coperti dalla sabbia infuocata. Ma sono rossi e i bambini, si sa, sono curiosi e spesso a crocchi lì davanti si fermano a giocare, a scavare... Carim non sta male, è forte, poi ora deve proteggere suo figlio, è davvero pronta per quella traversata. Rita l'ascolta e poi prende a parlarle di sé, della sua storia, per niente originale. Si sentono vicine anche nell'anima, mentre il gommone si è staccato dalla riva e il respiro sembra fermarsi. E' questo il momento peggiore – pensa Rita – ormai non puoi più ripensarci e fra qualche minuto saranno in mare aperto, con l'acqua ovunque e si sentiranno in balia del destino. Non rimane altro che sperare forte di farcela, mentre la paura le attanaglia per ogni sussulto del gommone, che è tanto piccolo e troppo pieno. Aam è ancora silenzioso, si scalda al tepore del corpo della madre, che lo tranquillizza, si assopisce, nonostante il rumore assordante del motore ed il brusio quasi impercettibile delle persone. Anche Carim chiude quei suoi occhi grandi da bambina. Ora Rita sente di doversi prendere cura di loro, forse per il suo senso materno, forse perché semplicemente ha un animo generoso e condivide il loro dolore. Si dice che lei, per quello che le sarà possibile, ci sarà. La paura le prende la gola. Il mare è nero ed il cielo pieno di stelle; sono così tante che Rita per non pensare, si mette a contarle una ad una; sembrano lì per lei. Ma nella mente ha i figli, il suo villaggio, mentre fissa gli occhi in quello spettacolo. Le viene quasi da pensare che la vita vale comunque la pena viverla, anche per lo spettacolo sempre sorprendente e grandioso a cui assistiamo. Mentre è combattuta tra una sensazione di sconfitta e di disperazione ed una meraviglia crescente per l'ordine armonioso dell'universo, per l'infinitamente perfetto, per il suo essere fragile ed incolpevole, inerte di fronte a tanto abbandono, si sente le

guance umide. Si sa, quando si è madri, ci si commuove per niente – smorza Rita – mentre il suo sguardo va ad Aam, così piccolo e così perfetto, con quel nasino e quelle manine, che si muovono nel sonno e con quegli occhi neri, che sembrano un puntino ma sono già profondi e ti ci perderesti davanti alla domanda d'obbligo: - Perché proprio io? Che colpa ho commesso o chi l'ha commessa per me? - Aam forse non ricorderà nulla e conoscerà solo il lato bello della vita, quello fatto di lavoro, di pane, di amicizie... Carim, che la vede persa dietro ai suoi pensieri, la chiama; pensa che forse è triste per la nostalgia, anche se sono passate poche ore dalla partenza o è proprio lei ad aver bisogno di una parola, quando tutto intorno è nero pece. Le dice che troveranno certamente delle persone disposte ad aiutarle, perché gli italiani sono buoni e poi vivono tra lussi e ricchezze, così se li immagina, e nessuno potrebbe convincerla del contrario. Mentre parla, ha un brutto colpo di tosse ma Rita non ci fa troppo caso, del resto sono in mare aperto, l'umidità penetra nelle ossa e nei polmoni. La tosse riprende fastidiosa. Rita la guarda. E' stanca, provata, non sembra poi così giovane, anche gli occhi sono incavati e lamenta delle fitte all'addome. Le dice di resistere, perché prima di quattro ore non toccheranno terra, sempre che tutto vada bene. Carim non si lamenta ma lentamente si ripiega su se stessa, quasi fino a far scomparire quel piccolo fardello che è Aam, tranquillo per quell'abbraccio più forte del solito. Rita sente il fremito del suo corpo. La luce è fioca e a tratti il buio copre tutti quei volti; la lampadina rimanda immagini spente e stanche, tante vite inerti in balia di quel mare salato, freddo e nero. Rita sente Carim abbandonarsi all'indietro, appoggiandosi con il collo sulla barra di ferro. Le sembra addormentata, mentre Aam incomincia a piangere; allora Rita lo prende in braccio, lo culla per un pò. Come è leggero! Continua a piangere e allora con una scrollata cerca di svegliare Carim, piano, per non spaventarla. La testa sembra un cencio e le ricade sul mento. Rita si trattiene dal gridare, non sa cosa fare ma nessuno può aiutare Carim, tanto vale rimanere al proprio posto. Del resto non c'è nemmeno lo spazio sufficiente per alzarsi in piedi e, se gli scafisti scoprissero che Carim sta male, o che addirittura sta per morire, in un attimo si sbarazzerebbero di lei. Loro non vogliono guai, glielo hanno detto prima di farli salire su quel gommone.

E' meglio tacere ed ingoiare i singhiozzi. Guarda Aam, che sembra aver compreso tutto: è ritornato silenzioso e spento. Che ne sarà di lui? Rita immagina il suo domani, che si arresta ad un traguardo tragico, la fine della sua mamma. E' in totale balia del nulla, forse crescerà per strada o, ancora peggio, accanto a persone senza scrupoli. Rita avverte intanto che il corpo di Carim è immobile, non sente più nessun fremito, i suoi occhi chiusi sembrano distesi come il volto, per quel poco che si può distinguere. Rita non ci pensa due volte: Aam è suo figlio, lo deve fare per quella donna bambina e per se stessa. E' troppo piccolo per lasciarlo a casa e così l'ha dovuto portare con sé. Lo stringe con delicatezza, lo culla, non sarà facile fargli capire che da quel momento è lei la sua mamma, ma ci proverà. Intorno a Rita intanto c'è un po'di brusio, forse qualcuno ha capito e parla di malattia, di contagio, di morte ma anche di polizia e di controlli. Rita finge meraviglia per quanto è successo, davanti allo sguardo indurito del giovane scafista, alle braccia inanimate di Carim e a quel collo senza ossa. Poi un tonfo nel buio e il mare si richiude nel silenzio più assoluto.

Annarita Falsacappa

IL SILENZIO DELLA CICALA

Il sentiero si offriva, brullo e desolato, al convergere dei raggi del sole di mezzogiorno. Il vecchio lo imboccò senza mai staccare lo sguardo da terra. Avanzava a passi lenti e sistematici, con le mani strette nelle tasche della tuta da lavoro e le dita della destra abbarbicate al manico ruvido della pistola. Il silenzio degli uliveti, immobili nella canicola, era rotto a tratti dal canto di una cicala nascosta tra le cortecce odorose.

L'uomo si passò un braccio sulla fronte: oltre al sudore, sentiva di dover scacciare via anche il presentimento di un pericolo sempre più incombente. Quando si decise ad alzare gli occhi da terra si imbattè nel riverbero del sole e comprese di essere arrivato in cima alla collina. Gli ci volle qualche secondo per abituare la vista a quella luce improvvisa e invadente. Fu solo allora che, finalmente, la scorse: la schiena appoggiata ad un albero, il viso smunto coronato da una zazzera di capelli biondi e sottili, lo sguardo sprezzante puntato dritto nel suo.

Vista da vicino, sembrava molto più magra di quanto gli fosse parso in precedenza. In tutti quei giorni, in cui l'aveva scoperta a spiarlo, non era ancora riuscito a metterne a fuoco i lineamenti: ora che ce l'aveva lì, a un paio di metri di distanza, gli parve di riconoscere la curva degli occhi, spiovente come una lacrima. Quando si accorse di aver stretto troppo le dita attorno al manico della pistola, tanto da sentire i polpastrelli intorpiditi, gli sembrò di aver riesumato un pezzo oscuro di se stesso che credeva ormai sepolto. Il sapore acre di una paura lontana nel tempo gli si attaccò al palato come colla velenosa. Cercò conforto nelle macchie di unto, annidate nelle fibre della tuta: come se quell'onesto sudiciume, figlio della fatica, costituisse la spia incontestabile della sua nuova vita.

Quando aveva ricevuto il messaggio anonimo con la richiesta, perentoria, di un appuntamento segreto, aveva subito capito che doveva avere a che fare con la sconosciuta dai capelli biondi, approdata da poco in paese e chissà da dove. Ancora non conosceva il nome di quella ragazza ma aveva

dentro sé la certezza di essere giunto dinanzi all'ultimo re-
taggio del suo passato.

Passò un tempo indefinito in cui il silenzio si mescolò ai
pensieri di entrambi, stagnanti nell'aria rafferma.

- Come posso aiutarti? – le domandò il vecchio, spezzando
quel tetro incantesimo.

- Non è più tempo per chiedere aiuto, né per me né per te.
Se oggi sono qui è solo per guardare finalmente negli occhi
la persona che mi ha rovinato la vita – rispose la giovane,
in una lingua che sapeva di un tempo e di un luogo che non
sembravano più appartenergli.

La voce della ragazza era asciutta, priva di incertezze.
Reggeva lo sguardo del vecchio con l'imperturbabilità di chi
non ha nulla da perdere. Cacciò dalla tasca una foto sgualcita
e la tese nel vuoto, in attesa che gli occhi del suo nemico ci
si ancorassero. I due volti ritratti nell'istantanea sembrarono
staccarsi dalla pellicola fotografica e prendere corpo nella me-
moria dell'uomo che, un tempo, ne aveva stroncato il sorriso.
In silenzio, riflettè su come non si fosse sbagliato neppure
quella volta. Riuscì ugualmente a rimanere impassibile, attento
a non tradire la minima emozione.

- Li riconosci? – proseguì la ragazza, aprendosi in un
sorriso inquietante – li hai ammazzati, neanche fossero due
cani, all'incirca ventidue anni fa, nel corso di uno dei tuoi raid
criminali. All'epoca avevo solo due anni. Hai idea di cosa
significhi crescere da sola, con la consapevolezza che i tuoi
genitori sono stati cancellati dalla faccia della terra come se
fossero degli insetti? Di mio padre non ricordo praticamente
nulla. Di mia madre non molto di più ma, almeno, conservo
il suo profumo, proprio qui, nelle narici.

La ragazza mosse qualche passo nella sua direzione sen-
za togliergli, nemmeno per un istante, gli occhi da dosso.
L'uomo sentiva il sudore colargli copioso lungo la fronte.
Quella inaspettata parata di accuse smuoveva macigni nella
sua coscienza.

- E'passato molto tempo ed io ho cambiato vita. Dovresti
saperlo: per essere qui, vuol dire che hai preso informazioni
sul mio conto.

- Certo. So che vent'anni fa ti sei finto morto, hai ab-
bandonato tua moglie e tuo figlio e sei emigrato qui, sotto
falso nome. So che ti sei rifatto una famiglia, che adesso

hai anche dei nipoti. So che ti sei trovato un lavoro onesto, guadagnandoti il piatto a tavola, proprio come fa una persona per bene – la ragazza si fermò per un attimo, riempiendosi di quel momento che aspettava da tanto – Al contrario, sono tante le cose che tu ignori di me e che forse sarebbe bene che conoscessi. Prima però, non voglio dimenticare di farti i miei più sinceri complimenti: anche se è piuttosto azzardato attribuirte il merito, devo ammettere che tuo figlio è davvero un gran bravo ragazzo.

Un sottile formicolio si insinuò lungo la schiena del vecchio. Il pensiero della pistola nella tasca gli solleticava le mani. L'immagine senza contorni di quel figlio ormai sconosciuto, esattamente come la donna che aveva dinanzi, gli si conficcò di traverso nel cervello, comprimendoglielo.

- Cosa ne sai tu di mio figlio? Che vuoi da me? – le chiese con voce alterata.

- Voglio che tu stia zitto e che mi stia a sentire. Voglio che prenda consapevolezza di quanto schifosa sia stata la mia esistenza per colpa tua. Al contrario di quanto è accaduto a te, a me non è stata concessa una seconda possibilità. Io di chance dal destino ne ho avuta una soltanto e non credo di essermela giocata nel migliore dei modi. Voglio confidarti un segreto, una cosa che non sa nessuno e che desidero condividere con te: sto per morire. E' questione di un anno, forse di mesi. Non mi sarei mai perdonata di aver tirato le cuoia prima di essere venuta a farti una visitina. Tirando le somme di questa specie di vita che mi è stato dato di consumare, mi è toccato prendere atto del fatto che non sono poi molte le ragioni per sorridere. Fortuna che ci sei tu, a permettermi di togliermi una di quelle soddisfazioni che valgono una vita intera, anche se miserabile come la mia.

- Non hai risposto alla mia domanda – le gridò contro l'uomo, ignorando volutamente quelle parole che lo confondevano – cosa c'entri tu con mio figlio?

- Datti una calmata, paparino. Scompari nel nulla per più di vent'anni e ti permetti anche di pretendere delle risposte? Se proprio ci tieni a saperlo, tuo figlio ti detesta. Non è uno stupido, sa bene chi era e cosa faceva suo padre. Non credere che si sia bevuto la storiella dell'incidente fatale.

L'uomo si asciugò il sudore dalla bocca col dorso della mano e sputò per terra, in segno di disprezzo. Quando estrasse

la pistola dalla tasca, puntandogliela dritta al cuore, la ragazza non mosse nemmeno un muscolo.

- Non ti credo, stai bluffando. Tu non sai proprio niente. Perché non te ne torni da dove sei venuta?

- Spiacente, ennesima domanda sbagliata. Faresti meglio a chiedermi perché sto morendo – gli disse con un sussurro cattivo che lo pietrificò. - Non è stato tanto difficile portarmi a letto tuo figlio, sai? E' stato anche piacevole, il ragazzo ci sa fare. Peccato, soltanto, sia un po' troppo ingenuo. Probabilmente gli è mancato un padre che lo consigliasse, spiegandogli che è sempre meglio praticare sesso sicuro, specialmente con chi non si conosce.

Quelle ultime parole gli squarciarono lo stomaco, come una deflagrazione. Nella sua mente cominciava a prendere forma l'orrendo messaggio di quell'ambasciatrice di morte, venuta a servirgli sul piatto d'argento la sua vendetta. Per la prima volta la pistola dentro la sua mano conobbe un tremito incontenibile.

- Non fare quella faccia, magari per quando tuo figlio avrà scoperto di aver contratto l'Aids, avranno trovato un modo per allungargli la vita. Dicono che la ricerca faccia miracoli, peccato non esserci per quando scopriranno la cura – il sorriso malevolo che le attraversava la faccia la faceva sembrare la caricatura di se stessa. - A proposito, se proprio ci tieni a spararmi, fai pure: mi risparmiaresti un bel pezzo di calvario.

Il braccio del vecchio conobbe un incurvamento progressivo, un gesto di remissione che tradiva un'impotenza assoluta. Gli occhi si arresero allo stesso, inesorabile declino, incapaci di reggere l'insopportabile sentenza di quella ragazza tenuta in vita dal male e dall'odio. La pena per tutti i superstiti maledetti, persi tra le macerie delle sue colpe passate, lo rese cieco per qualche secondo. Quando la luce tornò a strappare ombre a quell'incubo senza uscita, si accorse di essere rimasto solo. I passi della ragazza stavano già perdendosi alle sue spalle, inghiottiti dal nulla.

Una timida folata di vento si alzò a sorpresa, spettinando la cresta della collina silenziosa: finanche la voce intermittente della cicala aveva cessato di cantare.

Alessandra Pepino

L'ANGELO CHE MI HA SALVATO

Capitolo 1

Soldi, sesso e fama... mondiale

Guardo soddisfatto il pezzo di carta che ho tra le mani: sfondo nero, scritte rosso fuoco a caratteri cubitali. E' l'invito all'inaugurazione della mia mostra alla "National Gallery" di Londra.

Mi aspetta la solita serata tra cocktail, noiosi scambi di battute con gentleman che apprezzano indiscutibilmente le mie opere, belle ragazze e qualche sigaretta. Nulla di eccezionale, almeno per me, ormai ben inserito in questo ristretto, ma accogliente ambiente sociale.

Mi vesto con calma e alle otto e trenta in punto sono davanti all'ingresso della National Gallery sfoggiando il mio gessato Prada e una bellezza mozzafiato al mio fianco: una Porsche Carrera grigio metallizzato che mi porta ovunque. Mi lascio scattare qualche foto dai paparazzi prima di immergermi nell'enorme salone affollato. Subito permetto che un ragazzo prenda il mio cappotto e guidato dalle voci vado alla ricerca di ricci capelli castani, occhi verde acqua, bocca piccola e carnosa, curve sinuose: Emily, mia sorella. Ma una voce mi blocca, "che gran piacere rivederla!" dice un tale con uno spiccato accento francese che riconosco in Lord Hamilton. Sorrido educatamente e faccio per sottrarmi alla sua presenza, ma... "Volevo parlarle della bellezza della sua opera intitolata *la città ambrata*". "Mi dica pure". Acconsento annoiato "Apprezzo il gioco di luci ed ombre, il modo particolare in cui vuole far emergere il suo contrasto tra bene e male". Un'altra voce si sovrappone "per non parlare delle meravigliose luci delle case che risaltano in un ambiente così tetro quale la foresta che a parer mio è il posto migliore per mettere in risalto le angosce che tormentano il suo animo". "Ma quali angosce signor Frank? Non bado mai alle emozioni quando dipingo, dipingo solo quel che vedo e che rimane nella mia mente. Da

una vita” dico indignato. Mi allontanano e trovo pace al bancone del bar dove tra le attente attenzioni di una moretta, non del tutto di natura innocente, mi lascio sopraffare dai sapori del cibo e dagli odori dell’alcol“..Vorrei invitare qui al centro della sala il nostro stimato amico Will Stinson". Non so a quale punto della serata sento pronunciare il mio nome, ma rimettendomi la camicia nei pantaloni e alzandomi a stento da una delle soffici poltroncine, mi dirigo verso la voce che mi ha chiamato e che riconosco in quella di Adam il proprietario della National Gallery. Orgoglioso di quella *standing ovation* ringrazio tutti e a fine serata torno nell’hotel dove alloggio, anche se sento di aver dimenticato qualcosa; Ah già, non ho salutato Emily. Alzo le spalle con noncuranza e già immagino il morbido cuscino che mi accoglierà per questa notte. “Scordati di andare a dormire". La voce sexy ma arrabbiata di Emily mi perfora il cervello, che già colpito da un mix di alcolici, non riesce a reggere suoni troppo forti. La ritrovo seduta sul divano della mia suite con un accappatoio rosa di seta e un bicchiere di champagne tra le mani. “Sei stata qui tutto questo tempo? Non ti ho vista alla mostra” dico fingendomi indignato. Ma lei sa che non ho neanche provato a cercarla. “Sono passata a dare un’occhiata. Nulla di interessante” , afferma provocandomi “Come scusa?” chiedo stavolta con una punta di vera indignazione". “Soliti quadri privi di emozioni". Afferma lei con scioltezza. “Devi smetterla di criticarmi, dovresti essere contenta invece che tutti mi amano, adorano le mie opere”. “Se a te basta questo". mi avvicino a lei “Mi fai schifo. E hai bevuto! Si sente a mille miglia! Smettila di organizzare feste dove puoi ridurti ad un uomo privo di principi. Smettila di dipingere quadri di cupi paesaggi, senza emozioni, quadri volgari dove ritrai le notti brave con le tue puttane!” Non riesco più a sopportare tutte queste parole sprezzanti. Le do uno schiaffo in pieno viso. Non dice nulla, mi guarda con odio, poi corre nella sua camera. Non do importanza a ciò, e per più di due mesi continuo a trascorrere serate organizzate nelle varie gallerie d’arte. A Parigi, Berlino, Firenze e Torino. Mi sento in pace con me stesso, e sopporto, pazientemente, le pesanti conversazioni con vari esperti d’arte che provano ammirazione per uno squarcio di città, un solitario bar, due ragazzi nudi, un mio notevolissimo ritratto, il migliore che abbia fatto, e quello che in assoluto preferisco, che si intitola “*Attimi di Estasi*”

e ritrae una donna nuda, dipinta con acquerelli scuri, su uno sfondo nero. Gli unici colori risaltanti, il marrone chiaro dei suoi occhi, il rosso delle sue labbra, il rosa dei capezzoli e dell'inguine. Dopo ogni sera (della quale aspetto solamente di essere elogiato pubblicamente) torno in hotel, a volte solo, a volte accompagnato da stupende ragazze. Ho tutto ciò che mi basta: soldi sesso e fama... mondiale.

Capitolo 2

Dettagli insignificanti

Corro veloce con la mia porsche, osservando un po'distrattamente il paesaggio. In un primo momento vedo campagne, piccole case isolate, lunghi vigneti. Non so di cosa sono alla ricerca, forse un nuovo spunto per un dipinto. Ho letto su una rivista che, a volte, fa bene cambiare stile di soggetti nei propri quadri, per non annoiare i propri ammiratori, anche se non desidero cambiarlo di molto. Vedo uno spiazzo, mi fermo. Scendo e percorro un lungo tratto di strada, trovandomi in un bosco. Sono circondato da alti faggi e querce secolari, con chiome ricche di verdi foglioline che non permettono ad un singolo raggio di sole di filtrarvi oltre. Continuo a trovare il soggetto perfetto e improvvisamente mi ritrovo in una radura dominata da un lago dalle acque limpide. Tira un leggero venticello estivo, il cielo blu è costellato da nuvole lattiginose. Dall'altra riva del lago, intravedo un gruppo di turisti intenti a scattare fotografie e a dar da mangiare ai pesciolini. Mi siedo sull'erba accanto a un tronco orizzontale usato evidentemente come panchina, prendo il mio quaderno d'appunti e mi guardo attorno. Disegno il paesaggio che mi circonda ma dopo un attimo getto il foglio per terra. Disegno allora un fiore, un papavero che spicca tra mille margherite, ma ancora getto il foglio. Provo a ritrarre un bambino, ma neanche definisco i contorni. Mi blocco chiedendomi cosa ci faccio in un posto che non significa nulla. Dovrei essere in un motel, in un osteria. Come può un singolo fiore, o il sole, o una nuvola essere dipinta e piacere? Sono dettagli insignificanti. Non avrei dovuto farmi contagiare da una stupida rivista.

Mi alzo, fumo una sigaretta e ritorno al volante della mia compagna. E' ormai il tramonto, decido di tornare carico nella mia suite a Roma e prendo dal cruscotto la mia scorta

di whisky. Alzo al massimo il volume e in tutto l'abitacolo si diffondono le note degli Aereosmith che coprono sontuosamente, la povertà dei suoni della natura.

Capitolo 3

Anche i ricchi piangono

Due luci mi accecano, un clacson risuona stordendomi. Il buio della notte ricopre tutto; l'ultima cosa che vedo è il pallore della luna. Apro gli occhi. Non vedo nulla. Sto dormendo? Dove sono? "Will... Will mi senti?" una voce mi chiama. Tendo le braccia verso non so cosa. "Will.". sussurra ancora quella voce in lacrime. "Emily.". dico in un soffio. Sento che mi abbraccia. "Non vedo.. nulla... cosa diavolo..?" Ad un tratto ricordo, ero in viaggio con la mia porsche quando ad un tratto... No. Questo deve essere uno scherzo di cattivo gusto. "Dimmi che non sono diventato cieco" chiedo impassibile. La sento piangere. È un sì. Ricado all'indietro sul cuscino.

Mi sento perso, completamente. "Emily.". sussurro. Mi prende le mani, promette di non lasciarmi solo. Mi consola dicendo che andrà tutto bene. Le chiedo come sia potuto succedere e pazientemente, come se stesse parlando ad un bambino, ripete ciò che i dottori le hanno detto. Ho subito un trauma cranico che ha compromesso le mie percezioni visive. Non sarò più in grado di vedere. "Sono finito. La mia carriera è finita. La mia vita è finita. Datemi una sigaretta" dico velocemente quasi in preda al panico. "Non si può fumare qui, Will" dice dolcemente Emily. "Ci deve essere un modo, per ricominciare a vedere". "Nessuno Will". Inizio a dire una sequela di bestemmie e mia sorella cerca di placare la mia ira. "Fammi parlare con un dottore", le dico ancora cercando disperatamente qualcosa a cui aggrapparmi. Emily mi prende ancora la mano: "Non servirebbe Will. Secondo loro puoi tornare a casa appena ti sentirai un po' meglio". "Cosa vuol dire? Come posso sentirmi meglio se sono diventato cieco?", grido: "Vattene via", le dico. Ma dopo un istante sento qualcosa di liquido scendere dai miei occhi. Saranno forse...? No, non ho mai pianto in vita mia. Eppure qualcosa scivola lungo le guance, fino alle labbra. Sento una mano poggiarsi delicatamente sul mio viso bagnato. La stringo forte come per paura che mi lasci solo. "Emily...perdonami" dico

con un soffio di voce. “Tranquillo Will... sono abituata” dice, mentre la sua voce mi sembrava sorridere insieme al viso che non posso più vedere. “Non lasciarmi, ti prego”, sento dirmi queste parole, ma non so chi stia parlando in realtà. Io non ho mai avuto bisogno di nessuno. “Non lo farò Will... te lo prometto. Insieme possiamo ricominciare”.

Capitolo 4

Non vedo più nulla

Sento la sveglia suonare. Mi alzo, apro gli occhi e... non vedo nulla. Non sono ancora abituato a questo nuovo me, eppure, ormai, sono passati due mesi da quando ho cambiato completamente vita... e visuale. Non vedo più nulla, ma ho affinato gli altri sensi; riesco ad ascoltare meglio i mille rumori che mi circondano, a sentire la superficie liscia o ruvida degli oggetti sparsi per casa, dentro la quale ormai so muovermi alla perfezione. E' una casa semplice, con poche stanze. Ci vivo con mia sorella che, nonostante l'abbia trattata malissimo durante tutti questi anni, adesso non mi lascia solo un minuto, al contrario di quelli che credevo fossero miei amici. Appena hanno saputo la terribile notizia hanno smesso anche di telefonarmi. “Cosa ti aspettavi, Will? Non sono certo persone abituate a fare i baby sitter. Sono come eri tu fino a poco fa, pensano soltanto al divertimento e a morire nelle loro stupide convinzioni. Secondo te lo sanno loro cosa si prova ad essere ciechi? No che non lo sanno!”. “Sono solo, allora”. “Lo eri anche prima ma non te ne sei mai accorto”.

Semplici parole che mi hanno ferito, perché sono la descrizione della vera realtà. Adesso che non vedo più nulla mi accorgo di moltissime cose che prima mi sfuggivano, sento che qualcosa dentro me sta cambiando. Sono confuso e a volte reagisco bestemmiando tutto e tutti, altri giorni rimango a letto e lascio che le lacrime scorrano. Adesso che non vedo più nulla, adoro fermarmi ad ascoltare ogni voce con le sue sfumature, ad assaporare le prelibatezze che Emily cucina, seguendo le ricette di nostra madre, a sentire ed apprezzare i profumi. Ma adoro soprattutto immaginare. Immaginare attraverso una voce sentita, i gesti compiuti, gli sguardi scambiati, le parole non dette. Immaginare la vita degli altri, le loro emozioni, i loro pensieri. E' ormai il mio passatem-

po preferito. Di solito resto affacciato al balcone della mia camera, che dà su un parco giochi bellissimo. Emily dice che ci sono le altalene e gli scivoli, un bar ed un edicola. Dice che c'è un muro oltre il quale si vede tutta Roma, e che di notte è stupenda. "Ci sono tante piccole lucciole che colorano il buio della notte": l'ha descritta così. A volte Emily mi porta a fare un giro, ma ho una terribile paura. Non mi sento sicuro, per niente. Lei dice che è normale, come lo è sentirsi un po' confusi. "Chi non sarebbe confuso, triste, e incazzato per la sorte che la vita gli ha riservato? Lo sarebbero tutti, se a 36 anni avessero perso la vista". Emily è così, a volte pungente, a volte dolce e comprensiva. Una sera mi ha portato al mare. Dopo i primi momenti di terrore, mi sono rilassato e mi sono lasciato guidare dalle sue mani. Ero a piedi scalzi, a contatto con i granelli di sabbia freddi e mi sono sentito stranamente felice. E così, mentre lei mi descriveva tutto ciò che c'era intorno a noi, io immaginavo. "Ti voglio bene sorellina" le dissi poi ad un certo punto. Era la prima volta, in assoluto, che pronunciavo queste parole "Ti voglio bene, perché sei accanto a me, non mi hai lasciato solo. Perché mi stai facendo diventare un altro, migliore forse". Lei mi si avvicinò e mi stampò un bacio sulla guancia sussurrando che anche lei me ne voleva. Poi continuammo a camminare, a parlare delle nostre vite, a confessarci segreti sepolti dal tempo che scorre. E lo capii quella sera forse quale era davvero il valore della vita.

Capitolo 5

Per poter recuperare la mia libertà

"Ho deciso di costringere me stesso a spezzare questo nodo dorato dell'ambizione, per poter recuperare la mia libertà". Disse tempo fa qualcuno. Mi sveglia pensando all'assurdità di questa frase, eppure so che mi calza a pennello. Nella mia vita c'è stato un prima, fatto di vera e pura ambizione, tentazione ad arrivare ai vertici della società per farmi amare da tutti, voglia di possedere il mondo attraverso la materialità delle cose che in realtà non hanno alcun prezzo. E c'è stato un dopo. Un dopo che sto ancora vivendo, fatto di un nulla che potrebbe essere tutto, della mia immaginazione che mi conduce oltre la realtà, a vedere cose che non avevo mai visto. C'è un dopo che mi confonde, cambia la mia personalità, mi fa pensare che

forse per guardare il mondo non servono gli occhi ma il cuore. "Per poter recuperare la mia libertà...", sussurro pensieroso, cercando il significato nascosto di questa parte della frase, ma per ora non ho nulla in mente.

Dopo la colazione rimango solo a casa. Emily va a lavorare tutte le mattine ed io passo il tempo a sentire ciò che succede fuori dalle quattro mura di casa. Vorrei uscire, andare nel parco di fronte ma ho paura che mi possa succedere qualcosa. Ma spinto dai raggi del sole che sento sulla pelle, dai rumori che movimentano la città, vado in camera, mi vesto e dopo un attimo sono alle prese con la mia prima uscita da solo. So che ci sono venti gradini che mi porteranno al portone principale. Li scendo poggiandomi al corrimano. Superato il primo ostacolo, apro il portone e mi sento sommergere dal mondo intero: voci che si sovrappongono, un clacson di auto, una moto che sgomma, il profumo del pane appena sfornato, il fruscio del vento. So che devo attraversare la strada e mi troverò direttamente nel parco, una grande distesa di verde, dove giocano i bambini, dove gli anziani soli portano a passeggio i cagnolini, dove gli innamorati si scambiano promesse d'amore, dove turisti fotografano scorci di Roma, la Città Eterna. Cosa darei per vederla un'ultima volta. Sono completamente bloccato, nel panico. Non ho neanche con me il bastone che Emily mi ha premurosamente comprato, poiché troppo orgoglioso per portarlo. Sento l'ansia chiudermi lo stomaco. "Signore, ha bisogno di una mano?" Una voce di donna che evidentemente mi ha visto bloccato sul marciapiede come un idiota è venuta a soccorrermi. "Io... io vorrei andare nel parco. Ma sono cieco" affermo incerto della risposta "Non si preoccupi, l'aiuto io" dice la donna che poco dopo mi prende per mano e mi porta dall'altra parte della strada. "Ecco, si sieda qui" mi aiuta a sedermi su una panchina. "Grazie" dico sconcertato. "Le serve qualcosa signore?" chiede gentilmente con una voce calda "Sto bene così, grazie", le rispondo, snervato dall'idea di non poterla vedere, di non poter osservare a chi appartiene quella voce così dolce, generosa. Mi saluta e va via. Rimango per un'eternità a pensare a quel gesto pieno d'affetto e commosso sento che sto per scoppiare in lacrime ma mi trattengo. Mi distraigo sentendo un bimbo che chiede insistentemente al padre di comprargli un gelato: "La prossima volta, adesso dobbiamo scappare a casa" fa lui, freddo. E so che lo sta

trascinando. Poi sento un ragazzo chiamare gridando l'amico che gli dice di aspettare, sento un signore cercare il suo cane e improvvisamente desidero averne uno, così non mi sentirò tanto solo quando Emily non c'è. Mentre immagino il mio cane ideale, grosso da poterlo abbracciare ma non aggressivo, sento qualcosa tra le gambe. Mi abbasso e tra le mani so di avere qualcosa di liscio e rotondo: un pallone.

“Signore, signore, mi può ridare il pallone?” una voce lamentosa si avvicina. E' un bambino, lo so per certo. Tendo le braccia in avanti dicendo di prenderla.

Sento le mani del bambino a contatto con le mie; sono teneramente piccole. Appena prende la palla riabbasso le braccia, ma sento che il bimbo mi è rimasto davanti. “Signore, ma lei non vede?” chiede con tutta l'innocenza dei suoi anni. “No, non vedo” gli dico secco, ma poi pentendomi di essere stato troppo duro aggiungo più dolcemente “Ci sono dei vantaggi però sai?”. “Quali signore?”. “Posso immaginare come gira il mondo”. “Come fa ad immaginare le cose se non le ha mai viste signore?” chiede ancora e sento che si siede accanto a me. Mi volto dalla sua parte “Non sono sempre stato cieco, lo sono diventato da poco”. “Ohh... e non è triste signore?”. “Oh, a volte” gli dico rendendomi conto che nessuno mi aveva fatto mai una domanda così a bruciapelo, neanche Emily.

“Come si chiama, signore?”. “Will, il mio nome è Will”, gli dico, ricordando quante volte l'ho sentito pronunciare durante le inaugurazioni delle mie mostre. “Io sono Giosuè” dice sorridendo e mi prende la mano, come per presentarsi. “Quanti anni hai piccolo?”. “Dieci, Will” poi, come se fossi il suo migliore amico, inizia a parlarmi di quanto sia bello giocare a pallone e senza che gli chieda niente mi descrive tutto quello che vede nel parco.

“Giosuè, dove sei?” qualcuno lo sta chiamando. “E' la mia mamma” dice “Va da lei, non farla preoccupare” gli dico premuroso. Ma la donna è già di fronte a noi “Giosuè, mi hai fatto preoccupare!” dice con un tono sollevato e sento che l'abbraccia. La voce è la stessa, la stessa della donna che mi ha aiutato ad attraversare la strada. “Scusi se mio figlio l'ha importunata”. Le dico che per me è stato un piacere. “Allora ciao Will”, dice ancora Giosuè e prima di scomparire, mi lascia qualcosa che non mi sarei mai aspettato: un bacio, tenero e soffice che accarezza la mia guancia.

Qualche istante dopo Emily, tornata prima del previsto dal lavoro, è tra le mie braccia, preoccupatissima. Le chiedo scusa, la stringo forte per farle passare l'agitazione e le racconto dell'incontro con Giosuè. Poi le parlo di quella frase, mi chiede cosa intendo per "*Poter recuperare la mia libertà*". "Non so sorellina, credo che quel gesto d'affetto, quelle parole dette da un bambino e quel semplice bacio, mi abbiano lasciato sì sorpreso, ma mi hanno fatto capire che forse il mio cuore era intrappolato tra le cose materiali della vita. Non riesco più a vedere nulla, neanche la bellezza di un fiore. Alcol e ambizione sono una base potente per la distruzione di un uomo, o per la sua decadenza verso i principi sbagliati. Prima di essere cieco, non vedevo. Adesso... ci vedo o, almeno, immagino".

Capitolo 6

Nuovo è sempre meglio

Ancora una volta gli Aereosmith mi danno il buongiorno e sulle note di "Sunshine" mi preparo per andare al parco seguendo il rituale di ogni mattina: colazione con caffè e cornetto alla nutella, che Emily mi lascia sul tavolo, doccia relax di almeno mezz'ora, vestiti casual, i rayban dai contorni azzurri e bastone bianco che mi fa da guida per scendere verso i gradini che mi porteranno nel mio piccolo mondo: il parco del Gianicolo, dove ogni giorno incontro Giosuè. A poco a poco sto conoscendo tutte le sue passioni, dal calcio al nuoto, al restare tutto il giorno spaparanzato a guardare i cartoni animati. Ma ho conosciuto anche la sua allegria nel descrivermi ogni giorno come è vestito e chi passeggia nel parco, e la sua tristezza nel raccontarmi di come il suo papà l'ha lasciato tra le righe di una favola. "Mi raccontava del guerriero più forte e potente del mondo, poi mi ha detto che dal mattino seguente sarei dovuto diventare l'ometto di casa... e quando mi sono svegliato la mamma mi ha detto che se ne era andato perché a lei non le voleva più bene". Io mi volsi a lui intenerito e gli chiesi se vedeva ancora il papà. "Ogni tanto" disse prima di dimenticare questa parentesi.

Attraverso la strada e raggiungo la panchina, che mi hanno detto è di un verde chiaro, e resto in attesa di Giosuè. Soltanto dopo pochi istanti ecco la sua vocina tenera che mi dà il buongiorno, schioccandomi un bacio sulla guancia. "Ciao

Giosuè” lo saluto anche io. Come al solito inizia a parlarmi di ciò che ha fatto la sera precedente. Poi all’improvviso cambia argomento: “Will ma tu che lavoro facevi prima di diventare cieco?”. La domanda mi spiazzava completamente. “Io.. io.” balbetto, quasi non ricordo di essere stato uno dei pittori più famosi del mondo, “Ero un pittore”, affermo poco dopo “Cosa dipingevi?”. “Oh, di tutto” gli dico evitando di andare troppo nei particolari. In un attimo la mia mente ritorna al tempo prima dell’incidente... quando ero un altro. “Will ti senti bene?”. “Sì perché?” chiedo intimorito che possa aver notato la mia agitazione. Dice che sono pallido, si alza e dopo due minuti mi da qualcosa. “Bevi, è acqua” mi dice “Scusa, forse non dovevo, sicuramente ti fa star male non poter più dipingere”. “Ma no, stai tranquillo, finora non ci avevo neanche più pensato” gli dico. Rimaniamo in silenzio per un’infinità.

“Eri un pittore famoso?”. “Sì, molto. Facevo mostre nelle più belle città di Italia”. “E adesso perché non ti cercano? E perché nessuno sa che sei famoso e non ti chiedono l’auto-grafo?” Giosuè inizia a sparare una serie di domande a raffica alle quali non so rispondere. Sono ormai più di due mesi che nessuno si fa vivo con me. Possibile che nessuno si sia chiesto che fine abbia fatto Will Stinson?

“Davvero non lo so...” gli dico. Questa conversazione mi sta stancando. Invento una scusa e torno a casa.

Quando Emily ritorna mi ritrova depresso e agitato. Da uno sguardo al posacenere e nel suo tono di voce sento che è contrariata “Will.. problemi?”. “Ovvio che sì! Non ci vedo”, le urlo. “Sei stato tutto il giorno in casa?”. “No, sono stato al parco”. “Hai incontrato Giosuè”, afferma. Ormai sa che ogni volta che ritorno dagli incontri con il mio piccolo amico si smuove qualcosa dentro. A volte sono contento, altre rilassato perché attraverso semplici discorsi riesco sempre a capire qualcosa in più.

Le racconto della conversazione e posandomi un braccio attorno alle spalle tenta di consolarmi.

Poi di colpo si ritrae e dice “Will, devo dirti una cosa che avrei dovuto dirti mesi fa”. Il mio silenzio la invita a proseguire... “la notizia dell’incidente è uscita su tutti i giornali, l’ospedale e poi la suite dell’albergo furono assediati dai giornalisti che volevano parlarti. Ma grazie a delle guardie del corpo che chiamai sono riuscita ad allontanare tutti. Ho

fatto in modo che non ascoltassi il telegiornale. Volevo che ti allontanassi da tutti coloro che non ho mai amato, da quel mondo che ti ha reso cieco. Volevo proteggerti...". "Basta così! Vattene". Le dico, ma sentendo che resta immobile esco dalla stanza e vado sul balcone a fumare. "Will ti prego ascolta. L'ho fatto per il tuo bene". "Mi hai rovinato la vita. Tu non puoi neanche immaginare come sono stato in quel periodo. Credevo che il mondo intero si fosse dimenticato di me". "Cosa importa ora?". "Importa! Perché avrei potuto continuare a dipingere". "Ah sì? E come, se non ci vedi?". Mi urla queste parole che sono come una lama appuntita. "Avrei potuto farmi aiutare". "Will. Adesso tutto ciò non importa più. Hai una nuova vita". "E se rivolessi quella di prima?". "Will dovresti essere contento. Tu non sei più quello di una volta e anche se venissero a cercarti non ti riconoscerrebbero perché adesso non ti interessano più alcol sesso". "E tu cosa ne sai?" le rispondo, snervato dall'idea che mi conosce meglio di me. "Will lo vedo, lo sento. Ti sono accanto tutti giorni e finora l'unica cosa che mi hai chiesto non è - trovami una donna da pagare - ma - non è che mi accompagneresti a comprare il dvd dei power rangers per Giosuè?". "In effetti Emily ha ragione. Non dovrei avere alcun rimpianto e ormai nella mia vita esiste solamente lui; vivo dei nostri incontri ed ogni giorno aspetto che arrivino le dieci solo per poter ascoltare la sua voce. "Devo farmi perdonare" sussurro. Così il giorno seguente aspetto che arrivi. "Ciao Will. Ti disturbo, per caso?" mi chiede timoroso Giosuè. "Affatto" gli dico sorridendo. Lo invito a sedersi e gli porgo il pacco regalo. Lo prende, lo apre e... "Bellissimo, dove l'hai trovato? È l'ultimo modello" Grida di gioia e dice che deve assolutamente mostrarlo agli amici. Io sorrido pensando a quanto ci voglia poco per fare contento un bambino. Poi sono io che inizio a raccontargli della mia giornata. Segue poi un attimo di silenzio prima di un "Facciamo un gioco?" Che mi sbalordisce. "Ma io non posso fare nulla..." gli dico afflitto. "Invece sì! Non devi neanche alzarti.. mi devi solo dire quale è la cosa più bella del mondo". Faccio una faccia contrariata che non posso vedere. "Per te qual è?". Gli chiedo sapendo che mi elencherà almeno mille cose. "Come prima cosa la mia mamma, poi tu... perché mi sembra che sei un fratello maggiore per me. Ogni giorno aspetto solo di vederti. Mi piace parlare con te, i miei amici

non mi ascoltano mai, vogliono solo giocare. Sei il primo a cui ho parlato del mio papà” Non riesco a dire nulla, sono commosso. Vorrei piangere dalla gioia che la voce di Giosuè mi dona ogni giorno. “Anche per me sono due. La prima sei tu perché mi hai reso un uomo migliore, la seconda... bè... è dipingere. Mischiare i colori per ottenere nuove sfumature, usando un colore per ogni emozione”. “Perché non provi a disegnare qualcosa? Ti aiuto io!” dice ancora Giosuè. Nego fermamente, ma dopo un paio di giorni mi ritrovo con un blocchetto ed una matita in mano.

“Alloraaa... cosa vorresti disegnare?” dice Giosuè tutto contento. “Ma la tua mamma non dice nulla che mi rompi sempre.”. Non finisco neanche la frase che Nora, la mamma di Giosuè viene a sedersi accanto a noi. Ormai anche lei fa parte dei nostri incontri. È una donna molto intelligente; spesso ci lascia soli ma so che rimane sempre nei paraggi per controllare la situazione. A volte approfitta che Giosuè è con me per fare la spesa dall’altro lato della strada “Si muore di caldo stamattina e Giosuè non ha fatto altro che riempirmi la testa con questa storia che dovete disegnare insieme! Non vedo l’ora che inizi la scuola”. “Ma mamma, poi non potremo più venire nel parco!” si lamenta Giosuè ed io sorrido divertito.

Qualche istante dopo arriva anche Emily che inizia allegramente a chiacchierare con Nora. Giosuè è in attesa che io disegni qualcosa. Ma mi vergogno troppo, mi trema persino la mano. “Vado a giocare a pallone, quando torno voglio trovare un disegno per me” dice Giosuè con un tono autoritario che la sua voce da bambino ridicolizza.

Ad un certo punto sento che la mano non trema più. E automaticamente, ricordando i tratti del viso di Emily disegno il suo sguardo, il suo naso e le sue labbra. “Nora, da questo a Giosuè” strappo il foglio e mi alzo quasi scappando.

Arriva sera io ed Emily decidiamo di rimanere stesi sul letto. “Non sei più arrabbiato con me Will?”

“Non ci riuscirei neanche volendo. Anzi dovrei ringraziarti. Hai ragione tu, quella vita non faceva più per me. E se neanche una delle tante persone che abitualmente venivano alle mie mostre si è fatta viva vuol dire che a loro interessava altro di me”. “A me interessa la tua felicità fratellino” rimaniamo un po’in silenzio “Anche a me interessa che tu sia felice sorellina”.

Ancora silenzio prima di un’altra domanda “Allora.. rim-

pianti della tua vita passata?” chiede Emily.

“Solo uno. Rivoglio la mia vista per guardarti negli occhi”.
“Sei capace di farlo anche senza la vista. Oggi mi hai fatto un bellissimo ritratto”. “Non era nulla di particolare, non posso neanche definire i dettagli”. “Mi piace proprio perché è semplice ed indefinito” ancora silenzio. Un silenzio di quelli calmi che ti lasciano a riflettere. E prima di addormentarmi penso solo a tre cose: la bellezza della personalità di Emily, l’allegria di Giosuè e ad una nuova regola da seguire, per imparare cose nuove e forse conoscermi di più: nuovo è sempre meglio.

Capitolo 7

Lacrime sospese al vento

Sono le dieci in punto. Giosuè è davanti a me ed è completamente sbalordito. Lo percepisco dai suoi “Wow”. “E bellissimo!”. “Ma come fai?”. Sta guardando i miei disegni.

Stamattina presto sono venuto nel parco. Non c’era ancora gente e si sentiva la leggera brezza del vento. Il sole non era ancora sorto ma appena i suoi raggi sono sbucati li ho sentiti riscaldarmi la pelle. E così ispirato ho disegnato tutto ciò che qualche tempo fa mi sembrava insignificante: il sole con delle sfumature particolari di rosso arancio e giallo, un fiore in bianco e nero e un lampione che illumina una panchina sempre in bianco e nero. “Hai qualche segreto per riuscire a dipingere senza vedere?”. “Mhm... in realtà no. Uso solamente i colori con le scritte per ciechi e tanta tanta immaginazione”. “Sei bravissimo, dovrebbero vederli tutti i tuoi disegni. Anzi perché non mi fai vedere qualche dipinto di quelli che facevi?”. “No... io preferirei che tu non li vedessi. Sono vuoti”. “Che vuol dire?”. “Hai presente quando disegni? Devi metterci passione, altrimenti il disegno viene male. Diciamo che io disegnavo senza passione”. “Ma se i tuoi disegni venivano male, come mai eri famoso?”. “Avevo talento... credo. Dipingevo con talento e i miei quadri riuscivano bene. Ma erano quadri cupi, volgari... perciò non voglio che tu li veda”. “Perché dipingevi quadri cupi e volgari? E perché non hai mai dipinto il sole, le nuvole, il mare? Oppure quei quadri con mille colori?”. “Giuro che non lo so, Giosuè, e adesso me ne pento”. “Ti posso aiutare io se vuoi! Mi piace disegnare. E so per certo che insieme saremo formidabili! Te lo immagini Will? Che

divento anche io famoso, non vado più a scuola, mi compro tutto quello che voglio...” Giosuè continua a fantasticare per tutto il resto della giornata e quando Nora si presenta per riportarlo a casa si aggrappa forte al mio braccio dicendo di non volersene andare via. Inizia a piangere e quando gli dico di smetterla perché sicuramente potremo vederci il giorno seguente lui afferma che il giorno dopo non tornerà.

“Perché?” gli chiedo iniziando ad avere uno strano presentimento. “Devo partire”, dice, ma gli trema la voce e capisco che sta mentendo. “Giosuè, vieni qui” dico tendendogli le mani. Le afferra e me le stringe forte, poi mi libero dalla stretta e gli accarezzo il viso come a volergli asciugare le lacrime. Poi gli scompiglio i capelli che come mi ha detto sono ricci e castani. “Piccolo, ci vediamo domani. Dobbiamo vederci per forza domani. Tra meno di una settimana fai undici anni, diventi grande. Pronto per frequentare le scuole medie! Dobbiamo organizzare la festa” gli dico per incoraggiarlo e dai respiri sembra che si sia calmato. Poi mi abbraccia forte ed io sento come una stretta al cuore, i miei occhi stanno per piangere dalla commozione, le mie labbra tremano quando gli schiocco un bacio sulla guancia. E’strano che pianga, chiedo spiegazioni ma Nora scuote le spalle. Riprovo a chiedere a Giosuè cos’ha ma dice che non è nulla.

Mentre siamo l’uno nelle braccia dell’altro ci sussurriamo nello stesso momento “Ti voglio bene”.

E sorridiamo per la coincidenza.

È già sera ed Emily mi porta al mare. Andiamo in un posto tranquillo per goderci questa che è una delle ultime sere d’estate. Tra poco Giosuè ricomincerà la scuola ed io dovrò far pur qualcosa per non essere troppo di peso ad Emily.

Emily mi descrive il paesaggio: Il cielo, di un blu scuro è ricoperto di stelle luccicanti e la luna rossa dona il suo riflesso al mare calmo anch’esso dello stesso colore del cielo. Siamo in una zona che è adibita a spiaggia libera ma non c’è nessuno e c’è un silenzio irreali. La sabbia è chiarissima ed è fresca a quest’ora, perciò ne approfitto per togliere le scarpe e lasciare liberi i piedi. Ci sediamo quasi a riva ed Emily mi mette un braccio attorno alle spalle.

Le racconto della mia giornata, lei fa lo stesso ma sa che sono distratto. “Pensi a Giosuè?” chiede retoricamente. Annuisco e le dico che mi sembra tutto così strano. “Ho un brutto

presentimento Emily... come se dovesse succedergli qualcosa. Sento che qualcosa sta cambiando nell'aria". "Will, smettila con queste dannate paranoie. Va tutto bene e sicuramente ora dormirà e starà facendo tanti bei sogni". Mi tranquillizzo per un po' ma quella notte non riesco a dormire. Faccio strani incubi, di bambini che volano sulle altalene, del mare che diventa nero, sempre di più; figure indistinte che mi vorticano attorno e mi gridano perdente, di un cuore di ghiaccio che si spezza. Mi risveglio con il cuscino bagnato di lacrime. Lacrime sospese al vento che non so come siano scese a rigarmi il viso.

Capitolo 8

Solo silenzio dall'altro capo del filo

Sono le undici e Giosuè non c'è. Forse oggi non viene veramente, chissà perché. Non ho neanche un suo recapito per poterlo rintracciare. Sembra che al parco manchi qualcosa perciò torno a casa a non fare niente. Si sarà ammalato? Naah, l'avrei saputo. Forse si è stancato di me e ieri mi ha voluto dare un addio? Naah, non avrebbe pianto e non mi avrebbe detto ti voglio bene. Avrà trovato un parco più bello dove giocare? Naah, neanche ci giocava a pallone. Lo portava per bellezza o lo prestava ai suoi amici mentre parlava con me. Allora cosa? mi chiedo... Cosa è successo?

Appena Emily ritorna dal lavoro le chiedo di trovare il numero di Nora sull'elenco e Emily pazientemente mi accontenta, ma non risponde nessuno. Più volte riprovo ma dall'altra parte del filo nessuna risposta.

Mi dice di stare calmo, forse sono partiti veramente. "Tra neanche una settimana inizia la scuola", dico, ma Emily non sa cosa rispondere. Dice solo di aspettare qualche giorno.

Continuo a tornare nel parco, ormai sono cinque giorni che non sento la presenza del mio piccolo amico. Inizia a mancarmi. Mi mancano tutte le sue fantasie e tutte le sue minuziose descrizioni della gente nel parco, che ancora una volta sembra vuoto senza lui.

Sono stanco di aspettare, di non avere sue notizie, perciò provo a richiamare più volte Nora.

Nessuna risposta, solo silenzio dall'altro capo del filo.

Capitolo 9

Domenica undici settembre

E'domenica 11 settembre. L'ultimo giorno prima che la scuola inizi. Ma anche il giorno del compleanno di Giosuè. Vado al parco, spero, anzi sono convinto di trovarlo lì.

Ma arrivate le undici Giosuè non arriva. Rimango ancora in attesa, con un pacco regalo al mio fianco. Emily mi ha aiutato a scegliere un blocchetto per disegnare, perché so che Giosuè ha preso un po'da me questa passione. Magari insieme possiamo diventare famosi. Sorrido e continuo a fantasticare quando all'improvviso sento una presenza al mio fianco.

"Will... "E'Nora. "Nora! Sei tu vero? Dov'eri finita? Dove eravate finiti? Vai a chiamare Giosuè, devo dargli il regalo!" dico tutto eccitato. "senti Will... io... devo parlarti" Nora mi dice queste parole con un fil di voce ed un mare di lacrime. "Nora, cosa... cosa è successo? Stai piangendo?" non riesce neanche a rispondere ma la sento piangere. Si siede al mio fianco e le prendo le mani per farle forza. "stava... stava... rincorrendo quello stupido pallone... un attimo mi sono distratta e lui non c'era più. Una macchina l'ha trascinato con se per un po'e quando sono corsa da lui... lui era circondato da una pozza di sangue... era tutto rosso, in viso, sulle braccia, sulle gambe... "Ti prego... dimmi che è solo un brutto sogno.". "No Will... è la realtà". "Come è potuto succedere? Dimmelo Nora". "Oh Will.. non lo so..." "Perché non mi hai detto nulla Nora? Dov'è adesso? Voglio vederlo... in qualche modo" dico sull'orlo di una crisi di nervi e pianto. "Oggi pomeriggio ci saranno i funerali. Alle tre, nella chiesetta vicino casa... Il giorno del suo compleanno Will... ti rendi conto?" Sono senza parole, sgomento per questa terribile notizia. "Quando è successo?" chiedo ancora "Circa una settimana fa, la sera dell'ultima volta che vi siete visti. Lui lo sapeva, aveva questo presentimento, perciò piangeva Will..forse avrei dovuto dirtelo prima ma non volevo che anche tu soffrissi.. i medici avevano detto che sarebbe guarito dal coma... io speravo si salvasse". Non riesco a credere neanche ad una parola, non riesco a sopportare l'idea che Giosuè mi sia stato portato via. Abbraccio Nora tentando di consolarla, ma è difficile, troppo. Le dico che ci sarò sicuramente ai funerali per non lasciarla sola. Mi ringrazia e dice di dover scappare via per organizzare

le ultime cose.

Rimango solo, con questa terribile notizia che aleggia nell'aria. A poco a poco tutti vanno via dal parco e si sente solo silenzio. Neanche un'auto passa a rovinare questo momento che non mi sarei mai aspettato di vivere. Le lacrime scorrono lente sul mio viso, la rabbia e la tristezza mi avvolgono. Sento il mio cuore spezzarsi e vedo tutto buio. Sì, vedo tutto buio perché lui era la mia luce. Piango per un tempo infinito e quando Emily viene a sedersi al mio fianco l'abbraccio forte per un'eternità. Soltanto dopo riesco a trovare un pizzico di coraggio per dirle cosa è successo. Piange anche lei.

Sono le tre, in punto. La chiesa è affollata, lo sento dalla marea di presenze e di bisbigli. Sono sottobraccio ad Emily, insieme percorriamo la navata e raggiungo Nora. Ci abbracciamo forte e durante la lunga cerimonia spesso le metto un braccio attorno alle spalle, come se volessi proteggerla da tutto questo dolore. Odio i funerali, troppe lacrime, troppo dolore. Troppe persone a cui viene strappato via qualcosa di caro e prezioso. Nora è completamente a pezzi. Più volte la sorella la invita a sedersi, a bere un bicchiere d'acqua ma rifiuta categoricamente. Emily fa lo stesso con me, vedendo il mio viso pallido come un cencio e il resto del corpo scosso da brividi. Ma io sono completamente scioccato. Come se non bastasse il prete ricorda quanto era allegro e vivace Giosuè. Emily in certi momenti con la voce ancora scossa mi descrive cosa succede. Dice che al momento delle condoglianze arriva anche il padre di Giosuè. Lui e Nora si stringono forte, lui le sussurra qualcosa, lei annuisce. Poi lui la bacia a lungo ed insieme escono dalla chiesa.

Ci dirigiamo tutti su una collinetta adibita a cimitero. E lì che lo seppelliranno. Emily mi descrive il posto e tra le lacrime mi dice: "C'è il mare Will, oggi è grigio perla come il cielo. Ci sono dei nuvoloni, forse dopo piove. E noi siamo su una collinetta dalla quale si vede il mare, e c'è un grande albero di pesco. Seppelliranno lì Giosuè. Sotto l'albero.. in un mare di persone scomparse".

Il prete fa un'ultima preghiera che tutti seguono a pronunciare, prima che la bara bianca venga calata giù. Finita la cerimonia rimango solo accanto a Giosuè. Mi siedo accanto alla lapide "Ehi campione!" dico mentre le lacrime mi invadono. "Sei cattivo sai? Mi hai lasciato solo proprio oggi..

che avremmo dovuto organizzare la tua festa.. ricordi? Tema power rangers, milioni di palloncini colorati, lo spettacolo del teatrino... e per finire la nostra mostra di disegni che tutti avrebbero apprezzato." . mi blocco sentendomi uno stupido a parlare al vuoto. Vorrei scappare via da lì, ma non trovo neanche la forza di alzarmi. In lontananza sento due voci, Emily e Nora. Evidentemente aspettano me, ma non trovo la forza di fare nulla.

“Cosa farò adesso piccolo amico mio? Mi hai lasciato solo, senza la tua allegria.. senza te il parco è vuoto lo sai? Non riesco a vedere niente, perché non ci sei tu che mi descrivi ogni cosa.. mi manca persino la tua risata, le tue fantasie... Avrei voluto vederti per una volta, un solo attimo.. conoscerti dettaglio... per dettaglio” continuo a parlare al vuoto e piango, e mi sento sempre più male... con il cuore che si spezza ad ogni ricordo di noi.

Emily viene a prendermi, cerco di ricompormi. Nora è accanto a lei. Ci salutiamo affettuosamente. Dice che parte, va a vivere in una cittadina tranquilla vicino Roma con il marito. “Sì, abbiamo fatto pace, anzi ci siamo accorti che ci amiamo ancora. Ed io non posso farcela a vivere qui, da sola con la casa piena delle sue cose” cerco di sorridere, di augurarle tutta la felicità che si merita anche se ha appena perso un figlio. Ma l’augurio mi esce distorto, come una frase sarcastica. “Will... prometto che ci rivediamo” mi dice. Mi lascia un bacio sulla guancia che ricorda quelli teneri e soffici di Giosuè.

E' sera finalmente. Io ed Emily siamo in camera e non diciamo nulla. Ascoltiamo gli Aereosmith. Abbiamo messo walk this way per non deprimerci completamente. Ogni tanto canticchiamo qualche parola. “Cosa ci hanno scritto sulla tomba?”, chiedo all’improvviso. “Sei diventato un angelo il giorno del tuo compleanno.. resterai sempre nei nostri cuori , campione”, dice Emily con un fil di voce.

Capitolo 10

Ritratto

“Emily... dove sono i colori?”, chiedo non appena mi sveglio. “Sul tavolo, al solito posto”. “No Emily, voglio gli acquerelli”. “Nella stanza chiusa a chiave”. “Cosa?”. “Sì Will, nella stanza chiusa a chiave. Ti ho sempre detto che era

uno sgabuzzino ma in realtà è una stanza fatta apposta per te. Speravo che un giorno ricominciassi a dipingere per questo ti ho preso delle cose apposta per te: uno sgabello, e una tela apposta per i ciechi con accanto un tavolino dove ci sono tutti i colori". "Emily ti ho mai detto che ti amo?" dico sorridendo e mi lascio guidare nella stanza. "Se volessi ispirazione c'è la finestra dalla quale si vede uno scorcio di Roma e sul tavolo accanto alla sedia c'è uno stereo.. se hai bisogno di musica" dice Emily ansiosa della risposta. La ringrazio e penso che le voglio un mare di bene. Sa sempre indovinare i miei gusti.

Ma oggi non ho bisogno di immaginare il paesaggio o ascoltare la musica. So già cosa voglio disegnare. Lui.

La stanza è immersa nel silenzio. Da fuori arrivano rumori attutiti, o forse sono io che non li sento. Mi siedo sullo sgabello, tendo la mano verso il tavolino e prendo i pennelli. Li accarezzo: sono di setola, riconosco un pennello numero 1 (che serve per definire i dettagli) e due pennelli più grossi per lo sfondo. Poi prendo la tavolozza con i colori. Non ho idea di come fare per riconoscerli. Ma poi mi accorgo di sentire mille profumi diversi. Forse ogni colore ha una sua tinta particolare.

Poche ore dopo sento di aver finito la mia opera. Chiamo Emily incerto del risultato.

Rimane accanto a me senza dire una parola per un istante indefinito prima di dire quasi con una voce scioccata "E'bellissimo". "Dici sul serio?". "Sì Will... E' il dipinto più bello che abbia mai visto. Il volto del bambino.. è... è identico". "È come lo immagino". "È lui Will. Come diavolo hai fatto?". "Cioè, mi stai dicendo che l'ho disegnato esattamente com'è nella realtà?". "Sì Will." dice ancora Emily scioccata. "E'bellissima anche l'impostazione del disegno.. in una specie di nube celestina.. sembra un angelo". "Vorrei darlo a Nora". "Sei sicuro Will? Non vorresti tenerlo...". "Non mi servirebbe, immagino com'è venuto e l'immagine di Giosuè mi resterà per sempre nel cuore". "Ti cerco il numero".

Capitolo 11

Angeli caduti

C'è ancora odore di pioggia nell'aria, sebbene abbia finito di piovere da una mezz'ora buona. Il bastone mi guida verso quello che solo qualche giorno fa era il mio angolo di paradiso

attraverso le pozzanghere. Nell'altra mano ho con me la busta con il quadro da dare a Nora. Rimango in piedi accanto alla panchina che era il luogo dei nostri incontri. La sfioro con una gamba e il solo contatto mi fa male. Il parco dev'essere semideserto perché sento poche voci e rumori.

“Ciao Will”. Nora è di fronte a me, resto paralizzato non sapendo come comportarmi. Le porgo la busta come se volessi liberarmene più in fretta possibile. “Oh.. Will ma è... bellissimo, ma soprattutto è identico.. come hai fatto? Mio Dio...” dice anche lei con una voce scioccata e scossa dalle lacrime “E'tuo Nora... Dipingere mi è sembrato l'unico modo per onorare il suo ricordo”. “Sei sicuro di non volerlo tenere?”. “Sì, lui è rimasto impresso nel mio cuore, nella mia anima. Non potrò mai dimenticarlo... in fondo è l'angelo che mi ha salvato”. La sento sorridere, asciugarsi le lacrime come per ricomporsi. Ci abbracciamo forte, le accarezzo i lunghi capelli morbidi e lisci, le tocco il viso come per volerne ricordare i tratti. Lei lascia che le mie mani la sfiorino.

Rimaniamo in un silenzio imbarazzante e commovente insieme, ma ancora una volta si intromettono gli Aerosmith nella mia vita. Poco lontano da noi si sentono le note di *Fallen Angels*

*“There's a candle burning in the world tonight
For another child who vanished out of sight
And a heart is broken, another prayer in vain
There's a million tears that fill a sea of pain
Sometimes I stare out my window
My thoughts all drift into space
Sometimes I wonder if there's a better place
Where do fallen angels go
I just don't know
Where do fallen angels go
They keep falling”*

“Gli Aerosmith”, sussurro. “Sai cosa dice?”. Chiede Nora apparentemente distratta:

“Stanotte una candela brucia nel mondo, per un altro bambino che è sparito dalla vista.

E un cuore è spezzato, un'altra preghiera invano, ci sono un milione di lacrime che riempiono un mare di dolore. A

volte guardo fuori dalla finestra

Tutti i miei pensieri vagano nello spazio. A volte mi chiedo se esiste un posto migliore

Dove vanno gli angeli caduti? Non lo so proprio

Dove vanno gli angeli caduti? Continuano a cadere”

“Sembra adatta alla situazione”, dice Nora, impassibile. “Forse è meglio se andiamo via di qui”, le dico. Anche a me quelle parole feriscono inguaribilmente anche a me. “Devo prima fare due cose qui con te. Primo... prendi questo, l’ho trovato in camera di Giosuè” mi lascia nelle mani un foglietto dicendo che rappresenta me e Giosuè che camminiamo felici nel parco mano a mano ed io non sono cieco.

“Ha scritto *Ti voglio bene*. Evidentemente avrebbe voluto dartelo ma non ha fatto in tempo”. Sono commosso, non riesco a trattenermi e mi lascio invadere dalle emozioni. Piango come un bambino. “Oh Will... mi dispiace. So quanto ci eri affezionato” dice Nora per consolarmi. “Quale... qual era l’altra cosa che dovevi fare con me?” chiedo. “Descriverti il parco... come faceva Giosuè” dice ridendo e piangendo insieme. “Parti... che inizio ad immaginare”. “Oggi forse è più bello del solito. C’è pochissima gente, sia perché è iniziata la scuola sia perché è una brutta giornata.. Vicino l’edicola c’è un signore con uno strano cappello che discute con il giornalista. Forse ha sbagliato a dargli il resto. Mentre vicino il muretto dal quale si vede Roma ci sono dei turisti e una vecchietta non sa scattare la fotografia, per questo il marito si innervosisce”. Nora si interrompe e ride divertita e lo faccio anche io. “Invece sulle altalene c’è una bimba piccola piccola... avrà due anni massimo.. e il suo papà la spinge in alto, fino al cielo...”, continua poi con voce malinconica. “Di che colore è il cielo oggi?”, chiedo come farebbe un bambino. “Come gli occhi di Giosuè”, sussurra, e la immagino con il viso rigato di lacrime, lo sguardo triste rivolto al cielo e un sorriso tra il mesto e l’allegro perché, forse, vuol farsi vedere forte dal suo bambino. “Allora, è grigio perla” dico. E so di aver azzeccato.

Silvia Rosiello

VIAGGIO PER LA SALVEZZA

Decisi che sarei partita quella notte stessa. Il viaggio sarebbe stato lungo e pericoloso. La carestia e la peste si stavano diffondendo a macchia d'olio nel paese e la popolazione si stava lentamente dimezzando. Tutto era cominciato secoli prima. Durante il Tempo dei Lupi, si dice che un cacciatore, accecato dal desiderio di possedere un trofeo come una testa di lupo bianco, abbia oltrepassato i confini del Regno Sacro, inoltrandosi nella dimora degli dei e ne abbia ucciso il capostipite, infilzandone la testa con una lancia d'oro.

Quando gli dei si accorsero di quello che aveva fatto ad uno dei loro figli, accecati dal dolore e dalla rabbia, lanciarono una maledizione sul genere umano, destinandolo a secoli di carestia e peste. Tutto sembrava perduto quando la dea Kàyle, mossa dalla pietà e dall'affetto per gli esseri umani, non diede una possibilità di salvezza.

La peste e la carestia si sarebbero abbattute sul pianeta ogni mille anni, portando morte e distruzione. L'unico modo per scongiurare questo destino era raggiungere l'altare degli dei e offrire un pegno, un sacrificio, che ne placasse l'ira e restituisse la pace al mondo.

Ero stata scelta io. Mio padre, generale del regno del Vento, aveva accettato con orgoglio la decisione di mandare sua figlia a salvare il genere umano. Solo che non aveva chiesto altri pareri.

‘Sei pronta?’

La voce di Seraj arrivò da dietro la porta.

‘Sì, dammi un attimo. Sistemo le ultime cose ed esco’

Decisi che per il viaggio avrei portato solo una saccoccia con qualche mela, un cambio di abiti ed una mappa che segnava i quattro regni di quella terra selvaggia ed inospitale.

Avrei dovuto percorrere il viaggio verso nord, attraversando la terra del Deserto e del Ghiaccio, per giungere alla terra del Nulla, dove sarebbe finito il mio cammino.

La notte mi accolse come una vecchia amica, le stelle brillavano come fuochi luminosi e le due lune si rincorrevano fra le nuvole agitate dalla brezza.

Davanti a me, Elèna mi osservava da capo a piedi. Era la domestica di casa ed aveva sempre vissuto con noi, dacchè io ricordi. Mi aveva cresciuta e adesso mi abbandonava.

‘Stia attenta signorina. La terra del Ghiaccio è molto fredda e pericolosa!’

‘Tranquilla Elèna, tornerò presto’

Non sembrava fidarsi di troppo delle mie parole ma non disse niente, torcendosi le mani in silenzio.

Seraj era a qualche metro da noi. Non ci guardava ma sapevo che stava ascoltando la conversazione. Era sempre stato contrario a quel viaggio, offrendosi di andare lui stesso nella terra del Nulla o perlomeno voleva accompagnarmi, ma le sacerdotesse a quelle richieste avevano scosso il capo. Secondo loro era destino che andassi io, e se avessi fallito, allora quella sarebbe stata la volontà degli dei.

‘Pensi di tenere il broncio tutta la sera o vuoi venire a salutarmi?’

Il ragazzo si voltò sempre sguardo a terra; era frustrato e scontento.

‘Sei ancora qua? Cosa aspetti, che moriamo tutti di fame?’

Sorrisi tra me. Nonostante il modo brusco, sapevo che si preoccupava per me e che mi voleva bene, così mi avvicinai io a lui e lo baciai delicatamente sulla guancia

‘A presto’

Senza voltarmi indietro mi incamminai verso quello che sarebbe stato il mio destino, con la sola compagnia delle stelle.

La prima notte camminai tutto il tempo. Il sentiero di terra battuta si stendeva per chilometri nell’orizzonte, attraversando città e case dismesse.

Ogni tanto un coyote ululava al chiarore delle due lune per richiamare il branco dalla caccia.

Nel cielo, la via lattea illuminava il cammino, rendendo visibile ogni tanto il pianeta Ulius, protettore dei viandanti.

Mentre stavo osservando il cielo, sentii che qualcosa si muoveva dietro la casa vicino al ruscello. Il rumore era sommerso, come se provenisse dal fondo di un pozzo. Sorpresa, mi avvicinai con cautela, poteva essere qualunque cosa. Aggirai la

casa, saltando qualche mattone disperso fra l'erba. Nel retro, un piccolo bidone era accantonato vicino il muro della casa, dal quale provenivano quei strani rumori.

Curiosa, sguainai la spada e mi avvicinai fino a sporgermi all'interno. Nel momento preciso in cui il mio viso fu sopra l'apertura, dal bidone saltò fuori una palla nera.

Spaventata caddi all'indietro, la spada al mio fianco. Quello che era uscito dal bidone non era una palla nera, ma una palla di pelo.

Una scimmia, grande come la mia mano, era seduta sopra un mattone, che mi osservava. Il pelo viola la ricopriva quasi interamente, eccetto il petto e le zampe che erano gialle. Due grandi occhi azzurri mi scrutavano, restando incollati ai miei.

La coda, mi accorsi, terminava con una quinta zampa. Questa, più grande delle altre reggeva un pezzo di carne andata a male. Mentre ci osservavamo, la scimmia si avvicinò a me. Non avevo mai visto un animale come quello. Con cautela annusò il terreno intorno a me e improvvisamente, con un balzo, mi saltò in spalla. Da come si strusciava, sembravo piacerle.

'Ehi, ciao. Da dove esci? Vuoi venire con me?'

La scimmia mi guardò negli occhi, come se avesse capito ciò che le avevo detto.

'D'accordo allora, andiamo'

Così, con la mia nuova compagna, ripresi il cammino.

Impiegammo tre giorni a piedi per arrivare al confine della terra del Vento con quella del Deserto. La città di Salan si trovava fra le prime colline, nel fondo di una duna di sabbia. Attorniate da pilastri in granito bianco con piante e fiori che vi si arrampicavano fino in cima, era formata da case in terracotta, con la stessa forma delle dune.

Calpestarono la sabbia, entrai nella città attraverso un'arco di mattoni che permetteva l'ingresso al centro del paese.

Qui acquistai una toga, un cibo tipico della regione che con poco permetteva di vivere per parecchi giorno nel deserto e un copricapo per riparare gli occhi e la testa dai raggi dei soli.

Ormai al tramonto mi diressi dove venivano affittati i Caver, animali del deserto che potevano viaggiare per giorni senza fermarsi, risentendo poco del clima inospitale.

Così ne comprai uno mentre il venditore mi informava sulle esigenze ed i pericoli del posto.

Fra le maggiori preoccupazioni dei quel regno c'erano i Balè, letteralmente *abitanti delle sabbie* che vivevano nel deserto, entrando in città solo per saccheggiare e uccidere. Erano famosi per la loro crudeltà e per il loro sangue freddo.

Dopo aver stabilito un prezzo per l'animale mi incamminai verso le dune, lasciandomi alle spalle la città.

Ormai distante mi voltai un'ultima volta. Avevo la strana sensazione che qualcuno mi stesse osservando. E quando il mio istinto parlava, non sbagliava mai.

La notte si stava rivelando più dura del previsto. La temperatura, che raggiungeva i sessanta gradi durante il giorno, la sera scendeva sotto i quaranta. Il pelo del caver si stava ricoprendo di uno strato fino di ghiaccio e io non sentivo più i piedi. Yola, raggomitolata dentro la toga tremava, attorcigliandosi come un riccio.

Dopo ore di marcia e tutta quella fatica, l'animale emise un gemito, un lamento che non mi rassicurò affatto. Tempo di attraversare altre due dune che crollò a terra, trascinando con sé anche me e la scimmia. All'improvviso mi ritrovai schiacciata fra la sabbia e il caver, incapace di muovermi. Provai a liberarmi facendo leva con il corpo sul terreno ma niente, non c'era modo di spostarlo. Ero sola. E intrappolata. Le lune in cielo si spostavano lentamente, segnando i minuti, le ore che passavano. Ormai non avevo più sensibilità nel corpo, Yola era sempre vicino a me, e saltava da una parte all'altra nel tentativo di scaldarsi.

Cercavo di restare sveglia, sapevo che se mi fossi addormentata non ne sarei uscita viva, ma era difficile, e pian piano mi abbandonai fin quando non persi i sensi e divenne tutto nero.

Sentivo caldo. Un calore rassicurante, che mi avvolgeva il corpo. Non ricordavo dov'ero, cos'era successo o perchè. L'unica cosa che sapevo era che mi sentivo bene, ero al sicuro.

Mentre la memoria molto lentamente si faceva largo nella nebbia della confusione, mi rigiravo in quel calduccio.

Mi accorsi che le dita avevano ripreso sensibilità e il peso sopra di me non c'era più. Era strano, era finito tutto così in fretta? Provai a muovermi di nuovo, qualcosa mi copriva. Aprii gli occhi. La stanza che mi circondava era molto grande,

adornata da incensi e oggetti di ogni tipo. Il pavimento era coperto da tappeti, tranne dove c'era la legna, doveva essere una specie di falò dentro la capanna.

Quando mi alzai, mi accorsi di essere sommersa da decine di pelli di ogni tipo, da quelle comuni di caver ad alcune che non avevo mai visto. I miei vestiti non c'erano più, sostituiti da una toga dalle sfumature blu, legata in vita da una cintura di cuoio.

Come ero finita lì?

Perlustrando la stanza con gli occhi mi accorsi anche che la mia spada, che prima non avevo notato, era poggiata alla colonna in legno, poco distante da me. Fuori non si sentiva nessun rumore.

Pian piano mi rigirai sotto le coperte, volevo prendere la spada e dare un'occhiata in giro. Se ero ancora in mezzo al deserto, allora era meglio se me ne andavo in fretta da lì. Senza fare rumore, mi tirai su a sedere e poi in piedi. Scalza calpestai i tappeti fino alla spada. Era stata lucidata, forse volevano rivenderla.

Di soppiatto mi avvicinai verso l'unica apertura che c'era e mi inginocchiai lì di fianco.

Da fuori si sentiva crepitare un fuoco, voleva dire che c'era qualcuno lì intorno. Quando finalmente mi ero decisa a sbirciare dalla tenda, delle voci si materializzarono lì davanti. Presa di sorpresa, mi feci ancora più piccola. Se avessi provato a nascondermi mi avrebbero vista o sentita, con tutti quegli oggetti dispersi lì dentro. Così me ne stai lì, ad aspettare, con la spada ben salda in mano.

Se fossero entrati lì avrei colti di sorpresa, senza dargli il tempo di contrattaccare.

Mi puntai sulle punte dei piedi, restando in equilibrio, con tutti i muscoli in tensione.

Le voci si avvicinavano sempre di più. A sentirli parlare, era una lingua che non conoscevo, questo confermava i miei sospetti.

All'improvviso la tenda si aprì. Mi lanciai in avanti, la spada dritta in affondo.

Il primo uomo, accortosi di me, si sporse di lato per schivare la spada, cadendo per terra. Io ne approfittai, affondando un altro colpo.

'Ehi, ehi!!! Calma!'

La spada si fermò a pochi millimetri dalla faccia dell'uomo. Era vestito in modo strano, come me. La toga era bianca, il petto era adornato da quello che sembrava essere lo scheletro di un'armatura del colore dell'argento. Seraj era seduto ai miei piedi. Gli occhi neri spalancati per la paura e il volto cereo.

‘Ma cosa...’

Il secondo uomo, che era entrato dopo di lui aveva sfoderato la sua spada e me la stava puntando alla gola.

‘No no, fermo. Mettila via’

Quest'ultimo mi squadro per un attimo, poi rimise via la spada.

Seraj era partito subito dopo di me, preoccupato per quello che mi sarebbe potuto accadere. Quella notte dormii molto più rilassata.

Era l'alba. Davanti a noi si apriva una distesa di sabbia immensa. La cosa strana era che non era semplice sabbia del deserto, del colore dei soli, questa era bianca, bianca come le lune che risplendono di notte nel cielo.

Era completamente piana, senza dune, e si stendeva per chilometri. In mezzo a questo spiazzo, c'era una baracca in legno e ferro. Era alta almeno una ventina di metri e lunga cento. Il tetto era praticamente inesistente, tranne per dei rettangoli di legno disposti in modo geometrico sopra l'apertura.

‘E' per proteggere gli animali dai soli durante il giorno, altrimenti diventano nervosi e si agitano.’

Il Balè, che avevo scoperto chiamarsi Karel e che conosceva la nostra lingua, ci scortò fino all'entrata, dove spostò un catenaccio che teneva chiusa la pesante porta.

Chissà cosa c'era lì dentro.

Quando entrammo un'odore di bruciato e carne avariata ci invase le narici. Era quasi impossibile respirare e d'istinto ci coprimmo il viso con le mani.

‘E' normale, capita fin che non ci si abitua’

L'interno del casale era così lungo che si faceva fatica a vederne la fine. Era per la maggior parte buio, tranne dove entrava la luce attraverso i rettangoli nel soffitto.

Lo spazio era diviso geometricamente da gabbie in legno rettangolari, affiancate l'una all'altra, alte fino in cima.

Ci incamminammo all'interno, seguendo Karel che faceva da guida.

Camminando davanti alle gabbie, sbirciai dentro. Era completamente buio, e sembrava non esserci niente. Dopo parecchi minuti di camminata, Karel si fermò davanti ad una gabbia che sembrava più grande delle altre. Da lì, usciva un soffio caldo, come una corrente d'aria riscaldata.

‘Va bene, ora entro, voi state qui’

L'uomo aprì il cancello. All'improvviso, dal nulla, qualcosa si mosse nel buio.

Appoggiata al terreno, una zampa scivolò sotto la luce. Era molto grande, le cinque dita, munite di artigli, si conficcavano nella sabbia, squamate.

Un altro alito caldo arrivò da molto più in alto.

Seraj indietreggiò di qualche passo, trattenendo il respiro. Ah ... un occhio stava brillando nell'oscurità. La testa dell'animale si delineò contro luce, evidenziandone la cresta di puniglioni che correva lungo il collo per poi perdersi sul corpo.

Il drago si avvicinò a noi. Era del colore delle palme, un verde acceso, con sfumature gialle e arancioni. Le dimensioni superavano largamente quelle della gabbia, costringendolo a restare raggomitato.

‘State tranquilli, lui è buono. Solo non dovete fare movimenti bruschi se ci tenete alla pelle.’

Non riesco a muovermi. Avrei voluto avvicinarmi, accarezzarlo, ma Seraj mi afferrò per il braccio

‘Non hai sentito quello che ha detto?!’

‘Sì, ma è così bello’

Fissai il mio sguardo nel suo. Aveva un solo occhio, l'altro, chiuso, era attraversato da una cicatrice che correva lungo la guancia. Era magro, e doveva avere una certa età.

L'uomo entrò nella gabbia, accerchiando l'animale, e accarezzando le varie ferite che si facevano più chiare con la luce.

‘Questo drago è un veterano di guerra. Ha almeno mille anni, ha combattuto decine di guerre e ne è sempre uscito vivo. Non fatevi ingannare dall'aspetto mingherlino, è possente e molto affidabile. E' con noi da sempre.’

Karel guardò Seraj

‘Era il drago di tuo nonno’

il ragazzo lo guardava incantato, avvicinandosi di qualche passo. Il drago allora drizzò la testa, spalancando le fauci.

‘Mi sa che non gli piaci sai?’

Il mio sarcasmo però era passato inosservato, tutti erano concentrati sull'animale.

‘Oggi imparerete a cavalcare un drago’

Karel era al centro della distesa. In mano, teneva la corda con la quale aveva legato l'animale. Aveva insistito per insegnarci a domare un drago. Noi avremmo potuto semplicemente montare e aspettare di varcare il confine con la terra del Ghiaccio, ma forse facevamo tutto troppo semplice.

‘Comincerai tu, guerriera del Vento’

Con calma coprii la distanza che mi separava da quella bestia, le gambe che tremavano. Sapevo che quando fossi montata, non sarebbe stato più così bello. Mi issai sulla sella che era alquanto scomoda.

‘Dai che poi tocca a me! E vedi di non farti ammazzare!’

Cominciammo con qualche giro di pista. Non era difficile impartire i comandi. Dopo parecchi giri Karel sciolse le briglie del drago dalla corda

‘Ehi che fai?’

‘E' ora di imparare a volare, ragazza’

Detto questo frustò il drago all'altezza delle zampe posteriori. In un attimo, l'animale si impennò prendendo velocità e sbattendo le ali sempre più forte.

Mi aggrappai alle redini, con gli occhi chiusi e il respiro mozzato in gola.

All'improvviso, le zampe lasciarono terra e mi ritrovai in verticale, con gli occhi che guardavano il casale come se fosse rovesciato di lato.

Karel e Seraj da terra urlavano consigli come ‘non lasciare le redini’ e ‘tieni gli occhi aperti! Devi vedere dove vai!’

Ma loro non erano là. La paura era totale, quando mi venne in mente la faccia di Seraj che rideva. Non avrei permesso al drago di fornirmi un'altro episodio con cui burlarsi di me così, con un impeto di adrenalina, mi staccai dal drago e tirai le redini, compiendo il giro della morte. Alla fine riuscii a mettere dritto il drago.

Volare non era poi così male, anzi. Feci qualche giravolta sopra il capannone, facendo levare le urla degli altri draghi, per poi spingermi lungo il profilo delle dune, più lontano.

Avevo sempre sognato di volare, fin da bambina.

Al mio ritorno Seraj era seduto per terra, con le gambe

incrociate.

‘Ce l’hai fatta, allora non dev’essere tanto difficile’

‘Dipende, non se sai distinguere la destra dalla sinistra’

Senza replicare montò in sella. Come previsto, anche lui imparò in fretta, mettendoci solo un paio d’ore per maneggiare bene quel possente animale.

Ormai si era fatta sera quando riportammo il drago nella gabbia. L’indomani mattina saremmo partiti molto presto, avevamo già perso troppo tempo.

Quella sera, stanca da tutta quell’adrenalina mi assopii presto, con la sensazione di cavalcare ancora il drago fra le nuvole del cielo.

‘Grazie mille di tutto! Spero ci rivedremo!’

Io e Seraj, in groppa al drago, salutammo Karel, che stava a distanza per lasciarci lo spazio necessario per spiccare il volo.

Era stato molto chiaro sulle indicazioni da seguire. Il drago poteva volare solo per cinque ore di fila, non di più. Aveva bisogno di cibarsi ad ogni pausa e doveva riposare ogni due giorni per almeno dodici ore.

Con il vento in coda, dirigemmo il drago verso Nord. La città del Ghiaccio ci aspettava.

Quando il drago si alzò in volo, l’aria fresca mi sferzò il viso, il cielo era azzurro, i soli si stavano alzando sempre più e io stavo riposando dietro a Seraj, con la testa poggiata sulla sua schiena.

‘Ehi, stai bene?’

‘Sì’

Seraj si voltò. Mi conosceva troppo a fondo.

‘Forza, cosa c’è?’

Rimasi in silenzio, non avevo voglia di parlare

Yola era appollaiata sulle mie spalle e rosicchiava un topolino morto, regalo di Karel.

‘Vedrai che andrà tutto bene. Ce la farai, come sempre’

‘Questa volta è diverso. Qui non sono in ballo solo io, ma i regni interi. Non è come in accademia, e se sbagliamo, non potremmo tornare indietro. Fino adesso è stata una passeggiata, la terra del Ghiaccio è molto più dura ed ostile. Ammeno chè, tu non mi dica che hai parenti anche lì, perchè allora sto tranquilla’

Appoggiata a lui sentii che stava ridacchiando.

‘Non si sa mai, sono un uomo pieno di sorprese’

Lo abbracciai. Era sempre riuscito a sollevarmi il morale, non importava quanto sarebbe stato difficile il viaggio, con lui non avevo paura, e potevo farcela.

Il regno del Ghiaccio era formato da sole montagne, ricoperte da uno strato di neve perenne.

Le vette si stendevano per chilometri, fin dove lo sguardo poteva arrivare, delineandone un paesaggio inospitale, pieno di pericoli in netto contrasto con le dune del deserto.

L'aria era sferzata da fiocchi di neve che pungevano la pelle al tocco, e l'orizzonte diventava sempre meno visibile più ci inoltravamo nella neve e ci lasciavamo alle spalle il deserto.

Il drago respirava a fatica, scuotendo la testa per liberarla dalla neve che si fermava sul muso. Il freddo era pungente, così assoluto da non sembrare neanche reale.

Quella terra veniva chiamata ‘la terra del sonno eterno’, e ora capivo perchè.

Seraj stava provando a scorgere cosa ci fosse dietro le montagne davanti a noi, così da sapere dove andare ma era impossibile, ci saremmo uccisi.

‘E' meglio scendere!’

La mia voce si perdeva nel vento come un sussurro, così provai a richiamarlo

‘Seraj! Dobbiamo scendere! Così non ce la faremo mai!’

Il drago atterrò ai piedi di una montagna, non senza difficoltà.

Lì il vento si placava un pò, così da permetterci di parlare e tenere gli occhi aperti. I vestiti erano troppo leggeri e le nostre provviste non sarebbero bastate per tutto il viaggio.

‘Dobbiamo trovare subito un riparo! Dobbiamo organizzarci!’

‘D'accordo, fai strada’

Percorremmo per un pezzo il fianco della montagna. Il drago appollaiato dietro un grande masso stava tremando dal freddo. Forse Karel aveva fatto male a farlo venire con noi.

‘Qui non c'è niente! Tu hai visto qualcosa?!’

‘No! Proviamo più giù, dev'esserci una grotta da qualche parte!’

Così scendemmo uno dopo l'altro lungo la parete, facendo attenzione a dove mettevamo i piedi. Queste erano fatte di

neve e ghiaccio, un piede in fallo e saremmo precipitati. La roccia sotto non si sentiva quasi e la neve era molto fragile.

Alla fine giungemmo su una sporgenza, un masso non ricoperto totalmente di neve dove potevamo sedere. Non avrei mai pensato che sarebbe stata un'impresa così ardua giungere fin nel regno del Nulla.

Facemmo in tempo a fare due passi che la terra sotto di noi cedette, facendoci precipitare per metri e metri.

Rotolando non si vedeva niente. Era impossibile dire se saremmo finiti in qualche precipizio, così l'unica cosa che potei fare era coprire la testa con le mani, sperando di fermarmi presto.

Alla fine andai a sbattere contro una roccia. Con fatica tirai su la testa dopo un attimo di smarrimento.

‘Seraj ... Seraj stai bene?’

Non c'era risposta. Forse non mi sentiva, mi alzai a fatica e lo cercai fra la neve. Lì non c'erano tracce di lui. Se non era lì allora era più giù.

Mi avvicinai al bordo della montagna. Uno strapiombo si apriva sotto di me.

Con calma decisi di scendere, dovevo cercarlo, non l'avrei abbandonato.

Aggrappata con tutte le mie forze alla parete cominciai a calarmi. Il buio della gola non era così invitante e preferii non guardare giù, tanto per essere sicura che non mi avrei avuto le vertigini.

Mentre percorrevo un ammasso di rocce lo vidi. Nella sporgenza di fronte a me lui era lì, riverso a terra, in una postura quasi innaturale. Un liquido scuro colava dalla roccia e si perdeva nella gola della montagna.

Mi precipitai subito da lui, non facendo più attenzione a dove mettevo i piedi.

Arrampicatami sulla roccia mi inginocchiai di fianco a lui. Era pallido, le vesti strappate lasciavano intravedere la pelle tagliata e la testa sanguinava. Non sapendo cosa fare provai a chiamarlo.

Niente.

Lo coprii con i miei vestiti, dovevo cercare aiuto. La popolazione del ghiaccio ci avrebbe aiutati, ne ero certa.

Così provai a scrutare con gli occhi nell'oscurità fra le rocce. Non c'era nessuno.

Mi strinsi a lui.

Chiusi gli occhi e pregai gli dei di aiutarci, stavamo facendo tutto quello per loro.

Senza accorgermene caddi in un torpore totale, che avvolgeva le mie membra e mi faceva sentire molto stanca, pesante. Stavo per perdere i sensi.

Mentre i miei occhi si stavano chiudendo, da lontano vidi qualcosa che si muoveva, era bianco e stava venendo verso di noi ma non riuscivo a metterne a fuoco i contorni. Provai a dire qualcosa ma la bocca non si muoveva più. Alla fine divenne tutto buio.

Impiegai i successivi tre giorni per ambientarmi, prendere confidenza con quel regno di ghiaccio, con i tunnel grazie alla guida di Yvel che ci aveva salvati e aiutati.

Mi aveva spiegato che attraverso questi si poteva giungere alla terra del Nulla, dove però nessuno si era mai spinto.

Ci avevano trovati quel giorno, in fin di vita e ci avevano portati in città. Avevamo dormito per un paio di giorni, ritardando così la tabella di marcia.

Quel giorno era l'ultimo della nostra permanenza, e Yvel controllò le ferite di Seraj

‘Sono guarite. Ti faranno male per un po' ma è normale’

Avevamo impiegato un po' per riprendere le nostre facoltà motorie ma alla fine eravamo tornati come nuovi.

‘Ecco, potete passare da qui. Dovrete proseguire per un paio di chilometri sempre dritto per poi prendere il tunnel alla vostra sinistra e proseguire ancora qualche chilometro. Oltre non posso aiutarvi, mi dispiace.’

Yvel ci stava spiegando che direzione prendere per giungere a destinazione.

‘Grazie mille di tutto Yvel, buona fortuna.’

‘Grazie, buona fortuna anche a voi ragazzi’

Ci congedammo pronti per partire

‘Seraj, Shiloh, questo è per voi’

Yvel ci porse il cesto. All'interno trovammo del cibo, due sciarpe, un coltellino e due borracce d'acqua. Dopo aver ringraziato un'altra volta la salutammo, allontanandoci per entrare nel tunnel.

La grotta all'interno era stata scavata in modo che potessero

passare una persona per volta.

Le pareti erano ruvide e quando i muri si stringevano le sporgenze grattavano sulle spalle e sui fianchi.

In compenso era molto alta, tanto che non si vedeva la fine. Seguimmo le indicazioni che ci aveva fornito e camminammo fino a incontrare il tunnel successivo.

Le strade erano tutte uguali e si perdeva facilmente la cognizione del tempo.

Ad un certo punto arrivammo ad un bivio sconosciuto.

‘Oh, perfetto ... e adesso cosa facciamo?’

Seraj stava illuminando ad uno ad uno le varie aperture, cercando di capire cosa ci fosse oltre.

‘Direi che dobbiamo tentare. Da quì non si vede niente’

Scrutai i vari passaggi, tutti e tre identici, e provai ad affidarmi all’istinto. Io preferivo quello a destra mentre lui quello in centro.

Discutemmo per un paio di minuti fino a quando Seraj non imboccò il tunnel centrale, lasciandomi al buio più completo. Dopo il primo momento di smarrimento mi lanciai all’inseguimento pregando di non andare a sbattere contro qualche muro e lo raggiunsi, afferrandolo per un braccio

‘Mi hai sentito!?! Non farlo mai, più chiaro?’

Ma lui non mi stava ascoltando. I suoi occhi erano spalancati, le pupille erano dilatate e la bocca socchiusa. Camminava con calma trascinando i piedi e con la fiaccola in mano grattava sul muro.

Provai a scuoterlo ma sembrava non funzionare.

Lo seguii fin quando non si fermò e, superandolo per guardarlo in faccia, mi accorsi dov’eravamo.

Una grotta enorme si apriva davanti a noi. Le pareti erano di roccia bianca, come il pavimento.

Al centro, una cascata finiva nel laghetto di fronte a noi, che rifletteva la luce sulle pareti.

Seraj, lasciata cadere la fiaccola, si avvicinò all’acqua.

Io lo seguii fin quando non mi accorsi che stava per buttarsi. Così mi lanciai al suo fianco e lo afferrai in vita, tirandolo indietro e facendolo cadere per terra.

Vedendo che osservava ancora l’acqua mi girai a mia volta, curiosa, verso il lago e affilando lo sguardo mi accorsi che fra le onde qualcosa si muoveva.

Mentre mi avvicinavo con cautela, la creatura uscì in su-

perficie, per posarsi sulla roccia più in alto.

Mi sorrideva. I suoi occhi azzurri mi stavano scrutando facendomi drizzare i peli sulle braccia. I capelli bianchi le ricadevano lungo i fianchi, raccolti da conchiglie ed alghe che la faceva apparire ancora più bella di quello che già era.

Le gambe, squamate, erano del colore del ghiaccio. Le dita dei piedi sfioravano delicatamente l'acqua, creando dei cerchietti che espandendosi finivano per infrangersi ai bordi della roccia.

Inginocchiata di fianco al lago, fissai i miei occhi nei suoi. Era la prima volta che vedevo una sirena in carne ed ossa. L'avevo sempre studiata nei libri che trovavo a palazzo ma non immaginavo esistesse davvero.

Nelle leggende, la sirena veniva descritta come una creatura bellissima ma pericolosa. Attirava i viandanti e quando questi le si concedevano, li trascinava nelle profondità degli abissi dove gli risucchiava l'anima e li legava per le caviglie alle rocce in modo che non potessero scappare, ascoltando le loro urla disperate, e concedendogli quel tanto d'aria che bastava loro per sopravvivere.

Con molta attenzione, osservai la sirena che spostava il suo sguardo da me a Seraj, arricciandosi una ciocca di capelli con le dita

'Voi siete ... anzi no, tu sei, la prescelta vero?'

Mi sorpresi della sua affermazione

'Chi te lo dice?'

Lei rise, mostrando i denti candidi più affilati di un normale essere umano

'Oh, io so tutto. Noi sirene siamo creature millenarie, e madre natura ci ha dotate di molte qualità.'

Con calma arretrai di qualche passo verso Seraj, che nel frattempo si era seduto con le gambe incrociate e fissava immobile la creatura.

Come ci eravamo messi in quel pasticcio? Pensai a cosa potevamo fare. Di sicuro da lì non si arrivava alla terra del Nulla, quindi dovevamo tornare indietro. Il problema era affrontare la sirena che non ci avrebbe lasciati andare via tanto facilmente. Ma soprattutto dovevo trovare il modo di far tornare Seraj in sè .

'Non pensarci nemmeno'.

Con un agile balzo, la creatura dai capelli argentei saltò nell'acqua, senza immergersi però. Era in piedi, a pochi passi da noi, sospesa sulla superficie del lago. La cosa mi sorprese non poco. Afferrai Seraj per una manica e lo feci alzare a forza, trattenendolo dall'impulso di gettarsi fra le sue braccia.

‘Piacere di averti conosciuta ma adesso dobbiamo andare’ girai sui tacchi e feci qualche passo quando qualcosa, legatosi alla mia gamba, mi fece cadere a terra.

‘Ah!’ sbattei il naso sulle rocce e un rivolo di sangue mi uscì dalle labbra:

‘Dove pensi di andare?’

La sirena era sull'argine del lago. In mano reggeva un'alga con la quale mi teneva ferma e si stava avvicinando pericolosamente a me.

‘Che cosa vuoi da noi?!’

Provai a liberare la caviglia, ma era impossibile, era legata troppo stretta.

‘Voglio solamente ... voi. E' da così tanto tempo che quaggiù non viene nessuno.’

la vidi leccarsi le labbra, era un pessimo presagio

‘Ora vi dirò cosa facciamo. Io prendo il tuo amico, lo porto giù e poi vengo a prendere te’.

Detto questo mi legò mani e piedi e mi incatenò ad una roccia lì vicino. Era inutile divincolarsi, le alghe erano troppo strette e il sangue cominciava a non arrivare più alle estremità delle dita.

Voltandomi le spalle si avvicinò a Seraj, lo accarezzò sulla guancia e poi si tuffò in acqua. Lui, sempre ipnotizzato, la seguì fino al limite del laghetto dove si lanciò al suo inseguimento.

Oh! Dovevo fare qualcosa! provai di nuovo a liberarmi ma più mi muovevo più le alghe si stringevano sui miei polsi e sulle mie caviglie. La spada, che era sempre stata al mio fianco, adesso era finita lontana, troppo per poterci arrivare. Mi guardai intorno, doveva esserci qualcosa che mi potesse aiutare a liberarmi!

Un rumore lontano cominciò a rimbombare nella grotta. Mi voltai verso il tunnel che avevamo imboccato per giungere fin lì e mi accorsi che stava uscendo qualcosa ... illuminata dalla luce dei flebili raggi del sole la riconobbi subito. Il pelo viola e i grandi occhi azzurri erano inconfondibili!

Yola si avvicinò saltellando a me, strusciandosi sulla mia gamba.

‘Yola dov’eri finita? Liberami, forza!’

La scimmia provò a rosicchiare con i denti affilati le alghe, ma non funzionava. Erano troppo viscide e avevano dei piccoli pungiglioni che tagliavano la carne se le si sfregava ripetutamente.

Provò a prendere la mia spada, ma era troppo pesante perchè riuscisse a spostarla, così tornò da me, sconsolata e in attesa di ordini.

Mentre mi rigiravo su un fianco, mi accorsi del cestino che Yvel ci aveva consegnato prima di partire.

‘Yola prendi il cesto! il cesto!’.

Lo indicai con la testa. Lei gli si avvicinò e ci ficcò dentro il naso. Rovistando all’interno ne uscì con un coltellino molto piccolo, seghettato, l’ideale per tagliare le alghe.

Lo presi fra le mani, lo infilai fra la carne e la pianta e cominciai a sfregare.

Un paio di minuti dopo però ero libera e polsi e caviglie erano tornati del loro colore naturale. Proprio mentre stavo per alzarmi, la sirena uscì dall’acqua, rivolta verso la cascata. Io mi sedetti in tutta fretta, nascondendo il coltello. Non doveva accorgersi di niente, almeno non ora.

‘Allora, sei pronta? Il tuo amico ti aspetta’.

‘Se pensi di farmi paura ti sbagli di grosso carina’.

Lei, un pò stizzita, uscì dall’acqua. Sembrava non andargli a genio la mia presunzione, e a me non poteva fare che piacere.

Con passo lento ma deciso si avvicinò a me, fermandomisi di fronte.

Mentre si stava chinando per liberarmi dalla roccia, ne approfittai e balzai in avanti lanciandomi contro di lei.

In un attimo, fummo tutte e due per terra. Lei sotto di me si agitava, spingendomi via con le ginocchia. Il mio piano era metterla fuori gioco in qualche modo per poi andare a prendere Seraj e scappare da lì.

Rotolai di lato con un pò di fatica e mi issai in piedi. Lei era molto veloce e sembrava non aver gradito la mia improvvisata.

‘Ma brava, e così ci siamo liberate è?’

Un sorriso mi spuntò sulle labbra. Non sapeva ancora con chi aveva a che fare. Mentre recuperavo il coltello dalla tasca dei pantaloni lei mi si lanciò di nuovo contro. Era pesante no-

nostante la sua corporatura minuta e lo slancio ci fece rotolare fino al limite del laghetto.

Sapevo che se fossimo finite in acqua lei sarebbe stata avvantaggiata, ma non feci in tempo a rendermene conto che mi prese per i capelli e si lanciò in acqua, trascinandomi con sè. All'improvviso mille bollicine mi impedirono la vista. Da lì, quello che sembrava un laghetto di piccole dimensioni ora era diventato molto più grande. Il fondale era completamente ricoperto di alghe, dalle quali spuntavano delle rocce e dei cadaveri che si lasciavano cullare dall'acqua. Mi accorsi che poco distante da loro, adossato ad una parete, Seraj si agitava spasmodicamente per liberarsi.

Provai a raggiungerlo ma la sirena mi si parò davanti. In acqua, le gambe erano state sostituite dalla coda, molto più lunga e robusta. La mia unica possibilità di vittoria era infilzarla e sperare che non fosse immortale.

Così, spinta da un impeto di sopravvivenza mi lanciai contro di lei, che schivò il colpo per poi sbattermi contro la roccia. Non soddisfatta si lanciò di nuovo verso di me. Avrei potuto spostarmi, evitare il colpo, ma sapevo che quella sarebbe stata la mia unica possibilità di ucciderla, così mi girai a pancia in giù e, spingendomi contro la parete, mi lanciai nella sua direzione.

Tutto accadde in un attimo. Il contatto dei nostri corpi, i suoi capelli nel mio viso, le nostre mani intrecciate e un colore rosso che tingeva l'acqua.

Un dolore atroce al fianco, uno spasmo e l'acqua che ci allontanava nuovamente. Le sue mani, strette intorno alla vita, erano del colore della porpora. Pian piano, i suoi occhi del color del ghiaccio diventarono come quelli dei cadaveri che la stavano accogliendo a braccia aperte dal fondo del lago. Osservando la scena, non mi accorsi che nel frattempo Seraj era riuscito a liberarsi e che si stava dirigendo verso di me.

Mi abbandonai fra le sue braccia, lasciandomi riportare in superficie.

La sirena era riuscita a ferirmi ad un fianco, lacerandomi la pelle

'Dobbiamo curarla, è una ferita troppo profonda, morirai'.

Prese il cesto di Yvel e mi medicò il taglio

'Non muoverti, o peggiorerai la situazione'

Piano mi sdraiai per terra

‘Dobbiamo andarcene. Chi ti dice che non tornerà? O che non ce ne siano altre?’

La disapprovazione di Seraj era evidente ma sapeva che restando lì eravamo in pericolo.

‘D’accordo, allora ti porto in spalla, forza’.

Così mi issai sopra di lui e ci incamminammo verso l’uscita. Stavamo per imboccare il tunnel quando Yola richiamò la nostra attenzione dalla parte opposta della grotta. Era di fianco alla cascata, tutta eccitata, e saltellava indicando qualcosa oltre l’acqua:

‘Che cosa sta facendo?’

Aggirammo il laghetto, facendo attenzione a mantenerci a distanza, fermandoci a pochi metri dalla fontana. Dall’acqua sbucava qualcosa, sembrava un tunnel.

Seraj, incuriosito, si avvicinò fino a pararsi davanti

‘E’ un altro tunnel, come quelli che abbiamo attraversato. Forse è da qui che si passa, per arrivare alla terra del Nulla’ ormai senza niente da perdere, c’incamminammo verso l’ignoto, pronti a scoprire dove ci avrebbe portati.

‘Shiloh, Shiloh svegliati. Guarda!’

Piano aprii gli occhi, una luce accecante mi abbagliò.

‘Cosa ... dove ...?’

Un cielo sereno si stagliava all’orizzonte, nuvole bianche danzavano alla brezza leggera del vento estivo e colline verdi si aprivano davanti a noi. Non ci potevo credere ...

Eravamo arrivati. Eravamo nella terra del Nulla. Ce l’avevamo fatta.

Ilaria Scantamburlo

LA SVEGLIA

La sveglia suonò come ogni giorno alle sei e mezza del mattino, riproducendo melodie e suoni di un bosco pieno zeppo di uccelli. Ginevra allungò la mano e abbassò il volume, spostando lievemente un dito sullo schermo a cristalli liquidi. Si stiracchiò e si alzò dal letto, ancora mezza addormentata. Sbadigliò e si avviò verso la sua compagna di stanza, ancora completamente avvolta nelle coperte.

“Rachele?”

La ragazza le rispose con un grugnito.

“Rachele, alzati per favore. Le lezioni iniziano alle otto e mezza e non ho la minima intenzione di arrivare tardi”.

L'altra si nascose ancora di più nella trapunta. Ginevra sbuffò e andò a prendere la sveglia. La portò fin sotto le orecchie e alzò il volume al massimo. Questa si girò bruscamente e, se la sua compagna di stanza non fosse stata già abituata alle sue reazioni, l'avrebbe colpita con la mano.

“Maledetta! Perché non mi lasci mai riposare cinque minuti in più?!” le sibilò contro.

Ginevra si mise un dito sul mento e, con fare pensoso, le rispose:” Chissà, forse perché qua non siamo a casa tua, dove puoi prendere il tuo tempo, ma in un posto dove ogni cosa ha il suo orario e il suo ritmo che devono essere rispettati?”

Rachele sbuffò e si alzò dal letto, per poi dirigersi in bagno.

“Dannato Continente”. Borbottò.

“Vedrai che ti abituerai”. Le disse la sua compagna di stanza, prima che l'altra ragazza sparisse dietro la porta scorrevole della toilette.

Ginevra sorrise; le sembrava di vedere se stessa il primo anno di università: impacciata, sempre in ritardo, stordita dal ritmo frenetico della vita del Continente e desiderosa di ottenere anche solo cinque minuti liberi, per potersi rilassare. Non era stato affatto facile, ma alla fine si era abituata a quella vita sfrenata che non le lasciava neanche un minuto di respiro; c'era sempre qualcosa da fare e le uniche pause che si poteva

concedere erano quelle dei pasti.

Si avvicinò all'armadio e, dopo aver premuto il pulsante centrale, questo si aprì, emettendo un leggero soffio. Prese un vestito rosa a fiori bianchi e se lo mise. Fece i letti di entrambe e sistemò un po' la camera. Posò casualmente lo sguardo sull'orologio che ticchettava sulla parete e si accorse che era terribilmente tardi.

“Rachele, ti sei addormentata sul lavandino?”

“No.”. le rispose una voce rauca.

“E allora muoviti!” sbraitò.

“Perché, che ore sono?”

Ginevra detestava questo modo di fare così superficiale della sua compagna di stanza, ma doveva essere lo stesso gentile nei suoi confronti, come le avevano sempre insegnato.

“Le sette in punto e il nostro Urban Train parte tra mezz'ora!” Aveva cercato di moderare il tono di voce, ma alla fine aveva alzato lo stesso la voce.

“E allora? Io sono quasi pronta, riusciamo a prenderlo”. Affermò Rachele, ancora chiusa in bagno.

“Certo, tu sei pronta, ma io mi sono solo cambiata d'abito!” Ginevra era sconvolta. Non solo la sua compagna non riusciva a capire che le altre persone avevano dei ritmi diversi dai suoi, ma anche che lei ci metteva una mezz'ora abbondante per prepararsi.

Stava per andare a prelevare con forza la ragazza dalla toilette, quando questa uscì dalla stanza. La sua chioma di capelli oggi era più ribelle del solito e molto probabilmente aveva rinunciato a darle un minimo di ordine. Passò accanto a Ginevra e si diresse verso l'armadio, ancora barcollante per il sonno.

L'altra, intanto entrò immediatamente nel bagno, iniziando quella monotona routine di ogni giorno. Si lavò mani, viso e denti con la massima cura e si spazzolò accuratamente i capelli biondo pallido. Erano sicuramente belli, soprattutto grazie a tutti i trattamenti che utilizzava, ma non erano paragonabili a quelli di sua sorella: una cascata di fili dorati che risplendevano come dei fiumi aurei, sotto la luce del sole. Sospirò. Era da tanto tempo che non la vedeva e lo stesso valeva per i suoi genitori. Da quando aveva vinto quel concorso per poter frequentare un'università del Continente era tornata a casa forse due volte ed ogni volta le era sembrato di essere diven-

tata un'estranea. Purtroppo, però, questo era il destino di chi viveva in quel luogo: quando incominciavi a diventare una Continentale era molto difficile tornare alle vecchie abitudini e, soprattutto, alla vecchia mentalità. Infatti non riusciva ad adattarsi ai ritmi di Rachele, nonostante la vita che aveva condotto la sua compagna di stanza pochi mesi prima fosse molto simile a quella che aveva condotto a casa sua. Vivo in un posto che mi dà moltissime opportunità di lavoro per il futuro e frequento un'ottima università. Inoltre il divertimento non mi manca, come anche le amicizie. Ho tutto, perché mai dovrei lamentarmi? Pensò mentre era intenta a mettersi il fondotinta. Era molto felice di quella vita, ma continuava a sentire che le mancava qualcosa. Sapeva che era una cosa abbastanza importante, ma non riusciva a capire cosa fosse. Sospirò nuovamente e finì di truccarsi, cercando di fare il più velocemente possibile. Fortunatamente si era lavata completamente la sera precedente, se no quel giorno non sarebbe mai riuscita ad arrivare puntuale all'università. Schizzò fuori dal bagno, afferrò la borsa con i libri e i quaderni per gli appunti, prese la carta magnetica e uscì fuori dalla porta. Stava già per avviarsi verso l'ascensore quando si ricordò che doveva chiudere la porta dell'appartamento e aspettare Rachele. Tornò immediatamente indietro e, non appena l'altra ragazza uscì ciondolando, chiuse l'uscio e passò la carta su di un lettore posto a lato, in modo si serrarla definitivamente. Prese per un braccio Rachele e la trascinò nell'ascensore. Premette il pulsante per giungere al piano e terra e, finalmente, prese un attimo di fiato: "Dovevi proprio trascinarvi per il corridoio come una bambina disobbediente?" le chiese la sua compagna di stanza un po' alterata: "Eri più lenta del signor Abelard e tu sai benissimo quanto ci mette a trovare un libro!" Rachele sbuffò e rimase in silenzio per tutta la discesa. Ginevra intanto si preparava a ciò che la attendeva: una corsa contro il tempo per raggiungere la piattaforma dell'Urban Train, attraversando il più velocemente possibile la strada e cercando di farsi spazio tra la folla. L'aveva fatto già molte altre volte, ma quasi sempre senza Rachele. Capiva perfettamente la sua difficoltà ad abituarsi a dei ritmi di vita così sfrenati, ma sperava ardentemente che si velocizzasse presto; ogni volta che era in ritardo entrambe riuscivano a prendere a stento il loro Urban Train.

Le porte dell'ascensore si aprirono e Ginevra scattò verso

il portone d'ingresso, miracolosamente seguita da Rachele. Depositò la carta magnetica nello Sportello di Controllo, dove c'erano tutti i dati degli abitanti del palazzo e poi attraversò le due porte scorrevoli. Riuscì a scartare per un pelo il vecchio signor Herman Carols. Abitava anche lui nel loro condominio, ma non gli aveva mai rivolto la parola, anche se lo vedeva ogni giorno. Era spesso solo e pieno di borse colme di recenti acquisti. Questa mattina, però non aveva nulla sotto il braccio e stava tranquillamente rientrando dentro l'edificio. Ginevra cercò di accennare un saluto, ma ogni tentativo fu inutile: ora era nel bel mezzo della folla e doveva raggiungere in qualche modo la piattaforma del Urban Train. Iniziò a scivolare tra tutta quella gente che camminava imperterrita verso il loro ufficio o qualsiasi altro posto di lavoro. Erano talmente concentrati nei loro pensieri o ad ascoltare musica che nemmeno la notavano e molte volte Ginevra dovette urlare per farsi spazio. Arrivò al semaforo e si godè qualche secondo di pausa, mentre un continuo via vai di macchine le sfrecciava davanti. Era da ben due anni sul Continente, ma non si era ancora abituata ad un tale traffico e soprattutto al rumore che provocava: continui suoni di clacson infuriati con i guidatori più lenti, motori che andavano ad una velocità pazzesca, frenate improvvise e successive maledizioni dei conducenti contro chiunque gli avesse fatto sprecare del tempo prezioso e radio alzate al massimo volume. Era un incredibile caos assordante e Ginevra era convinta che le sarebbe servito ancora un anno per abituarsi. Il semaforo passò da rosso a verde e tutti i veicoli si fermarono per lasciar passare i pedoni. La ragazza individuò Rachele e la trascinò nuovamente per un braccio, solo che adesso doveva zigzagare tra la folla, uno saldo schieramento che avanzava sulle strisce pedonali. Raggiunse con non poche difficoltà il marciapiede ed iniziò a salire le scale di ferro laccato di verde che l'avrebbero condotta alla piattaforma. Fortunatamente tutta la gente che era con lei sulla scalinata stava andando nella sua stessa direzione e ciò le facilitò la salita. Raggiunse la cima mentre l'Urban Train si stava avvicinando. Scattò verso la fermata, sempre trascinandosi dietro Rachele, e la raggiunse nello stesso preciso istante in cui il mezzo aprì i suoi portelloni. Vi scattò dentro assieme alla sua compagna e si sedette nel primo posto che trovò, riuscendo finalmente a respirare a pieni polmoni. Quella corsa l'aveva estenuata ed era sicura di aver

sudato. Tirò fuori una boccetta di fondotinta ed uno specchietto e si risistemò il trucco: “Mai più!” disse con il fiato corto mentre Rachele si sedette vicino a lei. Chiuse lo specchietto e mise i due oggetti nella borsa. Ora poteva finalmente riposarsi, mentre l'Urban Train scivolava lungo le rotaie.

Le lezioni trascorsero tranquille, come ogni giorno. Dovette rifiutare l'invito a pranzo dei suoi amici, dato che quel giorno aveva il suo turno di lavoro poco dopo.

Uscì dall'università e si immerse nuovamente tra la gente che affollava le strade di quell'enorme città. Alzò lo sguardo al cielo per pochi secondi: era una perfetta giornata di metà aprile e il sole rifletteva i suoi raggi sulle vetrate degli enormi palazzi che la circondavano. Sarebbe rimasta ad ammirare quel fantastico spettacolo di luci e riflessi, ma aveva poco tempo e riprese a camminare. Durante il tragitto si fermò presso una paninoteca che vendeva i suoi prodotti direttamente sulla strada. Ogni volta che doveva raggiungere il suo posto di lavoro poco dopo la fine delle lezioni prendeva sempre qualcosa da mangiare là. Il servizio era rapido ed efficiente ed i panini erano abbastanza buoni. La folla che circondava il bancone era composta perlopiù da lavoratori in pausa, che agitavano le braccia e urlavano cercando di ottenere prima degli altri del cibo, per poi avviarsi subito in ufficio. Ginevra si fece pian piano strada tra la calca e si ritrovò faccia a faccia con la cameriera.

“Un panino con prosciutto cotto, insalata, pomodoro, formaggio e funghi per favore, assieme ad una bottiglietta di acqua naturale”. Disse. La donna annuì e ritornò poco dopo con ciò che aveva ordinato la ragazza.

“Sono sei e cinquanta”. Ginevra prese il portafoglio dalla borsa e pagò in meno di quattro secondi.

“Ecco a lei. Arrivederci!” Si allontanò rapidamente da quella folla famelica e riprese la sua strada. Era un'ora di punta e la massa della gente era aumentata parecchio da quella mattina ed era praticamente impossibile aprirsi un varco. Iniziò a mangiare il suo panino, cercando di evitare eventuali spintoni o scontri. Le era capitato troppe volte di aver sprecato il suo cibo a causa della sua distrazione e non aveva la minima intenzione di rimanere a stomaco vuoto. Svoltò un paio di volte e attraversò tre volte la strada, finché non giunse

davanti al bar dove lavorava: era un piccolo locale con qualche tavolo all'esterno, ma la maggior parte dei posti a sedere era all'interno. La scritta al neon "Caffè Bel Paese" era spenta, ma la si poteva notare lo stesso da lontano, dato che era quasi più grande della porta d'ingresso. Un giorno aveva chiesto al proprietario il perché di quel nome un po' bizzarro e questo le aveva spiegato in un modo abbastanza vago che tutto il locale era stato costruito sul modello di un paese del passato; era molto rinomato per le sue bellezze artistiche e per l'ottima cucina e le aveva sottolineato che il caffè che faceva lui era basato su ricette dei suoi avi che provenivano proprio da quel luogo. Avrebbe voluto saperne molto di più su questo "Bel Paese" anche perché l'arredamento interno del locale le piaceva molto: un lungo bancone di legno, dietro al quale c'erano moltissime mensole piene di bottiglie, molte delle quali vuote, semplici tavoli quadrati e soffici divanetti che percorrevano certe pareti e sui quali ti potevi sedere al posto delle sedie. Le pareti erano tappezzate con locandine di film vecchi e nuovi e con vecchie foto di famiglia, molte scattate durante la Lunga Depressione, come se anche il suo padrone volesse esaltare l'epoca di pace e prosperità che stavano vivendo. Un giorno vi aveva portato i suoi amici assieme a Rachele ed era rimasta sbigottita del commento che aveva fatto la sua compagna di stanza: "Mi sembra di essere tornata a casa". Ne era rimasta sbigottita, dato che si aspettava da tutti una reazione più o meno di meraviglia: tutti i locali di quella zona della Città erano freddi e anonimi, mentre quello era molto accogliente e caldo. Il giorno dopo si era precipitata dal padrone del locale chiedendo se le Regioni della Primavera avessero a che fare con il "Bel Paese", ma questo l'aveva liquidata dicendole: "Voci di corridoio, nient'altro. Il "Bel Paese" è morto, anche se parti del Continente riproducono fedelmente alcune sue città".

Voci, però, che sentiva troppo spesso. Un giorno aveva sentito un uomo discorrere su sua moglie sull'ambiguità delle Regioni: non facevano parte né del Continente e né delle Isole Sospese. Erano delle terre a sè, ubicate chissà dove, e gli sembrava strano che nessuno glielo avesse mai specificato. E se in realtà fossero state il luogo di origine della gente del Continente e nessuno lo voleva ammettere? E inoltre, che cosa c'era oltre il loro confini? Perché nessuno aveva mai risposto a queste domande? Ginevra avrebbe voluto porre gli stessi

interrogativi al suo padrone, ma alla fine ci aveva rinunciato: non poteva saperne più di tutti gli altri.

Era immersa in questi suoi pensieri mentre finì in un solo boccone la parte finale del suo panino ed entrò nel locale:” “Buongiorno a tutti!” disse mente apriva una delle ultime porte a maniglia che esistevano in quell'epoca. Il tintinnio di un campanello accompagnò la sua entrata assieme ad un coro di risposte al suo saluto. Schizzò subito nella piccola cucina dove si cucinavano i dolci che erano esposti su metà bancone, dietro ad accurate bacheche di vetro. Si infilò un grembiule blu e bianco ed un piccolo cappello, della stessa bicromia, a forma squadrata, la divisa tipica delle cameriere che lavoravano là. Prese un palmare degli ordini e si avviò senza dire una parola a prendere le ordinazioni. Il locale, anche se piccolo, era sempre pieno e c'era un continuo via vai di gente e questo la obbligava ad essere molto rapida con ogni cliente se voleva riuscire a servire gli altri. Ovviamente non era da sola, ma tre camerieri sembravano sempre pochi. Prese subito quattro ordinazioni e si diresse verso il bancone, dove prese due vassoi da portare ad altri tavoli. Il palmare che utilizzava era sicuramente molto utile: bastava indicare il numero della bibita o del dolce richiesto che questo emanava un segnale che veniva recepito dalla macchinetta apposita, che si metteva subito in azione per preparare il prodotto. Successivamente il padrone, che stava dietro il bancone, preparava i vassoi da portare ai tavoli e prelevava le paste che venivano richieste. Questo, però, comportava un lavoro frenetico e senza sosta, tranne forse per i momenti in cui qualche cliente indugiava su cosa scegliere; momenti molto rari, dato che spesso tutti sapevano cosa ordinare sin dal momento in cui entravano nel locale.

Il tempo passò rapidamente ed arrivò la fine del suo turno di lavoro. Ginevra tornò nella piccola cucina dove, in quel momento, il pasticcere stava preparando dei bigné al cioccolato. Si tolse la sua divisa e si diresse verso l'uscita, quando, tutt'un tratto, il padrone la fermò: “Ginevra, non mi avevi chiesto una cosa ieri?” la ragazza si bloccò sull'uscio. Lo studio, il lavoro e gli altri impegni le avevano fatto dimenticare completamente la sua richiesta e nemmeno in quel preciso istante riusciva a ricordarsela. L'uomo dovette vederla in difficoltà e le diede un aiuto: “Mi avevi chiesto cinque giorni di ferie per poter

vedere la tua famiglia”. Improvvisamente si ricordò: lo studio accanito di quegli ultimi tempi per potersi avvantaggiare, il massimo impegno nel lavoro per non cercare di ottenere una risposta positiva alla sua domanda di ferie e tutto il tempo speso a cercare dei biglietti per il neo-aereo solo per poter passare un po'di tempo con la sua famiglia. Come poteva essersene scordata? Persino quella mattina aveva pensato ai suoi precedenti viaggi a casa e non le era venuto in mente che stava per ritornarci? Si girò verso il padrone, ansiosa di una risposta. L'uomo la guardò fissa negli occhi e, dopo una lunga pausa, si decise a risponderle: “Te li ricordo. Se non sbaglio e da quasi un anno che non ti riposi un po’”.

Ginevra era al settimo cielo. Fece un enorme sorriso e stava per andare a ringraziare il padrone, ma questo la bloccò prima che lo potesse raggiungere.

“Dovere. Sai, però che al tuo ritorno... dovrò impegnarmi come sempre se non di più, per ottimizzare il servizio del locale”. Finì la frase. L'uomo annuì e le fece segno di andare. La ragazza lo salutò, assieme ai suoi colleghi e uscì dal locale. Stranamente i rumori che la circondavano sembravano lontani e remoti, come se non appartenessero al suo mondo. Anche la folla le sembrava un insieme di persone che non facevano parte della sua vita, ma entità di passaggio che lei doveva semplicemente evitare. Tutto era circondato da una strana luce eterea e il marciapiede sembrava fatto di aria. Sto per ritornare a casa. Pensò.

Aveva speso un'ora e mezza a fare la valigia, ma ora l'aveva quasi terminata. Le mancavano solo gli ultimi vestiti e dovette ammettere che aveva impiegato più tempo a selezionare quelli che gli oggetti da mettere nel beauty case.

“Ma i tuoi sanno che stai andando a trovarli?” le chiese Rachele mentre stava leggendo un libro dal suo tablet.

“No, voglio fare loro una sorpresa. E' da tempo che non mi vedono e, sinceramente, sono ansiosa di vedere le loro facce quando ci incontreremo”. Rispose, mentre metteva una camicetta azzurra dentro la valigia. Ah...” disse la sua compagna di stanza, continuando a sfogliare le pagine a cristalli liquidi. Intanto Ginevra continuò a frugare nell'armadio in cerca di qualche altro capo di abbigliamento che avrebbe potuto portare con se, quando si ritrovò tra le mani un abito che non si

sarebbe mai aspettata di trovare: un corpetto rosa pallido a cui era cucita una gonna viola a balze, corta davanti e progressivamente lunga dietro. Due maniche a sbuffo dello stesso colore della parte inferiore del vestito completavano il tutto. Motivi a forma di foglia decoravano il busto centrale mentre bordature di pizzo nero decoravano le bordure dell'abito.

“Non ci posso credere! Quello è un tipico abito delle Isole Sospese!” Urlò Rachele avvicinandosi a Ginevra. La ragazza impallidì di colpo e cercò di nascondere, ma ormai era troppo tardi.

“Che c'è? Mica ti vergogni ad avere un vestito tipico del tuo paese?!” Chiese sbigottita la sua compagna di stanza.

“No... no... è che... mi sorprende vederlo qua, pensavo di averlo perso...” mentì spudoratamente. Era vero che si vergognava di avere quel vestito, come se ne era vergognata quando l'aveva indossato per la prima volta nel Continente. L'aveva portato con se solo perché sua madre aveva insistito, se no l'avrebbe lasciato tranquillamente a casa; quando stava per andarsene aveva accuratamente selezionato i suoi capi d'abbigliamento, sapendo perfettamente che la moda del luogo che stava per raggiungere era completamente diversa da quella delle Isole Sospese. Quel giorno, però era rimasta a corto di un vestito decente e si era dovuta mettere quello che ora stava cercando di nascondere a Rachele. Era stata una delle giornate più brutte della sua vita: la gente l'aveva fissata come una creatura sovranaturale per tutto il giorno ed aveva sentito anche dei commenti sarcastici tra gli studenti dell'università. Si era sentita completamente estranea a quel luogo che ormai conosceva bene e ne aveva sofferto parecchio, tanto che aveva nascosto quel vestito in fondo all'armadio, sperando di non vederlo mai più. Invece adesso se l'ero ritrovato tra le mani e non sapeva più che farne.

“Che figata! Non avrei mai pensato di vederne uno originale! Mi sembra un costume appena uscito da un film ambientato nelle Isole Sospese!” Rachele sembrava felicissima di quella scoperta e forse Ginevra aveva trovato il modo di sbarazzarsi di quell'abito.

“Lo vuoi?”

La ragazza la guardò con occhi sgranati.

“Stai scherzando spero. E' un ricordo del tuo Paese, non appartiene a me!”, rispose, iniziando ad agitarsi, “Non posso

accettarlo”.

Ginevra scosse la testa e, malinconicamente disse:” Oramai non mi appartiene più, da molto tempo, prenditelo pure, ne farai un uso migliore di quello che ho fatto io”.

Chiuse la sua valigia e si alzò, diretta verso il suo letto: “Buonanotte e in questi cinque giorni ricordati di svegliarti in tempo e di fare tutto più velocemente del solito: non siamo nelle Regioni della Primavera e non ci sarò io a ricordartelo”. Si infilò sotto le coperte e spense la luce del suo comodino, lasciando Rachele immobile come una statua e troppo sbalordita per poterle rispondere.

Ginevra cercò di addormentarsi subito, ma quel maledetto vestito le aveva fatto ricordare una cosa fondamentale, che le pesava come un macigno: ora lei era una Continentale, non più un'Isolana. Aveva completamente cambiato modo di vivere e di pensare. Aveva gusti completamente diversi da quelli di un tempo e anche comportamenti tipici di chi viveva a terra. Si era dimenticata della sensazione di vivere sospesa nel cielo, con cui ti sentivi padrone del mondo, dato che sotto di te il Continente era solo un'infinità di puntini senza senso. Non sapeva cosa fosse accaduto negli ultimi tempi nella sua città e non sapeva nemmeno come stavano tutte le persone che conosceva un tempo e quali scelte di vita avessero fatto. Le sue ultime due visite erano state così rapide che era riuscita a far visita solo ai suoi genitori e a sua nonna. Inoltre sua sorella le scriveva sempre meno e-mail e lei non sapeva cosa fare per poter conoscere di più cosa stava succedendo in quel preciso istante nelle Isole Sospese. Si addormentò molto tempo dopo, mentre una lacrima le scendeva lungo la guancia: ora era consapevole di essere diventata un'estranea anche per la sua famiglia.

Un mare di nuvole candide si estendeva a perdita d'occhio ed era talmente fitto che era difficile intravedere il Continente. Era da tempo che non ammirava quel panorama e ogni volta che porgeva lo sguardo fuori dal finestrino del Flying bus si sentiva più calma e meno preoccupata. Sin dal momento in cui aveva messo piede nell'aeroporto si era tormentata con un'infinità di domande: cosa dirò ai miei genitori? Come dovrò comportarmi? Come riuscirò a non far capire loro che sono a disagio? Devo spiegare loro come mi sento oppure no,

per non farli restare in pensiero? Era stata talmente avvolta nei suoi pensieri che si era mal appena accorta di aver fatto il check-in e di essersi imbarcata nel neo-aereo. Solo quando l'enorme mezzo era decollato era riuscita a dimenticare le sue ansie, cercando di osservare la terra che man mano si allontanava. Le domande si erano ripresentate quando era giunta sulla Piattaforma, un' enorme aeroporto da cui partivano i Flying bus, veicoli identici agli autobus del Continente, solo adattati a solcare le distese del cielo. Quel luogo le aveva fatto ritornare in mente tutte le volte che era partita o arrivata alle Isole Sospese. La peggiore era stata sicuramente la prima, dove stava per intraprendere un viaggio verso l'ignoto, dopo aver abbandonato tutto quello che nei suoi anni di vita era diventato il suo unico mondo. Si era sentita terribilmente sola e confusa, ma si era fatta forza pensando a tutte le opportunità che le avrebbe potuto offrire il Continente. Quel giorno, però non si sentiva meglio del suo primo volo in un neo-aereo di due anni prima. Aveva paura di essersi allontanata troppo dai suoi cari e di non poter avere con loro il rapporto di un tempo. I suoi timori si erano aggravati quando aveva presentato la sua tessera d'identità alla dogana.

“Bentornata a casa, signorina Ginevra Swan”. Le aveva detto una voce metallica al di là dello schermo a cristalli liquidi, ma non le aveva risollevato il morale.

Bentornata dove? Potrò definire ancora le Isole Sospese casa? Aveva pensato in quel momento e l'aveva continuato a pensare finché non era partita con il Flying bus.

Improvvisamente si aprì suo squarcio tra le nuvole e Ginevra riuscì a vedere il Continente e notò che i palazzi perfetti e simmetrici della Città avevano lasciato spazio a costruzioni più decadenti e costruite senza un ordine preciso, ma in base alle esigenze dei suoi abitanti. Inoltre si potevano notare delle piccole nuvole di fumo alzarsi da qualche struttura Dannazione, il Borgo. Il Borgo era la parte della terraferma dove venivano confinate tutte le persone che sarebbero potute diventare criminali pericolosi, che erano per lo più ladruncoli e falsari. Più che l'ambiente, era l'ubicazione di quella parte del Continente a preoccuparla: si ricordava perfettamente che durante la sua infanzia stava intere giornate ad ammirarlo dall'alto della sua città, sperando di poter vedere cosa facevano le persone che lo abitavano.

”Stiamo per arrivare alla città di Meppole High. I passeggeri sono pregati di lasciar passare coloro che devono scendere”.

Quell'annunciò chiarì ogni suo dubbio: stava per arrivare e non aveva ancora risolto i suoi dubbi. Cercò di restare calma, anche se non riusciva a togliersi quel terribile senso di disagio dallo stomaco. Andrà tutto bene, non hai di che preoccuparti. Tu comportati come sempre e vedrai che filerà tutto liscio. Continuò a ripetersi queste parole finché non scese dal Flying bus, dato che ora aveva un problema ben più grave: salire lungo le strade dell'Isola. Alzò lo sguardo: la città si stagliava verso il cielo come un'enorme torre divisa in vari cerchi sempre più stretti man mano che si andava più in alto, collegati tra di loro o da una lunga strada circolare o da scalinate verticali intermedie. Le case sporgevano dalle pareti di roccia che facevano da sostegno ad ogni piano e molte erano anche circondate da un piccolo giardino.

Fortunatamente doveva raggiungere solo il terzo livello di Meppole High, ma camminare continuamente in salita con una valigia non l'entusiasitava molto. Aveva percorso molte volte da bambina quelle strade tortuose, anche di corsa, ma ora si era abituata alle comodità del Continente e al suo terreno pianeggiante. Era tentata di prendere la funicolare che collegava l'ospedale con il resto della città, poco distante dalla fermata del Flying Bus; però, per poterlo utilizzare, avrebbe dovuto far finta di essere stata appena dimessa e, con una valigia appresso, pochi le avrebbero creduto. Prese un grande respiro ed iniziò la scalata. Incontrò molte persone lungo la strada: certe vendevano la loro merce nelle bancarelle che posizionavano fuori dai negozi quando iniziava la bella stagione, certe che si rilassavano nel bar che si trovava nel secondo livello della città e certe che si stavano semplicemente godendo una passeggiata di metà mattina. Pochi riuscirono a riconoscerla, forse a causa del grande cappello che indossava o forse perché era cambiata completamente da due anni prima. Ad un certo punto decise di fermarsi a riposare nei pressi di una balaustra: era giunta a Meppole High in anticipo e poteva godersi cinque minuti di pausa. Si appoggiò sulla struttura di ferro e riammirò quel paesaggio che aveva dominato la sua vita. Un leggero vento le scompigliò i capelli e lei per sicurezza premette una mano sul cappello, temendo che le volasse via. Era appena ritornata a casa e già le sembrava di aver fatto tutta quella strada

troppo velocemente rispetto ai ritmi del resto della gente e riabituarsi a quel tenore di vita in soli cinque giorni le sembrava impossibile. Sorrise pensando alla situazione assurda che stava vivendo: le Isole Sospese erano state ideate dopo che una copiosa massa di gente appartenente al Continente si era opposta alla vita troppo frenetica della Città. I governatori avevano cercato di convincerli a trasferirsi in una delle Regioni, ma questi non avevano accettato l'offerta, dicendo che non erano intenzionati a passare il resto della loro vita senza il normale variare delle stagioni. Alla fine, dopo anni e anni di manifestazioni e proteste erano giunti ad un accordo: avrebbero creato delle zone appositamente per coloro che volevano tornare ad una vita mondana e tranquilla. La prima isola iniziò la propri avita appena trent'anni dopo gli accordi, ma gli oppositori per tutto quel tempo rimasero in silenzio, sapendo di aver ormai ottenuto ciò che avevano richiesto. Lei, invece, si era allontanata da quella vita pacifica per addentrarsi nel caos del Continente e le sembrava di essere andata contro gli ideali che avevano decretato la nascita delle Isole Sospese.

“Ehi piccola” disse una voce roca alle sua spalle. Ginevra non ci badò, pensando che si stesse rivolgendo a qualcun'altro

“Ehi piccola”. Ripeté. Questa volta la ragazza si girò, nutrendo qualche sospetto che si stesse chiamando proprio lei.

“Sì, tu con quell'enorme cappello che ti copre gli occhi”. A parlarle era stata una vecchietta che stava vendendo delle cialde dalla sua bancarella, ”Tu non sei Ginevra Swan, la ragazza che si è trasferita sul Continente?”

Ginevra si avvicinò all'anziana signora, cercando di ricordarsi chi fosse. La sua memoria analizzò un'infinità di volti, ma quello della vecchia non riusciva proprio a trovarlo.

“Non ti ricordi di me, vero?”, disse la donna, con una nota di amarezza nella voce, “Eppure quando vivevi qua venivi sempre a mangiare le mie cialde...” Finalmente Ginevra si ricordò di quella vecchietta.

“La signora Treviri che mia sorella ed io chiamavamo sempre la signora delle cialde!”, esclamò, “Mi scusi terribilmente, ma sul momento non sono riuscita a...”

“Gli anni passano per tutti, anche per me, ti posso capire”. disse la donna, mostrando un sorriso sdentato.

“No, no, non è il fatto che lei è invecchiata. Ormai conosco così tanta gente che...” non sapeva come continuare la frase

senza fare una brutta figura. La signora Treviri continuava a guardarla quello sguardo caldo e dolce che aveva accompagnato tutta la sua infanzia.

“Eh, mi sa che anche a te la memoria gioca brutti scherzi”, disse infine ridacchiando, “Solo che alla mia età è comprensibile qualche vuoto di memoria, ma alla tua... io inizierei a preoccuparmi seriamente!” Ginevra ricambiò il sorriso, sollevata di non averla offesa. Decise, però, che doveva fare ancora qualcosa per rimediare a quella dimenticanza.

“Potrei avere due cialde?”, chiese.

“Ma certo mia cara”, le rispose la vecchia, avviandosi verso il piano di cottura, “le preferisci con la marmellata di ciliegie o con la cioccolata?”

“Marmellata di ciliegie”.

“Lo sapevo...” ammise la signora Treviri. Ginevra le sorrise di nuovo: ogni volta che era andata a comprare le cialde con sua sorella aveva sempre scelto di cospargerle di marmellata e, quindi, la donna sapeva benissimo i suoi gusti, anche se non aveva mai smesso di proporle quelle con la cioccolata.

Ginevra si accorse che la vecchia era terribilmente lenta a cucinare e che lei stava perdendo molto tempo ad aspettare la sua pietanza. In confronto, la paninoteca dove si fermava ogni giorno era un lampo. Iniziò a tamburellare le dita sulla bancarella, impaziente di ricevere la cialda. Ma quanto ci mette? Pensò, prima di ricordarsi che la signora Treviri aveva sempre avuto quei ritmi. Ovviamente la donna era anche anziana e questo rallentava ancora di più le sue azioni, ma quando Ginevra aveva dato un'occhiata al bar, aveva notato che né le persone che erano sedute ai tavoli avevano fretta di andarsene e né i camerieri di portare gli ordini. Doveva assolutamente smettere di pensare come una Continentale, almeno finché era a Meppole High.

“La vita là sotto ti ha reso impaziente?” disse la vecchia mentre spalrava la marmellata sulle cialde.

Quella domanda la colse alla sprovvista.

“No... è che...”, sospirò e riflette su cosa risponderle, “Il Continente ha un altro tenore di vita e più a lungo ci vivi e più ti ci abitui”.

“Quindi ormai sei una Continentale”. Affermò la donna porgendole la pietanza. Ginevra si incupì, dovendo ammettere che quello che le aveva detto la signora Treviri era vero.

“Ma questo non significa che tu ti sei dimenticata delle tue radici”, la vecchia sorrise, forse per confortarla, “Se no non saresti qui, vero?” La ragazza annuì, cercando di consolarsi con quel pensiero. La ringraziò e prese il taccuino, pronta a pagare, ma la donna bloccò il suo gesto, facendole intuire il suo proposito. Ginevra insistette, ma l'anziana fu più tenace di lei e, alla fine, dovette accettare il dono. La salutò ringraziandola e ritornò ai suoi bagagli, pronta a ricominciare la sua salita. Si accorse, però che non poteva trascinare una valigia e mangiare le cialde nello stesso tempo e, quindi, si fermò nuovamente, assaporando il gusto di quella pietanza. Erano passati due anni, ma il loro gusto non era cambiato per niente: calde e saporite come nessun'altra che avesse mai mangiato e addolcite dalla marmellata di ciliegie, prodotta sempre dalla signora Treviri. Le divorò in meno di un minuto e, quando si accorse che erano finite, ne rimase un po' delusa, ricordandosi che un tempo ci metteva molto di più a mangiarle. Gettò il piatto vuoto in un cestino che era nelle vicinanze e riprese la sua marcia.

Ad ogni passo il senso di angoscia ritornava sempre di più ed arrivò al culmine quando raggiunse la porta della sua casa. Non era cambiata neanche un po' dal giorno che era partita: l'uscio e le bordure della finestra al piano terra erano sempre di quel colore verde cupo, nonostante le continue lamentele di sua madre di volerlo cambiare. Le tende, che ora oscuravano la visuale dell'interno della casa, erano quelle che avevano comperato cinque anni prima: bianche come le nuvole che circondavano l'isola e decorate con dei semplici motivi floreali. Anche i fori che ornavano l'entrata erano sempre gli stessi gerani rosso fuoco; oramai era convinta che sua madre li producesse in serie.

Quando si avvicinò al campanello, il suo stomaco era stretto in una terribile morsa, che si strinse ancora di più quando lo suonò. Sentì dei passi avvicinarsi accompagnati da un “Chi diamine è a quest'ora?”. Il cuore iniziò a batterle all'impazzata, sia perché era contenta di vedere i suoi genitori, ma anche perché aveva paura di cosa sarebbe successo dopo. Si sarebbe sentita lontana come le altre due volte? I suoi genitori sarebbero rimasti a corto di argomenti dato che oramai lei era completamente cambiata? Avrebbero capito il suo disagio e si sarebbero preoccupati? Avrebbero pensato che oramai era diventata un'estranea?

Altri molti dubbi affiorarono nella sua mente, ma crollarono nel preciso momento in cui sua madre aprì la porta e la vide: i suoi occhi brillarono come due stelle in un cielo senza nubi e il suo sorriso era più raggiante che mai.

“Non ci posso credere!”, esclamò, prima di abbracciarla e di ricoprirla di baci, “Oh Ginevra ma quanto tempo è passato, una anno? Potevi per lo meno avvisarci! Ho già preparato il pranzo! Se avessi saputo che saresti arrivata!”

“Volevo fare una sorpresa...” rispose, quasi strozzata dalla presa di sua madre. Le era anche caduto il cappello, ma lei era troppo felice per rendersene conto: i suoi non la consideravano un'estranea, ma come una figlia che era appena ritornata da un lungo viaggio. Che stupida sono stata! Come ho potuto pensare delle cose così terribili sul loro conto? Per loro resterò sempre loro figlia, anche se vivo a miglia e miglia di distanza!

Sua madre sciolse l'abbraccio e la condusse in casa, prendendo il suo cappello e la valigia prima di Ginevra.

“Caro, indovina chi è venuto a trovarci?” Urlò la donna mentre si avviava verso il soggiorno agitando la lunga gonna nera.

“Ho qualche sospetto”. Rispose una voce maschile. La ragazza entrò pian piano nella stanza e trovò suo padre intento a leggere un libro seduto sul divano. Non appena la vide si alzò e le andò incontro. La baciò sulle guance, solleticandola con i suoi lunghi baffi e le disse: “Ben tornata a casa, Ginevra”.

Non era mai stato un uomo che esprimeva apertamente le sue emozioni ma Ginevra sapeva benissimo che anche lui era felice di vederla. Sentì un rumore di passi veloci provenienti dal soffitto e che si fermarono solo dopo aver fatto scricchiolare qualche gradino della scala di legno, che collegava i suoi piani della casa.

“Cosa sta succedendo qua?”, chiese una voce giovanile. Ginevra si girò e vide sua sorella che sporgeva dalla balaustra di legno. Non appena i loro sguardi si incrociarono, l'espressione curiosa della ragazza mutò in un muro freddo e impenetrabile.

“Ah, sei tu”. Disse, quasi scocciata.

“Maggie!”, sbraitò sua madre, “Ti sembra questo il modo di salutare tua sorella!? Ti ricordo che non la vediamo da un anno!”

“Ah, davvero?” sibilò tra i denti. Fortunatamente sua madre non sentì quel commento, ma Ginevra lo udì benissimo e ne

rimase sorpresa. Aveva sempre avuto un splendido rapporto con sua sorella e non capiva perché era diventata così acida nei suoi confronti.

“Mamma, sai benissimo che Maggie non è mai stata una grande compagna!”, disse, cercando di mitigare la situazione, “Molto simile al padre, no?” Strizzò l'occhio verso l'uomo di casa che ricambiò con un sorriso.

“Sempre meglio che assomigliare a zia Petunia”. Affermò sua sorella.

“Maggie!” Strillo di nuovo sua madre.

“Cosa c'è, stavo facendo solo dell'ironia”, commentò, mentre scendeva le scale e si avvicinava a Ginevra, “In realtà la tua venuta è una gioia per i miei occhi”. La baciò sulle guance come suo padre e quando si allontanò dal suo volto capì che quella frase era piena di ironia, sottile, ma era pur sempre ironia: lo sguardo di Maggie da dietro i suoi occhiali tondi era freddo e sprezzante, privo di calore.

“Bene, signorina, visto che sei così contenta di vedere tua sorella, potresti farle il favore di portare la sua valigia nella tua, anzi vostra stanza”. Le ordinò sua madre. La ragazza sbuffò, ma obbedì e trascinò l'enorme bagaglio per le scale.

“Tranquilla Ginevra”, continuò al donna, “è stressata dallo studio e da qualsiasi altra cosa che può passare per la mente di un'adolescente. Lascia che si riposi un po'è vedrai che torna quella di una volta”.

“Lo spero”. rispose preoccupata la sorella maggiore.

“Oh, non farti questi problemi. Se non cambia atteggiamento glielo cambio io, poco ma sicuro”.

“Quanto rimani?” chiese suo padre, che per tutto il tempo era rimasto in silenzio.

“Cinque giorni, compreso oggi”.

“Così tanto?! Questa sì che è una bella sorpresa!”, esclamò sua madre, “Sali, Sali. Devo assolutamente farti qualcosa da mangiare e prepararti una bella cena per stasera. Dobbiamo assolutamente festeggiare il tuo ritorno!” Ginevra sorrise. Sua madre non era cambiata per niente: sempre attiva e intenta a fare qualcosa e, nonostante i suoi capelli fossero più grigi dell'anno precedente, era sempre allegra e piena di energie. Ad un certo punto, però, le venne un dubbio”. Mamma, scusa, io dove dormirò?”

“Ma nel tuo letto, mia cara. Da quando te ne sei andata è

rimasto tale e quale!” rispose la donna.

“Fantastico...”, disse, mentre saliva le scale. Quando fu in cima sospirò, sollevata che tutto fosse andato per il meglio. Aveva capito che quella sarebbe stata sempre casa sua, anche se ora viveva nel Continente e che tutti la trattavano come sempre. No, quasi tutti mi trattano come sempre.

Quando entrò nella stanza trovò sua sorella che era affacciata alla finestra. Aveva lasciato la valigia sul letto di Ginevra che aveva sempre la stessa coperta rosa e ricoperta di farfalle.

“Tranquilla, l'ha lavata dall'ultima volta che sei stata qua”. disse Maggie.

Ginevra notò che la ragazza aveva aggiunto delle piccole piante al resto dei soprammobili. Quella che la incuriosiva di più era una che aveva delle enormi foglie verdi e dei fiori che non aveva mai visto prima d'ora.

“Che bella! Dove l'hai comperata?” chiese indicandola. Sua sorella si girò e quando vide a quale dei vegetali si riferiva rispose svogliatamente:” Me l'ha data una mia amica, viene dalle Regioni dell'Estate. Se ti interessa le altre le ho prese dal fioraio vicino alla piazza”. Si girò di nuovo verso la finestra e tornò ad ammirare il panorama. Ginevra decise che non ne poteva più di quel comportamento: non era solo stress e lei lo sapeva benissimo. Chiuse la porta e si avvicinò alla ragazza.

“Allora, cosa c'è che non va?” disse duramente.

“Niente che ti riguardi, miei problemi”. Maggie non si era nemmeno girata per riferirle quella frase.

“Niente che mi riguardi?! Sei mia sorella e mi stai trattando come se fossi uno zerbino su cui pulirsi i piedi!” Sbraitò.

“Servono a quello gli zerbini, cosa serve specificarlo?” Ginevra si stava irritando parecchio. Avrebbe voluto mollarle un ceffone in pieno viso, ma si trattenne: preferiva giungere ad una tregua con le parole.

“Ascoltami, per favore. Tu non sai cos'ho provato io mentre stavo arrivando qua. Ero terrorizzata, terrorizzata di sembrare un'estranea ai vostri occhi e non avevo la più pallida idea di come comportarmi”, si fermò per riprendere fiato, “Ma quando sono arrivata a Meppole High mi sono resa conto che non era cambiato niente e che tutti mi trattavano come sempre. Ero felicissima, almeno finché tu non hai iniziato a trattarmi con una freddezza che non avrei mai pensato che potessi avere;

perciò, dimmi, cosa c'è che non va?"

Maggie fece una risata secca e sforzata, prima di rispondere: "Tu preoccupata di essere diventata un'estranea?", scosse violentemente la testa, come se avesse appena sentito un'assurdità, "Stai scherzando spero". Ginevra era allibita: cosa voleva dire quella reazione di sua sorella. La ragazza continuò il suo discorso: "Adesso ti dico cosa ho provato io. Da quando te ne sei andata i nostri genitori non hanno mai smesso di tessere le tue lodi a chiunque incontrassero. Oh, ma sai quanto è brava all'università Ginevra? Sai che bella donna sta diventando? Sai che è stata così in gamba da trovarsi un lavoro che ci alleggerisce le spese?", aveva alzato la voce e si stava innervosendo sempre di più, "Tu sai quanto sono stufa di sentir parlare solo e solamente di te in questa casa? Cara la mia sorellina, non sei tu lo zerbino, sono io, abbandonato e calpestato da tutti!" Maggie iniziò a singhiozzare. Ginevra cercò di avvicinarsi per consolarla ma questa l'allontanò.

"Scusami, Maggie, non avrei mai pensato..." non sapeva come continuare la frase senza ferire ulteriormente la sorella. Non avrebbe mai pensato che sarebbe potuta accadere una cosa del genere, non tra loro due.

"Mi dispiace terribilmente", sospirò, cercando le parole, "Se avessi saputo che eri in una situazione simile sarei tornata prima... lo sai che mi fa soffrire vederti così."

Non sapeva che altro dire. Fissò la ragazza sperando di ottenere il suo perdono, anche se le sembrava un'impresa impossibile. Maggie era sempre stata ottusa, sin da piccola e se si impuntava su qualcosa era difficile farle cambiare idea.

La sorella minore si asciugò le lacrime con la manica della camicia rosso bordeaux e smise di singhiozzare.

"Accetto le tue scuse", Ginevra si sentì enormemente sollevata da quelle parole, ma sapeva che la frase non era finita, "a patto che mi prometti che tornerai più spesso a casa. I nostri genitori ti vogliono bene e sentono terribilmente la tua mancanza. Forse se vieni a Meppole High qualche volta in più del solito smettono di parlare così assiduamente di te".

Quelle parole furono come una frusta per la ragazza. Ora capiva finalmente tutto: il letto ancora integro, la reazione di Maggie e il comportamento dei suoi genitori. Trascurava troppo i suoi cari, impegnata com'era nello studio e nel lavoro. Ciò che la scioccava parecchio era che non le era mai passato

per la mente di fare qualche visita in più alla sua famiglia.

“Promesso”... rispose alla sorella, “Sono una figlia degenera”.

“Felice della tua constatazione”, disse sua sorella, sorridendole, “Ora è meglio che scendiamo, non vorrai far aspettare ancora di più i nostri genitori?”

Cinque giorni erano passati velocemente, ma non come si era aspettata Ginevra. Ritornare a vivere sulle Isole Sospese, anche se per poco tempo, le era servito molto: non solo si era completamente rilassata, ma aveva assaporato lo scorrere del tempo con quella dolcezza che aveva perso vivendo sul Continente. Inoltre si era aggiornata sulle ultime novità di Meppole High, anche se potevano sembrare irrilevanti: sua cugina si era fidanzata da poco e lei era invitata al matrimonio; la vedova della porta accanto aveva acquistato un cane che le teneva compagnia, e da quel momento non era più venuta a disturbare le altre persone; la squadra di freccette della città aveva vinto il campionato regionale e ora stava per partecipare alla fase nazionale; il vecchio signor Geremia era morto e aveva lasciato ai suoi nipoti un'eredità così esorbitante che questi non sapevano come utilizzarla; sua nonna si era iscritta al circolo delle Anziane Impegnate e stava diventando una campionessa a bridge; la nuova amica di Maggie si era trasferita da poco tempo a Meppole High dalle Regioni dell'Estate con il fratello, che aveva acquistato la locanda al sesto piano della città.

Sorrise al pensiero di sua nonna intenta ad insegnarle come si giocava a bridge: ci aveva messo un'intero pomeriggio ma alla fine era riuscita nel suo intento. Non si era mai divertita come in quel momento, dato che vedere l'anziana così concentrata a spiegarle qualcosa di così banale le aveva messo il buon umore. E che dire del momento in cui aveva conosciuto i due nuovi arrivati dalle Regioni dell'Estate? Si capiva benissimo che erano degli stranieri, e non solo per l'accento: avevano un modo di fare molto spigliato ed erano pieni di iniziative. Forse doveva ringraziare loro e sua sorella per aver rivisto tutte le persone che conosceva in soli cinque giorni. Anche con loro si era divertita moltissimo soprattutto durante la loro festiciola privata nell'isola accanto a Meppole High, dominata completamente dalla vegetazione, ma non per questo inospitale. Alla fine avevano dormito sotto le stelle

e Ginevra rimase sbalordita da quello spettacolo di piccole luci luminose che ricoprivano l'enorme distesa blu, anche se l'aveva visto molte altre volte. Ma forse quella volta è stato un momento speciale, dato che le ho finalmente ammirate di nuovo dopo tanto tempo.

Entro nel suo condominio piroettando; il viaggio di ritorno non l'aveva stancata e in quel momento lei si sentiva più felice che mai. Era addirittura decisa ad accettare di andare in discoteca con i suoi amici.

“Oggi è di buon umore signorina Swan?” chiese una voce alle sue spalle. Ginevra si girò e rispose al suo interlocutore”. Buongiorno signor Carols. Le confermo la sua ipotesi, sono appena tornata da casa e mi sento più felice che mai: ho finalmente rivisto la mia famiglia e tutti i miei vecchi amici. Mi sento libera come un fringuello!”

“Lo vedo, lo vedo”. Disse ridendo l'uomo. La ragazza notò che oggi aveva di nuovo le sue pesanti borse e il contenuto la stupì parecchio.

“Libri?!” Domandò incredula.

“Sono un appassionato dell'antiquariato e soprattutto di questi vecchi pezzi di carta, sa ritengo che abbiano ancora molto da dire, molto di più di quei vostri tablet. Sa leggere un libro è come...”

Ginevra stava pendendo dalle sue labbra. Non aveva mai avuto l'occasione di fare un discorso compiuto con il signor Carols, sempre troppo impegnata nelle sue attività. Ora, però, si rendeva conto che era un personaggio affascinante a cui avrebbe prestato volentieri attenzione.

“Oh, ma le sto solo facendo perdere tempo con i miei discorsi! Lei avrà sicuramente qualcos'altro da fare! La vedo spesso uscire da questo palazzo immersa nei suoi pensieri”. Disse il vecchio.

“Invece, Signor Carols, questa sera sono libera e devo ammettere che le cose antiche mi affascinano parecchio... soprattutto le storie del passato e sarei ben lieta di ascoltare le sue”. Rispose. L'uomo la guardò sbalordito per un po' di tempo, ma alla fine decise di invitarla a prendere un tè a casa sua. Ginevra accettò, a patto che l'avrebbe potuto aiutare a portare su quelle borse pesanti. L'uomo le sorrise e le porse una, prima di avviarsi lentamente verso l'ascensore. La ragazza la prese e lo seguì. Per un giorno poteva tranquillamente rinunciare

ad una serata caotica in discoteca.

Katia Serafini

SONO SOLO PAROLE

Silenzio. Questo è ciò che mi ha accompagnata in questi ultimi tre anni.

Nel tragitto che va da casa a scuola c'è sempre stato silenzio, al massimo qualche avvertimento tipo: "Il verde è scattato" o "fa freddo stamattina".

Mio padre è sempre stato un uomo dalle mille risorse, impegnato nel suo lavoro quasi tutto il giorno; quand'ero bambina mi ha fatto vedere mille posti, mi ha portata sempre con sé in qualunque avventura.

Poi sono fatta grande e ho cominciato ad avere una sorta di avversione nei suoi confronti, senza motivo... una sorta di preavviso.

È da lui che ho preso la mia irrefrenabile voglia di vivere e la mia passione per il pianoforte; mi ha trasmesso tanto, lo devo ammettere, ma ora come ora fra noi non è rimasto più nulla.

Tutta la nostra complicità, le nostre giornate passate davanti al piano a cercare di comporre qualcosa e le corse in bicicletta in estate sono ormai andate perdute.

Quel giorno lo ricordo come fosse ieri. Nevicava quel giorno e la prima cosa che feci fu correre a casa di Giorgia, vestiti inzuppati e non solo.

Lei mi accolse con la sua solita eccitazione dandomi un bacio leggero sulle labbra, il nostro segno di affetto, e mi chiese "Amò, cos'hai?" ed io le risposi "Niente, mi fai una cioccolata calda?". "Certo tesoro"

Poi giocammo alla Wii per tutta la sera, al nostro gioco preferito, "Just Dance" vinsi superandola di gran lunga.

Lei appese il muso per un po' ma la consolai abbracciandola; poi mi chiese di nuovo cosa fosse successo ma non le risposi. Gliel'avrei comunque detto in un modo o nell'altro.

Giorgia è la mia migliore amica, ci conosciamo da quando andavamo all'asilo. Le nostre mamme dovevano sopportare

i pianti e le urla quando dovevano separarci. Non ricordo nemmeno un compleanno dove lei non ci fosse; mi è sempre stata accanto e io sono stata sempre accanto a lei.

In tutte le nostre esperienze, le nostre prime volte eravamo l'una accanto all'altra e non ci siamo mai separate.

È una parte fondamentale della mia vita e sinceramente non so se sarei sopravvissuta senza il suo appoggio, i suoi consigli e le infinite chiamate negli orari più assurdi.

Ora io e Giò abbiamo diciannove anni e quest'anno affronteremo insieme gli esami di maturità, con l'ansia addosso, come è sempre stato per tutto.

I prof ci parlano sempre di esami, esami, esami ed io sinceramente ogni giorno che passa mi sento sempre più angosciata; per me la scuola è importante, è un modo per realizzarmi, ma è anche il principale motivo del mio stress.

Fin da bambina mia madre mi ha educata allo studio e alla disciplina ma con il passare degli anni le mie qualità sono volate via, un po' l'adolescenza, un po' la storia di papà e tutto il resto...

Comunque, riesco a mantenere una media decente, cerco di impegnarmi giorno dopo giorno e supero le difficoltà senza troppi problemi; quando sono troppo stanca mi siedo al pianoforte e suono fino a che mi sento meglio. È un po' il mio modo di sfogarmi e scaricare la tensione.

Qualche giorno più in là riuscii ad uscire finalmente dalla mia stanza, dove mi ero barricata per tutto il tempo tenendomi in contatto solo con Giorgia e Francesco, il mio ragazzo.

Feci una passeggiata con Billa, la cagnolina più bella del mondo che vive con me da dieci anni, e la portai al parco dietro casa dove di solito corre come una pazza e gioca finché non la chiamo per tornare a casa. È una cagnolina molto ubbidiente in fin dei conti e mi piace stare con lei.

C'erano le vacanze di Natale e faceva un freddo cane, non riuscivo nemmeno a tenere stretto il guinzaglio e sentivo il naso ghiacciato. I miei pensieri però erano ancora attivi e giravano sempre intorno allo stesso punto.

Quell'immagine mi tormentava incessantemente e se provavo a scacciarla, tornava di nuovo, come se il mio cervello avesse automaticamente deciso che non c'era cosa più importante di quella.

Nello stesso tempo sentivo la testa totalmente annebbiata e a volte avevo paura anche di poter perdere i sensi e cadere a terra.

Per distrarmi guardai Billa gironzolare nel prato innevato. Dopo tanti anni nel mio paese era nevicato molto, tanto da coprire strade, palazzi e macchine.

Non avevo mai visto una cosa del genere e i primi giorni, chiusa nella mia stanza osservavo la neve scendere fitta, a fiocchi sempre più grandi pensando che fosse un miracolo.

Ma il miracolo non era la neve, era quello di cui avevo bisogno. Qualcuno con cui parlare, con cui sfogarmi per dire tutto ciò che sentivo.

Ci avevo provato con Francesco quel giorno, ma le parole mi si erano tagliate in gola, mi limitai a dirgli che mi sentivo stanca e volevo chiudere il telefono. Lui mi assecondò senza dire nulla, come se avesse capito, ma in realtà non aveva capito un bel niente, infatti litigammo per tutto il giorno seguente.

Mi disse che non volevo uscire da giorni senza una ragione precisa e che il mio comportamento non aveva giustificazioni. Io non potevo far altro che acconsentire o a volte cercare di giustificarmi inventando scuse assurde. Aveva ragione ed io ne ero consapevole, ma non potevo comportarmi altrimenti. Il mio cervello me lo impediva. Ero incatenata, e non avevo modo di liberarmi. Ero schiava di me stessa, di mio padre.

Ma lui questo non avrebbe potuto immaginarlo. Perché nessuno sapeva, nessuno a parte me.

Per tutto il giorno rimasi nuovamente chiusa nella mia stanza o al massimo salivo sul terrazzo per fumare una sigaretta. Ormai avevo il vizio da mesi e non riuscivo a smettere nemmeno col pensiero.

Verso le due e mezza del pomeriggio mamma bussò alla porta della mia camera, mi alzai di scatto dal letto e mentre lei entrava io cercai di cancellare il segno delle lacrime sul viso. Impossibile perché da sempre quando piango la pelle si fa a chiazze rossastre che vanno via solo dopo mezz'ora.

Mi disse: “Cosa è successo, Vale?”, “Niente mamma, sono stanca”. “Ma se non hai fatto niente da stamattina!”

“Ma tu credi di sapere sempre tutto, non è vero?” urlai “chi ti dice che non ho studiato tutto il tempo? Lo sai che non voglio che mi disturbi e soprattutto non voglio che ti intrometti nelle mie cose!”

Vidi la faccia di mia madre diventare paonazza, sarebbe scoppiata ad urlare come al solito. Ma quella volta non le avrei dato conto, come d'altronde facevo da anni.

Mia madre ha sempre avuto il vizio di urlare troppo e con il passare degli anni ho imparato a non ascoltarla, a far finta di niente e pensare ai fatti miei sulle sue urla.

Nonostante questo però è il mio modello. Ha sempre cercato di darmi fiducia nonostante i miei mille sbagli e si è sempre dimostrata una mamma comprensiva e disponibile.

Dopo la sua sfuriata uscì dalla mia stanza sbattendo la porta e io sentii il cuore a pezzi, l'avevo aggredita senza un motivo, anzi dato quello che avevo scoperto avrei dovuto starle vicino, proteggerla da tutto il male che c'era alle sue spalle, ma avrei dovuto aspettare che il mio dolore si colmasse prima di poter affrontare qualcuno. Tra me e me sussurrai: "Scusa, Sofia".

Ero solita chiamarla così, anche se ogni tanto si arrabbiava perché voleva essere chiamata mamma come facevano tutte le figlie del mondo, ma poi le passava perché sapeva che le dimostravo affetto comunque, anche chiamandola per nome.

Mi misi a letto e mi alzai quattro ore dopo sentendo gli squilli insistenti del citofono. Dopo cinque minuti buoni riuscii ad alzarmi dal letto e andare a rispondere, ma nessuno rispose.

Allora mi affacciai al balcone e vidi la macchina di Francesco, la Ypsilon nera con cui mi ha portata in mille luoghi: al mare, al maneggio dei cavalli, al ristorante cinese appena fuori città, al multisala e nei prati verdi delle campagne in estate.

Francesco è stato il mio primo amore, il primo che mi ha fatto tremare il cuore. Ci incontrammo casualmente ad una festa dove mi versò un cocktail rosso sul vestitino bianco, la mia prima reazione fu quella di urlare ma lui immediatamente mi chiese scusa e cercò di ripulirmi; io però ero più concentrata a guardare i suoi occhi verde mare che preoccuparmi per il disastro. Mi piacque subito e credo fu la stessa cosa per lui.

Infatti alla fine della festa mi raggiunse e mi chiese di nuovo scusa per il vestito. "Questo è il mio numero" disse attaccando una sorta di post-it sulla mia borsa di pelle lucida. "Se ti va chiamami, vorrei farmi perdonare per bene" e scappò via dopo avermi fatto l'occhiolino.

Due giorni dopo lo chiamai e la sera stessa uscimmo insieme; mi portò in un luogo pieno di alberi e cespugli e inizialmente pensai che volesse ammazzarmi ma poi mi fece

vedere la luna piena circondata da migliaia di stelle e mi diede un bacio all'improvviso.

È sempre stato un ragazzo dolce, sensibile e divertente; il nostro rapporto è sempre stato pacifico, non abbiamo litigato spesso e quando lo facevamo era certamente per qualcosa di sciocco.

Lo chiamai a voce alta e lui immediatamente uscì dalla macchina aprendo velocemente lo sportello e richiudendolo nello stesso modo.

Da sopra il balcone lessi il suo sguardo, occhi verde scuro arrabbiati ma anche dispiaciuti. Lo conoscevo troppo bene per sbagliarmi.

Mi disse cupo: "Scendi che parliamo". Non me lo feci ripetere due volte, in quelle situazioni mi faceva persino paura.

Parlammo a lungo quella sera, mi disse che non avrebbe voluto per nulla al mondo rovinare il nostro rapporto, ma che io mi ero comportata male in quei giorni e non avrebbe potuto accettarlo.

Gli dissi che lo amavo e gli chiesi scusa tante volte, ma non gli dissi il motivo per cui mi ero comportata così.

Per un attimo lo dimenticai, feci finta di avere i problemi che avevano tutte le ragazze della mia età e liberai la mia mente da quel pensiero ossessivo. Gli saltai addosso e lo strinsi forte; mai prima di quel momento mi ero sentita così bene tra le sue braccia.

Un calore improvviso invase il mio corpo e mi resi conto che avevo davanti a me l'unico vero uomo della mia vita.

Nei giorni seguenti trascorse tutto tranquillo, avevo lo spirito giusto per fare gli acquisti di Natale e così vagai sola per il paese in cerca di regali.

Entrai in un negozio di intimo e comprai un completino rosso per Giorgia, poi un maglioncino azzurro per Francesco, un libro di Wilbur Smith per mamma e ordinai un mazzo di rose rosse da spedire alla mia amata nonna. Pensai anche ad un regalo per papà, ma non mi venne in mente nulla.

D'altronde lui avrebbe dovuto fare un regalo a me ma in quel momento non volevo pensarci, per giorni avevo vissuto chiusa nella mia angoscia e solo obbligando me stessa a svegliarmi da quell'oblio avevo trovato uno spiraglio di luce.

No, decisi che quell'anno non avrei regalato nulla a mio padre, in fin dei conti non se lo meritava e non se ne sarebbe

accorto che non c'era alcun regalo per lui, è troppo impegnato nelle sue cose per pensare a questo.

Tornai a casa con il cappellino pieno di neve e il naso ghiacciato come al solito, fu un sollievo per me stendermi accanto al camino con Billa in braccio.

In quel momento mi chiamò Giò, risposi al secondo squillo: “Tesoooooro, ho una proposta da farti” come al solito non aspettava di sentire la mia voce, ma dava per scontato che rispondessi sempre io al telefono.

“Sentiamo”. “Tu e io, cenetta al ristorante e poi bar... che ne dici?”. “Ma così, durante la settimana?”. “Siamo in vacanza! Dai forza non essere passiva, ti sento proprio giù in questi giorni e a dire la verità non ti vedo da giorni!” E accentuò quest'ultima frase come se volesse farmi sentire in colpa; era vero in fin dei conti, non la vedevo da giorni ed essendo abituate a vederci tutti i giorni era davvero troppo.

Ma sì, una cenetta ci stava. Le risposi di darmi almeno mezz'ora per prepararmi e sarei passata per casa sua.

Mi feci una doccia veloce e cominciai a vestirmi: vestitino nero corto con collant scuri e stivali alti fino al ginocchio, poi mi truccai leggera e misi la schiuma tra i capelli. Perfetta. Mi mancava solo la borsa, presi chiavi, sigarette e portafoglio e misi tutto dentro.

Ero già uscita di casa quando mi accorsi che non avevo preso i soldi, tornai a casa e trovai mia madre intenta a cucinare, mio padre seduto a guardare la tv.

Chiesi ad alta voce: “Ho bisogno di soldi, devo uscire con Giorgia” Mia madre non rispose, questo non era mai stato affar suo, mio padre si girò e mi guardò fissa per un po'.

“Quanto ti serve?” Il cuore mi batteva forte e lo stomaco si arrotolava su se stesso.

Sembra strano ma da quel giorno non gli avevo più rivolto la parola, sebbene lo vedessi nella mia stessa casa, tutti i giorni seguenti avevo fatto finta che lui non ci fosse, al massimo gli dicevo il buongiorno. E nemmeno lui se n'era preoccupato più di tanto.

In quel momento invece avrei dovuto rivolgergli la parola e avrebbe voluto anche spiegazioni, ne ero certa.

“Almeno venti”. Si alzò dal divano e uscì il suo portafoglio fuori dalla tasca dei pantaloni, mi pose in mano una banconota e mi guardò ancora. Mi dava fastidio, tremendamente.

“È necessario che tu metta questi vestitini corti anche d’inverno? Il tuo ragazzo non è geloso?”

Cercai di mantenere la calma e risposi dopo aver contato fino a dieci: “Non devo andare da nessuna parte in particolare e non mi vedrà nessuno, quindi non c’è motivo di essere gelosi”

Mi guardò un po’storto ma mi lasciò uscire liberamente. Per strada il mio cuore continuava a battere, sentivo che i nervi volevano uscire fuori dalla testa, dalle orecchie, dalla bocca. Ero tutto un fremito e non riuscivo a calmarmi.

Ci mancava solo la sua gelosia del cavolo. Tutto quello che mi stava accadendo non aveva senso, la sua gelosia non aveva senso. Non doveva esser affar suo come mi vestivo, dove andavo o con chi uscivo. Non doveva essere così, non era nella sua natura.

Lo odiavo, lo odiavo tremendamente e avrei preferito mille volte che se fosse andato via di casa piuttosto che vedere la sua faccia in giro, solo per farmi irritare.

Il cuore mi tremò e cominciarono ad uscire fiumi di lacrime dai miei occhi senza che io lo volessi.

Presi un fazzoletto dalla borsa e mi asciugai, per scaricare i nervi accesi una sigaretta, anche se ero per strada e qualcuno avrebbe potuto vedermi e dirlo ai miei non mi importava.

Alla fine della sigaretta i miei nervi si erano saldati e anche i miei occhi non lacrimavano più. Arrivai a casa di Giò e lei scese immediatamente.

La vidi dopo giorni durante i quali l’avevo sentita solo al telefono, bella più che mai, con un cappottino beige e gli stivali di camoscio. Le corsi incontro e la abbracciai.

Lei reagì un po’stupita al mio abbraccio ma subito dopo lo fece anche lei, mentre ridendo forte mi chiese: “Che ti prende, hai bisogno di coccole?” In quel momento avrei voluto rispondere che sì, avevo bisogno di affetto ma mi limitai a fare un cenno con il capo e sussurrarle: “Mi sei mancata”.

Lei sorrise e mi diede un bacio sulla fronte. Intanto scese sua madre e ci mettemmo entrambe nella Delta, ci accompagnò fino al ristorante e ci fece promettere che saremmo tornate presto a casa.

Il ristorante non era dei migliori, la musica era lenta e il locale abbastanza vuoto ma perlomeno si mangiava bene. A tavola non parlammo molto, ogni tanto Giò mi guardava come se mi volesse chiedere qualcosa ma io abbassavo lo sguardo

e la evitavo.

Arrendendosi poi passò a parlarmi di Leo, il suo nuovo ragazzo; era molto contenta di stare con lui e lo capivo dai suoi occhi.

Mi disse che in quei giorni in cui non ero stata con lei erano cambiate molte cose fra di loro, erano persino riusciti a dirsi ti amo.

Ero molto contenta per lei, ma la mia felicità non riusciva a trasparire né dai miei occhi, né da nessun'altra parte; avrei voluto sorriderle a trentadue denti e abbracciarla forte, ma sembrava che la mia mente me lo impedisse.

Comunque si accontentò del mio: "Sono contenta per te" e non disse nient'altro.

Pagammo il conto e uscimmo fuori dal locale, ci incamminammo verso il bar. Durante il tragitto, Giorgia riuscì a farmi ridere come una pazza perché mi raccontò le figure che aveva fatto nei primi tempi davanti a Leo.

"Stavamo camminando per strada e io avevo indosso quelle scarpe scamosciate nere, col tacco di undici centimetri, per scherzare gli dissi, ora vuoi vedere che vado a centro strada e mi faccio mettere sotto?"

Scendendo dal marciapiede persi l'equilibrio e caddi col sedere per terra e la testa in direzione della strada.

Leo si mise ad urlare come un pazzo, perché proprio in quel momento stava passando una macchina per la strada e per fortuna che rallentò in tempo, altrimenti ti saresti ritrovata un'amica con la testa spiaccicata come E.T".

"Oppure un altro giorno eravamo nella macchina e Leo aveva portato uno spumante per festeggiare non ricordo cosa, appena ho aperto lo spumante è caduto sporcando tutti i sedili e lui quasi quasi si voleva mettere a piangere perché aveva appena lavato la macchina.

Come se non bastasse una volta, bevuto lo spumante passammo sui sedili di dietro per non sporcarci i vestiti e mentre mi stava dando un bacio sulla bocca sai cosa è successo? Mi è scappato un rutto! Tutte quelle bollicine mi avevano fatto male e ancora arrossisco oggi se penso a quante risate si è fatto!

Cioè ma ti rendi conto?"

"Avrà capito già da ora che non sei la solita ragazza precisina ed elegante ma che ogni tanto sai uscire anche il maschiaccio che c'è in te!"

“Ma io non sono un maschiaccio” ribattè, “Oh io dico di sì! Ti conosco da sedici anni e lo sei”.

“Vabbè vabbè faccio finta di non aver sentito, altrimenti ti ci butto anche a te con la testa in mezzo alla strada!”

Ridendo arrivammo davanti alla porta del bar, c’era molta gente e da fuori si sentiva la musica a palla.

Entrammo facendoci spazio tra la folla e tenendoci per mano, arrivammo al bancone e ordinammo due cocktail alla fragola; riuscimmo a trovare un tavolino dove sederci.

Intanto Vasco cantava “Ti prendo e ti porto via” e io e Giò cominciammo a ballare da sedute, come due sceme e guardandoci scoppiammo a ridere perché stavamo facendo le stesse mosse senza rendercene conto.

Passammo ad un altro cocktail alla fragola e infine un bicchierino di amaro, uscimmo fuori ridendo senza motivo, sicuramente colpa dell’alcool.

Ci incamminammo sulla strada quando all’improvviso Giò si mise ad urlare esageratamente: “La mia borsa!”

E senza dire nulla comincio a correre verso il locale, io la seguii a passo lento e quando entrai dentro la vidi affannarsi perché non riusciva più a trovarla.

Le andai vicino e le dissi che probabilmente l’aveva lasciata al bancone quando era andata a pagare; mentre mi dirigevo in quella direzione vidi un uomo sulla trentina che portava in mano la borsa di Giò.

Lo seguii fin fuori la porta e quando potei parlare liberamente senza che la musica forte sovrastasse la mia voce gli dissi: “Ehi, quella è la borsa della mia amica!”

Lui mi guardò fisso e alzò il sopracciglio, dopo un po’ mi disse: “Ah ecco, vi stavo cercando” e mi porse la borsa.

Le nostre mani si incrociarono e io provai come una sensazione di fastidio poi alzai lo sguardo e lo guardai negli occhi.

Capelli neri e lunghi, occhi scuri e corporatura magra. Indossava un pantalone beige e un giubbino nero. Quello stesso giubbino nero.

In un attimo rividi quella scena nella mia mente, sbattei forte gli occhi ed emisi un profondo sospiro, un sospiro pieno di paura e di odio.

Nel frattempo arrivò Giò che si riprese la sua borsa dicendo: “Eccoti finalmente tesoro, giuro che non ti abbandonerò mai più!”

L'alcool aveva fatto palesemente il suo effetto anche perché poi Giò abbracciò forte la borsa a se e cominciò a baciarla.

L'uomo mi guardò di nuovo negli occhi e mi disse: "Non sembra che la tua amica si senta bene, vuoi che vi dia un passaggio?"

I miei occhi si riempirono di rabbia, lo sentivo dal caos che provavo nel mio cervello e che sembrava volesse uscire dalle orecchie.

"Non di certo abbiamo bisogno di te! La mia amica sa cavarsela da sola" urlai con tutta la rabbia che avevo dentro.

L'uomo mi guardò con la faccia ancora più estraniata e mi disse che avrei dovuto portare rispetto alle persone più grandi di me che in fin dei conti volevano solo essere gentili.

Giò ci guardava increduli non capendo quello che stesse succedendo ed io scoppiai di nuovo ad urlare contro di lui.

Sentivo il corpo che tremava tutto, le lacrime che si trattenevano a scendere e un groppo alla gola che mi faceva malissimo.

Gli dissi che era una persona spregevole, che doveva farsi i fatti suoi e lasciare che gli altri vivessero la loro vita senza mai intromettersi.

Se ne andò allibito, forse non capendo il motivo di tutta quella rabbia.

Intanto Giò aveva chiamato Leo che era arrivato con la macchina e mi disse di salire con lei, le forze mi avevano abbandonata e cominciai a piangere a dirotto senza mostrare una minima alterazione del viso, come se il mio corpo sentisse il naturale bisogno di piangere.

Da quel momento in poi ricordo solo che urlai contro Leo e Giò e dissi loro che sarei tornata a casa da sola perché ero abbastanza grande per farlo.

Dopo aver insistito parecchie volte se ne andarono ed io entrai nel bar di nuovo. Ero senza soldi ma avevo voglia di dimenticare.

Non mi era mai capitato di ubriacarmi davvero prima di quel momento ma quella sera evidentemente successe perché non ricordo nulla di quello che feci, chi mi pagò da bere e come feci a tornare a casa.

Ricordo solo che il mattino seguente avevo un mal di testa tremendo e in casa c'era un'aria strana, tipo il giorno del tuo compleanno o il giorno di Natale e di Pasqua, quando ti senti più felice senza un motivo preciso.

Mamma stava preparando il sugo, papà non era in casa fortunatamente e Billa giocava con le palline dell'albero; erano le dieci e mezzo del mattino e non mi sembrava troppo tardi per fare colazione.

Presi una tazza, una tovaglietta i miei biscotti, riscaldai il latte e cominciai a mangiare. Dopo dieci minuti mia madre non mi aveva ancora rivolto la parola, non mi aveva neanche sgridata per non averle detto buongiorno.

Le chiesi: "Where is the problem?". "Lo vuoi sapere il vero problema?" Urlò come non aveva mai fatto "è che a sedici anni torni alle due di notte ubriaca fradicia facendoti accompagnare da uno sconosciuto così grande che potrebbe essere tuo padre!"

Il mio cuore fece mille salti in avanti e altri mille indietro, la testa cominciò a ronzarmi come un alveare impazzito e cercai di fare mente locale di quello che poteva essere successo.

No. Non poteva essere lui. Mia madre continuava ad urlare, ma non le davo molto ascolto. Mi alzai dalla sedia e mi diressi nello specchio in salotto, mi guardai gli occhi, avevo pianto.

Improvvisamente mia madre mi venne vicino, mi abbracciò da dietro e riflessi nello specchio di fronte a noi vidi i suoi occhi, mi accorsi del suo viso che prima non avevo notato.

Cominciò ad urlare, forte, come una di quelle pazze che si vedono nei film rinchiusi in un manicomio per aver ucciso il loro figlio. Intanto si stringeva a me, ai miei fianchi, si aggrappava come se stesse per scivolare. Mi fece quasi male e d'istinto mi girai per abbracciarla, non l'avevo mai vista in quelle condizioni e non riuscivo a capire cosa le facesse così male.

Stemmo in quel modo per cinque minuti buoni, improvvisamente nella mia mente si fece chiaro il motivo per cui piangeva.

"Mamma, mamma perché piangi?". Urlò ancora più forte e le ripetei la domanda, il cuore mi batteva talmente forte che le gambe non ressero più.

Caddi per terra e lei mi seguì. Cominciai ad urlare anch'io, senza che mi avesse detto nulla capii cosa era successo, perché mio padre non era in casa e c'era quell'aria strana.

Dopo un po'ci sedemmo entrambe a tavola e senza dire niente mi sbuccio una mela, sapeva che mi piacevano.

Di tanto in tanto le usciva una lacrima e io non potevo fare

a meno di piangere con lei. Mi venne vicino e mi strinse le mani, sembrava più tranquilla, infatti mi fece la domanda che da tempo mi aspettavo: “Dimmi come lo hai saputo”.

La mia mente ripercorse quei momenti, tornò di nuovo in quel giorno di inizio dicembre, dove per caso ho scoperto ciò che mi avrebbe cambiato la vita per sempre.

Quel giorno nevicava e prima di fare il mio solito giro mensile dei negozi mi accorsi che mi mancavano dei soldi, avrei voluto prendere dei quaderni che mi servivano per la scuola e un paio di orecchini dei quali mi ero innamorata.

Andai all'ufficio di mio padre per chiedergliene un po'.

Non mi è mai piaciuto il suo ufficio, troppo grigio e scuro, le tendine bianche scorrevoli e le sedie girevoli rosse non intonate con i tavoli blu elettrico. Mio padre era un contabile dall'età di diciotto anni.

Gli era sempre piaciuto il suo lavoro e in tutto quel tempo non se ne era mai lamentato. Arrivai davanti al bancone della segretaria dell'ufficio, una donna bionda tinta con un tailleur troppo elegante per i miei gusti; mi disse che papà era uscito a fare una commissione, ma che avrei potuto aspettarlo lì.

Decisi di fare un giro del palazzo, in fin dei conti la neve mi piaceva anche se detestavo il freddo.

Uscii dalla porta principale e cominciai ad incamminarmi verso la strada, c'erano poche persone quel giorno, andai verso un bar e cominciai le mie spese con un cornetto alla crema e succo alla pesca e mango, il mio preferito.

Poi guardai qualche vetrina sulla stessa strada, vidi un vestito stupendo, rosso fuoco con abbinato un paio di decollète nere e rosse, centoventi euro, davvero troppo per le mie tasche.

Mi rassegnai al fatto che non avrei mai potuto avere roba simile, a meno che non avrei sposato un uomo ricco, cosa molto improbabile perché li ho sempre odiati. Francesco era un ragazzo semplice, veniva da una famiglia modesta come la mia e sinceramente andavo fiera di ciò.

Continuai a camminare per i negozi finché guardando l'orologio non mi accorsi che era l'ora di tornare indietro.

Ripercorsi tutta la strada e tornai in ufficio; l'ascensore era bloccato ed ero molto scocciata di dover fare tre piani a piedi.

Al secondo piano mi fermai a guardare attraverso una piccola finestrella di una stanza adibita forse a sgabuzzino. Riconobbi mio padre, aveva indosso la sua solita camicia

bianca e guardava dritto davanti a sé.

Probabilmente sta parlando con qualcuno, mi dissi, ma perché dovrebbe farlo in uno sgabuzzino?

Lui non mi vide e fu meglio così, subito dopo mi accorsi che con lui c'era un uomo, si era avvicinato lentamente a papà, guardandolo con la testa piegata.

Nel giro di una decina di secondi mio padre e quest'uomo erano abbracciati, cominciai a sentire una strana sensazione invadere tutte le parti del mio corpo.

Subito dopo si baciarono... sbarrai gli occhi e trattenni il respiro, la stessa sensazione ora era diventata un bruciore, un qualcosa che mi corrodeva corpo e anima.

D'istinto mi nascosi la testa tra le mani, come per non voler vedere. Cominciai a piangere senza essermi resa realmente conto di quanto stesse accadendo.

Mio padre era omosessuale e per di più tradiva mia madre. Si dice che quando vedi la tua vita scorrerti davanti agli occhi stai morendo, io vedevo i miei ricordi da bambina, le mille gita in famiglia e le passeggiate fatte per strada con una mano a mio padre e una a mia madre, forse in quel momento era arrivata la fine, la morte di mio padre e anche la mia.

Corsi via piangendo con il cuore a mille; la casa di Giò non era lontana ma a me sembrò un percorso eterno, senza fine. Piansi per tutto il tempo e pensai a come sarebbe cambiata la mia vita, a quanto avrei sofferto.

Arrivai sotto il suo portone senza fiato, aspettai prima di suonare al citofono per riprendere a respirare, maledette sigarette.

A mamma non tralasciai nemmeno un particolare, ascoltando il mio racconto non poteva fare a meno di piangere e tenersi il viso tra le mani, le accarezzai dolcemente la mano e le dissi: "Ora ci siamo io e te e sai che non ti abbandonerai per niente al mondo".

"Grazie piccola mia".

Sono passati tre anni da quel giorno ed oggi sono seduta nell'aula di attesa del tribunale per testimoniare a una delle tante udienze.

Per le prime due settimane è rimasto a casa, non rivolgendo la parola né a me, né a mamma, a tavola c'era un silenzio imbarazzante e di notte lui dormiva sul divano.

Dopo se n'è andato di casa ed ha vissuto a casa di sua

madre e sua sorella.

In tutto questo tempo ho rivisto mio padre solo nei fine settimana e tutte le mattine quando mi accompagnava a scuola.

Il nostro rapporto si è lasciato trasportare dall'imbarazzo e dal nervosismo e non abbiamo mai parlato a lungo; gli raccontavo quello che facevo a scuola e al massimo qualche novità con Francesco.

Della sua vita privata non abbiamo nemmeno mai accennato, credo che continui a stare con quello lì e sinceramente non me ne importa.

Tra un po'entrerò in aula e sarò costretta a vedere la faccia sconsolata di mia madre e quella pensierosa di mio padre per l'ennesima volta.

Ho perso la maggior parte della pazienza e spero che tutta questa storia finisca subito, spero che arrivino al divorzio e io possa continuare a vivere in pace.

Ho passato tanti giorni chiusi a piangere nella mia stanza, col pensiero che tutto quello che stesse accadendo fosse colpa mia perché se non mi fossi ubriacata quella sera non avrei mai rivelato la verità, mia madre mi veniva a consolare ogni volta, come se a lei la cosa non toccasse più di tanto.

Io credo che semplicemente ci ha fatto l'abitudine e sentire parlare di quell'argomento non la turbi come prima, anche se sotto sotto ci soffre ancora, ci metterei la mano sul fuoco.

Davanti a me passa il giudice, ormai è diventato mio amico e mi saluta con la mano, mi dice che manca ancora un po'all'inizio.

Allora decido di sentire il mio i-Pod, accendo e metto casuale... dopo aver sentito i Coldplay, capita la nuova canzone di Noemi "Sono solo parole".

È la prima volta che la sento nella versione cantata da lei perché ovviamente la preferisco cantata da Fabrizio Moro che è il mio cantane preferito.

La musica mi invade tutta e mi sento come sotto il getto dell'acqua calda, per la prima volta mi concentro sulle parole:

Avere l'impressione di restare sempre al punto di partenza e chiudere la porta per lasciare il mondo fuori dalla stanza, considerare che sei la ragione per cui io vivo questo è o non è amore?

Cercare un equilibrio che svanisce ogni volta che parliamo

e fingersi felici di una vita che non è come vogliamo e poi lasciare che la nostalgia passi da sola e prenderti le mani e dirti ancora:

Sono solo parole...

Improvvisamente mi viene in mente lui... mio padre. Non è questo quello che sento? La sensazione che provo è la stessa del primo giorno ed inevitabilmente mi chiudo in camera per sfogarmi.

Tra me e lui non c'è dialogo, ma come dice la canzone cerchiamo un equilibrio che non c'è.

È incredibile... vado avanti.

Sperare che domani arrivi in fretta e che svanisca ogni pensiero.

Lasciare che lo scorrere del tempo renda tutto un po'più chiaro, perché la nostra vita in fondo non è nient'altro che un attimo eterno. Tra me e te sono solo parole.

E ora penso che il tempo che ho passato con te ha cambiato per sempre ogni parte di me.

Tu sei stanco di tutto e io non so cosa dire, non troviamo il motivo neanche per litigare.

Siamo troppo distanti, distanti tra noi, ma le sento un po'mie le paure che hai.

Vorrei stringerti forte e dirti che non è niente, posso solo ripeterti ancora sono solo parole.

Anch'io spero che il mio domani arrivi in fretta e che riesca a dimenticare tutto il dolore che sento.

D'improvviso vedo che mio padre sta entrando dalla porta, metto in pausa la musica e lo guardo arrivarmi incontro.

Quando mi è di fronte mi saluta e io lo guardo negli occhi; mi viene in mente quel giorno quando per la prima volta dopo che se ne andò di casa cercò di parlarmi in macchina e ricordo che mi disse: "Spero che fra me e te non cambi niente Valentina, per niente al mondo vorrei perdere mia figlia, so che quello che ha fatto non ha giustificazioni ma credimi non ho mai avuto intenzione di ferire né te né la mamma" poi mi prese la mano e ma la baciò "spero anche che un giorno riuscirai a perdonarmi"; a quel punto scesi di scatto dalla macchina e corsi verso scuola.

Quel giorno non ascoltai bene le sue parole ma in quel momento, con la musica di sottofondo e quelle parole che sembra portino il nome mio e di mio padre capisco.

Capisco che forse non è così come ho voluto pensarlo io, capisco che è mio padre e che effettivamente il tempo che ho passato con lui fino a quel momento, ha segnato la mia vita.

Non è nient'altro che mio padre e se siamo così distanti ora e non abbiamo niente da dirci è colpa mia.

Avrei dovuto capire, avrei dovuto immaginare che anche lui forse ha avuto paura ed ha sofferto ed io, come una sciocca, ho trovato il tempo solo di odiarlo.

Ho sbagliato mentre credevo che a sbagliare fosse stato solo lui.

Lontano da tutti i problemi, le lacrime e le bugie lui era sempre mio padre e io sempre sua figlia.

Un fitta calda mi invade il cuore e mi fa venire i brividi; di fronte a me un paio di occhi identici ai miei mi fissano e aspettano qualcosa, una risposta, un sorriso, un perdono.

In quel momento so di averlo fatto, di esser riuscita a dargli ciò che lui desiderava. Sorrido contenta di me stessa e mi alzo, lui piega la testa di lato non capendo e io mi avvicino sempre di più, gli arrivo davanti e gli cirondo il collo con le braccia; sento un fremito e dopo pochi secondi anche lui mi abbraccia forte e mi sento finalmente protetta, come desideravo.

Tutti i pensieri sono svaniti e tra le lacrime trovo soltanto il fiato di dirgli: “Non andartene mai più”.

Marta Sgarra

L'ACCIDIA NON È ACCIDIA SE UCCIDE

*I brevissimi di Energheia – Domenico Bia – sul tema:
“L'accidia”.*

Menzione dell'associazione culturale Energheia

“Che fai”?

“Vado a correre, non prenderti pena”

“Mmm..., già”.

Marco non stacca gli occhi dalla tv, e forse non ha colto nemmeno il tono ironico del mio suggerimento. Allungo un ultimo sguardo verso il divano che ormai è un tutt'uno con il suo corpo molle e disfatto, la mano eternamente stretta sul telecomando consunto. Esco alla svelta, prima di essere sopraffatta dalla rabbia.

Mi piace questo tenue tepore che si alza a metà mattina e taglia la bruma di fine inverno, anche i pensieri cattivi sembrano dissolversi con la nebbiolina. Mi sento rinascere. Respiro profondamente e chiudo gli occhi per un momento, poi il ritmo del respiro si aggiusta con quello dell'andatura, progressiva e incalzante.

Non vedo l'ora di scorgere la tua figura, poco fuori del borgo. Mi aspetto di vederti seduto su quell'enorme pietra miliare sulla banchina della provinciale, con il cappellino di lana blu a strisce rosse. Sorrido già da lontano, sono felice. Non mi fermo, tu ti affianchi a me e prendi il mio passo.

“Come stai?” Mi chiedi con un sorriso che mi scioglie, come sempre.

“Bene, con te”. Rispondo laconica.

Sono due mesi che va così. Allo scadere del settimo giorno, inizia il processo di resurrezione. In tenuta sportiva e guanti lascio tutto dietro di me e mi allontano. E'come se chiudessi una scatola dove gli atomi viaggiano impazziti e si scontrano, provocando scintille, che bruciano e lasciano segni di fuoco sulla pelle. Ma quel fuoco sono io, in esplosione continua, rabbia mista a odio, e sensazione di non riuscire ad andare

avanti ancora per molto.

Ho la percezione che qualcosa debba cambiare, non so come né quando, ma di sicuro accadrà.

Avere accanto un essere e avvertirne l'assenza totale dalla tua vita è un inferno, credo peggiore del vivere con un uomo ubriaco e violento. Mi infastidisce la sua "presenza" in casa, il suo odore, il suo respiro. Non produce altro. Ho imparato a cavarmela da sola nel gestire tutto quello che, di norma, è peculiarità dell'uomo: conti, commercialista, meccanico, riparazioni elettriche, idrauliche, spostamento mobili pesanti.

Quando arrivò la notizia della cassa integrazione, fu un macigno sulla testa, per me il lavoro era tutto, amavo la mia azienda e lei amava me, e forse allora amavo anche Marco. E' stata durissima. E' arrivata senza indugio una depressione che mi ha lacerato, ma che cercavo di nascondere per non pesare su di lui, non volevo. Marco non ha fatto nulla per alleviare il mio disagio; insieme al disinteresse completo avvertivo un malcelato cinismo, e questo mi devastava, giorno per giorno.

Ora sono con te. Una doccia di petali di rosa, profumata e purificante. Un vigore che mi investe come non mi accadeva da tempo. Sono così scossa che ho persino paura a chiamarlo Amore.

Con un'occhiata e un sorriso decidiamo di fermarci a riposare un po'. C'è la fontana della Madonnina, diventata ormai una tappa fissa per dissetarci e riprendere fiato.

Mi abbracci e mi riempi di teneri baci.

"Non resisto a questo profumo" sussurri mentre non smetti di accarezzarmi il viso.

"Andrea..."

"Cosa c'è".

"Andrea... riesci a farmi scordare tutto... sono felice". Ho un nodo alla gola, sento gli occhi riempirsi di lacrime. Mi stringi a te, ancora più forte, e mi sento al sicuro. Non c'è altro, intorno.

Sento all'improvviso qualcosa sulla schiena. Al momento credo sia una fitta, o forse ho urtato il ramo di un albero, ma non ho il tempo di voltarmi per capire che ho la canna di una pistola conficcata tra le scapole.

"Ti ammazzo".

E' la voce di Marco. Tu non parli e non mi molli, e di sicuro lo stai fissando, hai la tua faccia davanti alla sua, non sai

come muoverti.

“Ammazzo prima te, e poi questo bastardo”.

Comincio a tremare. Non posso credere che Marco abbia avuto la volontà precisa di alzarsi dal divano, cercare la pistola che era ben nascosta e smontata in soffitta, e abbia percorso dieci chilometri per me. Dovrei esserne lusingata, invece sono solo terrorizzata. E sono certa che lo farà, che premerà quel grilletto. Per noi due, è la fine.

Roberta Angeloni

SCHERMI

I Brevissimi – Domenico Bia – sul tema “L'accidia”

La televisione era accesa chissà da quanto, le immagini scorrevano senza sosta sullo schermo: davano uno di quei film del dopo pranzo, in cui un vecchio voyeur del Nord Dakota spia la vita degli altri perchè non riesce a vivere la sua. L'avevo già visto. Il vecchio è uno a cui non piacciono gli altri e preferisce stare a casa da solo. “Gli altri alle volte fanno male”, ripete spesso. “Anzi, sempre”, aggiunge. Gli altri parlano ad alta voce e mettono le cose in disordine. A lui piace far scivolare il tempo, nella sua casa – santuario dove tutto vola via anche se non sembra. Ma per farlo deve essere solo. Un giorno vede qualcosa e decide di intervenire, per dare un senso ai suoi ultimi giorni. Chiama la polizia, scandisce il suo nome e l'indirizzo: gli entreranno in casa con gli scarponi sporchi, ascolteranno la sua versione dei fatti.

Mi sono alzato dal letto. Ho guardato oltre il vetro della finestra, quella che dà sul giardino: un sole pallido si posava appena sui rimasugli ferrosi di quando avevo provato a costruirci un altalena. Le case intorno avevano le serrande abbassate, marroni, tranne quella davanti. Sono rimasto a guardare.

C'era qualcuno, nel prato davanti, un piccoletto che correva in circolo. La ragazzina indossava shorts attillati di jeans, sotto una canottiera azzurra che si gonfiava all'altezza del petto. Il piccoletto aveva in mano il tubo dell'acqua, con l'altra cercava di afferrarla. Poi quella si è fermata dietro al tagliaerba, lo ha piegato in avanti come per difendersi; il petto le faceva su e giù mentre riprendeva fiato. Il piccoletto è rimasto a guardarla. Ha gettato il tubo in terra ed è entrato in casa. Quando è tornato, impugnava una cosa scura e continuava a guardarsi intorno. Ha afferrato il braccio della ragazzina e lo ha rigirato di modo che le teneva la bocca chiusa mentre le puntava il pisello sulla schiena. L'ha trascinato vicino a un cespuglio all'ombra e l'ha scaraventata a terra, le ha sbottonato i pantaloncini, li ha fatti

scivolare fino alle caviglie.

Ho abbassato la serranda e spento la televisione. Mi sono addormentato.

Più tardi il suono acuto di una sirena si è diffuso nella stanza, sempre più acuto man mano che si avvicinava. Mi sono alzato di nuovo, ho infilato il primo paio di jeans. Sono rimasto in piedi dietro la porta di casa, l'occhio nello spioncino.

Tre poliziotti uscivano dalla casa di fronte. Hanno allargato le braccia, come a dire "non c'è nessuno". Sono tornati alla volante, sono saliti in macchina. Tranne uno, ha fatto un cenno agli altri. Ha aspettato che mettessero in moto e se ne andassero. Solo nel viale, si è guardato intorno. Ha valutato le altre case, le ha passate in rassegna una ad una. Si è soffermato sulla mia: il mio prato, la mia porta.

Ha attraversato la strada con passo deciso. Sono rimasto a guardarlo mentre apriva il cancelletto. Ha percorso il viale, poi ha visto qualcosa e ha deviato sul prato. Si è fermato davanti al seggiolino, quello che avevo legato al tubo metallico con fili di corda. Gli ha dato un calcetto, lo ha rigirato. Ha fatto una smorfia, è tornato sul vialetto. Era a pochi metri: "Nei film questa è la parte in cui sale la tensione", mi sono detto. Ha salito i gradini che danno accesso alla veranda, finché solo la porta ci divideva. Ha dato ancora una rapida occhiata, al giardino e poi in strada: qualcuno si era fermato a guardare. Si è voltato, ha allungato il viso verso il taglio circolare dello spioncino, lo ha messo un pò di sbieco per farvi aderire l'occhio.

Centimetri. Riuscivo a vedere i capillari che gli rigavano l'occhio come filamenti. Riuscivo a vederne la pupilla e, dentro, il riflesso ovale dello spioncino. Sarei potuto andare avanti, cercare il riflesso dentro il riflesso. In profondità, all'infinito. Quello non faceva nulla e non poteva vedermi. E'rimasto così ancora per un po', ed io con lui. Millimetri. "Una distanza incolmabile", mi sono detto. Una distanza incolmabile, ho pensato, e intanto avevo di nuovo sonno.

Alessandro De Paoli

A PROPOSITO DI ACCIDIA

*I Brevissimi di Energeia – Domenico Bia – sul tema
“L'accidia”*

Me ne avessero donata un pizzico alla nascita, tanti anni fa!
Non come inerzia e lentezza, sia fisica che intellettuale o morale: e, tantomeno come germe velenoso proliferante di vizio capitale! Mi sarebbe bastato (e ancora mi basterebbe...), come briciola di aromi che rende il cibo quotidiano più saporito e digeribile.

Avrei affrontato ogni dovere, liberamente scelto, concedendomi, però, tante piccole tregue liberatorie.

Avrei considerato il riposo fisico una necessità, prima di essere stroncata dalle fatiche, di ogni genere, nel difficile, impegnativo ruolo di moglie, di madre, di lavoratrice e perfino di volontaria. Avrei usufruito, senza scrupoli, di un barlume di lentezza intellettuale, mentre tentavo di coltivare con tenacia l'unico talento concessomi dalla sorte.

E, poi, come non desiderare, a suo tempo, un assaggio di piaceri relativi a tutti i cinque sensi, senza sentirmi in colpa

Ahimè, giunta alla mia veneranda età, quando l'accidia non è neanche più un terribile vizio capitale, ma un inarrestabile rallentamento sia fisico che spirituale, dovuto anche a patologie irreversibili, vorrei almeno essere capace di sorridere di fronte ad occasioni perdute!

P. S. Cerco di consolarmi sperando per la vita eterna, una comoda poltrona, musica celestiale, ali di angeli che mi accarezzano, un vasetto di nutella, una biblioteca a disposizione, ed estesi prati, sentieri pianeggianti, mari e monti da scoprire senza avere il fiato corto e un orario da rispettare....

Silvana Omati

ORA VIVO

I Brevissimi di Energeia – Domenico Bia – sul tema
“L’accidia”

1 - SOGNO

Attraversavo quella età in cui si inizia a padroneggiare i propri pensieri, non ancora a controllare la propria vita.

Stava finendo – l’adolescenza – o forse solo così mi pareva, perché in realtà non finisce mai.

Ero un ragazzo come tanti: la V liceo, lo scooter, la ragazza, tanti amici, alcuni ottimi, la musica, la PSP, il calcio, la TV, l’oratorio...

Quando mamma morì io ero in giro per negozi, a cercare i regali per Natale, come al solito all’ultimo momento: era il 24 Dicembre.

Capii che qualcosa non andava dal suo tono serio al telefono “TORNA SUBITO A CASA PER FAVORE. SUBITO”, mi disse mio padre al telefono, senza attendere repliche o risposte. E poi non mi chiamava mai sul cellulare.

Parcheggiando lo scooter davanti a casa vidi l’ambulanza. E le persone.

Avvicinandomi al portone con giubbotto, guanti e casco – quasi a cercare protezione – venni accolto da sguardi carichi di angoscia e pietà. Non più persone, ma solo sguardi intorno a me.

Poi mi trovai di fronte mio padre con gli occhi lucidi e i

capelli spettinati. Allora il sogno finì.

“Chi muore giace, chi vive si da pace” ma io non mi sono ancora dato pace.

Rivedo – ogni volta che chiudo gli occhi – tutto ciò che è poi successo nei giorni seguenti: le condoglianze di parenti, amici, conoscenti. Mio padre che piange e mi dice di piangere, che fa bene. La chiesa piena al funerale e le frasi banali dette dal parroco. La mia fidanzata che prova a dire ciò che io non so ascoltare.

Tutto inutile: mamma non c’era più ed io dovevo fare qualcosa.

2 – VITA

Decisi di punirLo, di punire Dio per avermi così risvegliato dal mio sogno, punirLo peccando.

Ma non mi bastava peccare, con volontà e determinazione. Peccare. Volevo essere certo di offenderLo, sfidarLo, ferirLo, delurderLo nella maniera più totale, dura e irrevocabile di cui fossi capace... distruggere tutto ciò che era stato sino ad allora.

L’inizio fu facile con i compagni e in oratorio, con gli amici e persino con la ragazza.

Dicevo una cosa per un’altra, non facevo nulla di quanto mi venisse richiesto, non rispondevo al telefono, non mi presentavo agli appuntamenti: non era ancora giunta l’estate che già attorno a me era il vuoto.

Più difficile a scuola: nonostante le assenze non giustificate, i continui ritardi, le scene mute alle interrogazioni, i compiti consegnati in bianco, nonostante tutto questo i docenti si ostinavano a dire che dopo oltre 4 anni di ottimi risultati questo improvviso cambiamento fosse dovuto al recente lutto e che presto o tardi mi sarei sbloccato.

Ma invece non mi sbloccai: agli esami di maturità mi presentavo senza penne e dizionari, agli orali arrivai tardi e vomitai davanti alla commissione.

La bocciatura ferì mio padre, più di quando disfai la fiancata della macchina entrando distrattamente in box, più di quando dimenticai di chiudere lo scooter che così mi venne rubato, più ancora di quando lasciai traboccare la vasca da bagno allagando casa con danni irreversibili a tappeti e parquet.

Si fece sentire mio padre, ah se si fece sentire. Ma Dio no, Lui taceva ancora e sempre.

Tutto mi era noia e indifferenza, dapprima cercate e volute e forse un po' recitate, poi spontanee e spietate.

Dopo meno di un anno non c'era più nulla intorno a me che potesse cadere vittima della mia accidia ed allora essa si rivolse verso – contro – me stesso.

La sveglia della mattina non era più una sveglia – semmai un rassegnato bussare di mio padre alla porta della mia camera – e nemmeno era più mattutina. Talvolta solo al suo rientro dal lavoro alla sera verificava la mia presenza su quel letto che ormai abbandonavo solo per soddisfare i bisogni fisiologici.

Il cibo non più un piacere né una ricerca, piuttosto una corvè da compiere senza cura.

L'igiene ormai dimenticata sotto a jeans e polo che indossavo giorno e notte, ormai da mesi.

La camera una cloaca di avanzi e spazzatura, la tapparella rotta e i vetri sporchi, miasmi indecifrabili, visitata più da fantasmi che da cristiani.

Barba e capelli lunghi la avevano ormai avuta vinta sul mio bel viso da ragazzo sano e la psoriasi mi dava il doppio dei miei anni.

In un angolo vecchie riviste e libri ammuccati: le mie antiche passioni sulle quali, sporadicamente, facevo pipì

quando il bagno mi pareva irraggiungibile.

Ma pregavo, pregavo tanto Dio che mi desse un segno del Suo disappunto o della Sua disapprovazione o, almeno, della Sua esistenza.

Più e più volte mio padre venne da me, con crescente rassegnazione per cercare di scuotermi, per cercare di capire. Mai otteneva altra risposta che un sommesso russare, un sonoro peto o un ostinato silenzio. Tanto che infine anche le sue pietose visite si diradarono, sino a terminare.

E io non potevo fare altro che attendere, attendere ancora. E già questo mi sembrava un agire troppo ardito se pensavo alla fatica che mi costava restare in vita.

Claudio Straulino

PQMZ
(prendi questa mano, zingara)

Soggetto vincitore Premio Energhia Cinema 2012 – miglior soggetto per la realizzazione di un cortometraggio

Un'auto ferma in mezzo alla strada. Un corpo steso davanti all'auto, coperto da un lenzuolo. Alcuni passanti sono attorno alla scena ad osservare. Giovanni, ispettore di polizia cinquantenne, guarda il cadavere. Alle sue spalle Paolo, un poliziotto sulla trentina finisce di registrare le parole di un uomo in lacrime trascrivendole in un taccuino. Poi lo chiude e raggiunge l'ispettore che continua a guardare il cadavere.

PAOLO

Bé... sembra che si sia proprio gettato di proposito sotto l'auto. Le testimonianze che ho raccolto concordano con quello che diceva quel poveraccio alla guida...

GIOVANNI

Ah, adesso il poveraccio sarebbe lui?

Giovanni torna a guardare il corpo steso a terra. Si china su di lui e solleva leggermente il lenzuolo per osservarlo in viso. Un viso stranamente sereno.

PAOLO

Dimenticavo... forse non è importante, ma... ecco... nel momento in cui... ecco... insomma, nel momento in cui è successo, aveva in tasca questo biglietto... Porge all'ispettore un biglietto da visita. Nero, con uno strano disegno. Sotto, scritto in rosso, "il vostro destino per 10 euro – Lady Mystik"

L'ispettore si alza in piedi continuando ad osservare il biglietto.

La casa della maga è davvero singolare. Pareti dipinte di nero, con tende rosse alle finestre. Piena di oggetti rituali, simboli magici, amuleti, candele e palle di vetro. Il trionfo del ciarpame pseudo magico.

Una donna, truccata pesantemente, con un fazzoletto rosso in testa con l'aspetto da classica fattucchiera parla con i due agenti.

LADY MYSTIK

Davvero... non capisco cosa possa essergli passato per la testa. Avevo letto nelle carte lunga vita, successo nel lavoro e in amore... non può esserci collegamento tra la sua visita e ciò che quell'uomo ha fatto in seguito... Dio mio...

I due agenti si voltano per andare via.

LADY MYSTIK (all'improvviso)

... Aspettate!

I due agenti si voltano.

LADY MYSTIK

Ecco... io... devo chiedervi un favore. Se fosse possibile... (fa una pausa mentre i due la guardano)... ecco... se non è indispensabile inserire nel vostro rapporto quello che ho letto nelle carte... sapete... gli avevo predetto una lunga vita... non sarebbe certo una bella pubblicità per la mia attività, capite?

I due si guardano e si voltano all'unisono senza rispondere. Si avviano verso la porta d'uscita. A metà del corridoio il giovane poliziotto si ferma all'improvviso.

PAOLO

Ma... quella donna... ha detto che gli ha predetto anche il successo in amore...

GIOVANNI

Già... strano, no? Alla sua età...

PAOLO

Quell'uomo... aveva questa foto nel portafoglio...

Estrae dalla tasca una foto. E'una donna di mezza età, piuttosto brutta, con lo sguardo arcigno. La classica "megeira". Giovanni prende la foto per un attimo, poi torna nella sala dove la fattucchiera sta ancora leggendo le carte.

GIOVANNI

Mi scusi ancora...

LADY MYSTIK

Dica, dica pure...

GIOVANNI

So di chiederle una cosa strana, ma... potrebbe dirmi esattamente con quali parole ha predetto a quell'uomo il suo successo in amore?

LADY MYSTIK

Non posso dire di ricordare le parole esatte, ma... le carte parlavano chiaramente. Relazione stabile ed indissolubile. Allora gli ho chiesto se era sposato. Lui mi ha detto di sì, con una strana smorfia a dire il vero. E a quel punto gli ho detto di stare tranquillo. "Starete insieme finché morte non vi separi..." ecco, sì, proprio così ho detto... Giovanni si volta a guardare Paolo, che fa un cenno di comprensione. Poi torna a guardare la foto della megera, che sembra anche più brutta di prima.

Sulla strada, con il lenzuolo leggermente scostato, possiamo osservare il cadavere dell'uomo, con lo sguardo sereno e visibilmente soddisfatto. Sembra quasi sorridere.

Vincenzo Pandolfi

BREVI NOTE SUI GIURATI

Errico Buonanno, scrittore e giornalista romano. Ha esordito nella narrativa con il romanzo *Piccola Serenata Notturna*, nel 2003 con cui ha vinto il Premio Calvino e il Premio Kihlgren. A partire dallo stesso anno ha iniziato a collaborare con il giornale *Il Manifesto*, per poi passare a *Il Riformista* e a la *Lettura del Corriere della Sera*. Dal 2004 al 2010 ha lavorato come editor di narrativa italiana presso la Marsilio Editori di Venezia. Ha tradotto le opere *Può la barca affondare l'acqua? Vita dei contadini cinesi Chen Guidi e Wu Chuntao*, 2007, *Una bambina soldato di China Keitetsi*, nel 2008, e *Le donne e l'Olocausto. Ricordi dall'inferno dei Lager* di Lucille Eichengreen, nel 2012 per la Marsilio. Dal 2010 ad oggi collabora con Chiara Gamberale alla trasmissione radiofonica *Io, Chiara e l'Oscuro*, in onda su Radio 2.

Pietro Coletta, artista e designer di origine barese, si trasferisce a Milano nel 1967, presso l'Accademia di Brera dove segue i corsi di Marino Marini, Alik Cavaliere e Lorenzo Pepe. Dagli anni Settanta è un protagonista della ricerca scultorea, con interventi che originariamente mettevano in discussione il senso del materiale usato, attraverso un sapiente gioco di illusione ottica e spaziale. Ha partecipato a molte delle principali rassegne espositive nazionali e internazionali, dalla Quadriennale di Roma nel 1975 alla Biennale di Venezia nel 1982, oltre ad essere inserito in molte manifestazioni dedicate alla scultura e all'intervento nello spazio, come "Pittura ambiente" a Palazzo Reale di Milano nel 1979, ed in importanti rassegne sull'arte italiana al Lenbachhaus di Monaco, alla Hayward Gallery a Londra, a Sidney e a Ottawa. Nel 1987 il Padiglione d'Arte Contemporanea di Milano ha ospitato una sua personale.

Raffaella Fiorani, romana, componente della Società Italiana Dante Alighieri.

Arnoldo Mosca Mondadori, poeta e editore, è stato il curatore - tra il 1998 e il 2009 - dell'opera mistica della poetessa Alda Merini, che si compone di dieci testi a sfondo spirituale. Ha collaborato anche, nell'ambito della collana "I libri di Arnoldo Mosca Mondadori", con Fernanda Pivano, Margherita Hack e altri noti autori. Promotore nel 2008 del progetto "Porta di Lampedusa - Porta d'Europa", scultura di Mimmo Paladino dedicata ai migranti morti e scomparsi in mare, è attivo in campo sociale, sostenendo in particolare i progetti dell'Associazione Amani Onlus Ong (e il progetto "Piccolo fratello" dedicato ai bambini di strada di Nairobi) e della Fondazione e del Centro Benedetta D'Intino. In collaborazione con la Casa della Carità e come Presidente del Conservatorio G. Verdi di Milano, ha promosso nell'aprile 2010 i corsi di violino e fisarmonica per i bambini e ragazzi rom all'interno del Conservatorio di Milano. I corsi hanno portato alla nascita di un'orchestra di 24 elementi che ha visto il suo debutto il 27 novembre 2011 nella Sala Verdi del Conservatorio (il cantautore Eugenio Finardi ha seguito l'iniziativa e ha coinvolto alcuni dei ragazzi rom nel "Piccolo Ensemble Futuro", che ha suonato insieme a lui nella sessantaduesima edizione del festival di Sanremo. Il progetto sta attualmente coinvolgendo, oltre ai bambini e ai ragazzi rom, anche bambini e giovani provenienti da altre etnie (che vivono in situazioni di grave disagio e che hanno talento musicale), che insieme a un gruppo di studenti del Conservatorio stanno formando l'"Orchestra dei Popoli".

Pietro Veronese si è occupato dell'Africa a Sud del Sahara, di Medio Oriente e di Balcani. Inviato e caporedattore de «La Repubblica» per circa un trentennio, oggi è collaboratore dello stesso giornale e di numerose testate italiane e straniere. Insegna giornalismo d'inchiesta presso la Facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza di Roma. Tra i suoi libri, *Africa Reportages*, Laterza 1999.

BREVI NOTE SUI FINALISTI

Donatello Alunni Pierucci, nato a Perugia, laureato a Bologna in Discipline delle Arti della Musica e dello Spettacolo, risiede a Roma dal 1987. Comincia la sua attività a Milano lavorando come regista, sceneggiatore e direttore di produzione in numerosi film pubblicitari e documentari industriali. Dà vita insieme ad altri film-maker all'esperienza di "Indigena" luogo di discussione ed esperienze produttive che hanno segnato la scena cinematografica milanese verso la metà degli anni 80. In questo periodo scrive e dirige il lungometraggio "Incidente di percorso" e collabora ad altri corto e lungometraggi. Abbandona la pubblicità e trasferitosi a Roma continua la sua attività nel documentario industriale. Nel 1992 inizia un decennale rapporto di collaborazione con la RAI come regista di dirette televisive. Realizza nel frattempo video indipendenti che vengono presentati in vari festival internazionali. Negli ultimi anni ha realizzato come regista numerose puntate delle soap-opera "Un posto al sole" e "Baci rubati". Nei momenti in cui riesce a vincere l'innata pigrizia si diletta a scrivere, soprattutto racconti. Ama il cinema e il rock progressivo. Autori preferiti: Lansdale, Carlotto, Vian, Poe e molti altri. Il racconto "Giocare al buio" è tratto dall'omonimo soggetto per cortometraggio scritto a quattro mani con Alessandra Vanzi.

Roberta Angeloni, romana, da giovanissima ha lavorato in RAI a radio Uno dove ha imparato - dai grandi vecchi - il segreto della comunicazione. Ha cominciato a scrivere molto tardi, ma crede di aver posseduto da sempre il desiderio di raccontare. Fantasia e realtà si intrecciano con voluttà nelle sue storie, lasciando intravedere sempre i lati nascosti della sua personalità volubile e complicata. Vive ad Aprilia in una fattoria. Ama gli animali e i suoi alunni, e non c'è molta differenza. Per lei la Scuola è diventata un punto di osservazione privilegiato per chi scrive, considerandola

come il vivere in trincea, certo, ma in trincea c'è sempre il tempo di pensare e prendere appunti.

Luca Bugnone, è nato l'antivigilia di Natale 1984. Oggi, "sulla trentina", il suo cognome resta ingombrante e bonario come un vecchio cane. Il nome muta negli anni, scorciato piegato arruffato da chi vuol bene. Liquido, adattabile, tenta di rimanere bambino e ne paga le conseguenze. *Imparare* è il suo verbo preferito - una mitragliata nella mente - e *scrivere* fa il paio con esso. Sono i suoi scarponi da montagna, stivalacci da lavoro. Robusti, sobri, funzionali, di rado vezzosi e barocchi, quanto basta. Definirsi *scrittore* ben s'ascrive alla "cultura che fa aperitivo", oggi tanto in voga. Per lui scrivere è artigianato: una tenzone silenziosa, polverosa, un rendiconto, mettere per iscritto. È fare le pulizie, ristrutturare. Dire *scrivo* è spogliarsi, esibirsi. Lui serra le imposte, spegne la luce. Scrive in segreto.

Marco Cornelio, classe 1965, è nato a Ivrea e vive nel vicino comune di Pavone Canavese, un paese di quattromila anime in provincia di Torino, al confine con la Val d'Aosta. Da oltre vent'anni svolge la libera professione di geometra. Ama la narrativa italiana di genere e saggistica; tra i suoi autori preferiti: Andrea Vitali, Niccolò Ammaniti, Gianrico Carofiglio, Lorenzo Licalzi, Carlo Lucarelli. Nel tempo libero gioca a tennis da tavolo, ascolta la musica e a volte la suona (tastierista-organista); e si diverte al cinema (generi caper movie e prison movie).

Alessandro De Paoli, ventottenne romano, dopo il Liceo classico e l'Università di Economia, attualmente lavora come assicuratore, con la passione per la letteratura e la musica. Come Kafka... non dà importanza a titoli e slogan e, pur avendo molto tempo, non riesce mai a liberarsi.

Angela Falconieri, diciottenne di Terlizzi (BA), frequenta il quinto anno del liceo classico. Adora scrivere racconti, poesie e articoli. Di recente ha cominciato a scrivere articoli d'opinione su un sito internet. Oltre a scrivere, naturalmente, ama leggere. Negli ultimi tempi è particolarmente affascinata da Pirandello e tra gli ultimi libri che ha letto

compaiono *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello, *Lo strano caso del dottor Jekyll e mister Hyde* di Stevenson e *L'importanza di chiamarsi Ernesto* di Oscar Wilde. Le piace molto viaggiare, girare per conoscere tradizioni e culture di gran lunga diverse dalla sua. Il territorio che più l'affascina è quello africano con i suoi deserti sconfinati e i suoi tramonti mozzafiato, pur essendo l'Africa un continente che non ha mai potuto visitare. Nel tempo libero si dedica a lunghe passeggiate in bicicletta nel paesino vicino al suo, in compagnia delle sue amiche. Uscire in bici è sicuramente il suo hobby preferito dal momento che le dà una sensazione di libertà. In futuro le piacerebbe diventare una giornalista o studiare lingue orientali come l'arabo. Nutre una passione per le lingue straniere.

Annarita Falsacappa, è nata e risiede in Umbria, a Bevagna(PG), una cittadina di circa cinquemila persone, in una zona pianeggiante, circondata da fiumi e colline dove si allungano altri paesi umbri. Dalla sua casa può vedere Assisi, con l'eremo e la chiesa di S. Francesco illuminati di notte; Spello, ai piedi del monte Subasio, che svetta arrotondato ed imponente; Foligno, sempre più vicina; Trevi solitaria e, poco distante, inconfondibile con il suo fungo di cemento, Montefalco. Ha molti hobbies, che ha selezionato negli anni e che ormai fanno parte della sua vita: la incuriosisce la ricerca d'archivio, un passatempo interessante, che la mette a contatto direttamente con i documenti e le fa capire il passato; le piace scrivere poesie e racconti e lo fa fin dall'adolescenza. Ama l'arte in generale, soprattutto la letteratura ed il teatro. Collabora da molti anni all'organizzazione della stagione teatrale del suo paese e cura l'educazione al teatro dei giovani realizzando laboratori teatrali, di danza e di canto. Ha seguito la realizzazione di numerosi spettacoli teatrali e di molti eventi del filone della memoria (Giornata della Memoria, Giorno del Ricordo, Festa della Liberazione). E' responsabile dell'Associazione *Solidali Insieme*, nata per aiutare i bambini in difficoltà, coinvolgendo numerose famiglie nell'affido temporaneo di minori provenienti dalla Bielorussia e lei stessa ne ha ospitati nel periodo estivo. Con l'Associazione sostiene anche progetti di

solidarietà nei confronti dell’Africa ed adozioni a distanza. Tra le sue letture preferite vi sono quelle che tracciano dei ritratti e propongono situazioni ben inserite in contesti contemporanei di cui si affrontano le problematiche. A suo dire la letteratura, nonostante tutto, ha ancora l’opportunità di presentare in modo chiaro le situazioni problematiche per sensibilizzare l’opinione pubblica e contribuire al miglioramento della società. E’ curiosa e a volte si sorprende ad emozionarsi. Il bel film, la bella canzone, uno spettacolo teatrale che le lascia qualcosa sono quelli che la coinvolgono nei sentimenti, che non ha paura di mostrare. Ama il suo lavoro, che le dà l’opportunità di praticare l’arte di confrontarsi con i grandi della letteratura, di cui scopre sempre un aspetto che la intriga. Il suo sogno è quello di poter avere più tempo per scrivere e leggere, che è quanto le piace di più.

Deborah Genovese è nata ad Avellino nel 1994, frequenta il Liceo Socio psico pedagogico della città irpina. Nella sua vita ha coltivato molte passioni dall’interesse per la musica a quello per la scrittura, la lettura, il disegno e tutto ciò che riguarda l’ambito artistico-letterario. Fin da piccola si avvicina alla musica iniziando a studiare il pianoforte, proseguendo i suoi studi per una decina d’anni. Accanto al pianoforte è nata e cresciuta la sua passione per la lettura che l’ha spinta gradualmente verso la scrittura, passione che coltiva già da diversi anni. Anche se non ha ancora avuto modo di pubblicare tutti i suoi scritti, ne ha composti diversi dalle svariate tematiche.

Iván Humanes Bepin, nato a Barcellona nel 1976, è laureato in Diritto presso l’Università di Barcellona. Nel 2005 ha pubblicato il libro di racconti *La memoria del laberinto* (Biblioteca CyH). Nel 2006 il saggio *Malditos. La biblioteca olvidada* (Grafein). Nel 2007 l’opera *101 coños*, che unisce iperbrevi e illustrazioni (Grafein), nel 2010 il noir *La emboscada* (InÉditor) e nel 2011 il libro di racconti *Los cantabales* (Libros del Innombrable), finalista al Premio Setenil per il miglior libro di racconti brevi pubblicato in Spagna. È stato coeditore della rivista letteraria *Dado Roto* e ha partecipato a opere collettive come *El libro del*

voyeur (Ediciones del Viento), *A contratiempo* (Nemira) o *La luz escondida* (Libros del Innombrable). Collaboratore per riviste letterarie, attualmente fa parte del consiglio di redazione della rivista *Quimera*.

Nisreen Naja, Nisreen Naja, 24 anni, è laureata in letteratura inglese presso l'Università di Stato libanese. Insegnante presso una scuola superiore alterna la sua passione per la scrittura a quella per lo sport, che pratica con assiduità.

Silvana Omati è nata a Rho (Mi), ma risiede a Saronno (Va). Fa parte del "circolo di Scrittura Autobiografica a distanza" di Anghiari. Ha vinto diversi premi per concorsi di poesia nazionali. Insegnante in pensione, si occupa di problemi relativi alla "tarda età adulta". Ha tenuto Corsi di animazione per adulti e per volontari che si dedicano agli anziani sia a domicilio che ricoverati in strutture socio-sanitarie.

Vincenzo Pandolfi, milanese, definisce il cinema come la sua grande passione. Ama alla follia i film di David Lynch, Lars Von Trier, Alfred Hitchcock, Gene Kelly e il cinema fantastico anni 50. Dal punto di vista letterario, è un appassionato del genere fantastico, soprattutto di quello che riesce a confondere i livelli di realtà... dove quotidiano e onirico si sovrappongono e si annullano a vicenda, la letteratura raggiunge vette sublimi. Autori come Cortazar, Borges, Calvino, Buzzati, Matheson e Bradbury rendono alla perfezione questo stato di indeterminazione sensoriale. Oltre a cinema e letteratura, si interessa di architettura moderna, design, arte contemporanea. Collezione consolle per videogiochi anni 80, cineprese in super8 e locandine cinematografiche.

Alessandra Pepino nasce a Napoli ventotto anni fa ed è da quando impara a tenere la penna tra le dita che comincia a scrivere per non fermarsi più. Laureata in comunicazione e specializzata con lode e plauso della commissione in Scienze dello spettacolo e della produzione multimediale, attualmente si divide tra la sua attività commerciale e il suo

primo amore, la scrittura, nella speranza di farne, un giorno non troppo lontano, la sua professione. Predilige cimentarsi con il noir e il giallo, anche se non disdegna misurarsi con altri generi, uno su tutti l'umoristico. Di gavetta ne ha fatta tanta: nel corso degli anni ha partecipato a numerosi concorsi letterari on line e cartacei, conseguendo spesso importanti risultati. Nel mese di settembre 2012 ha vinto la IV edizione del Premio Letterario Internazionale Città di Barletta con il racconto "Il posto dei bambini dimenticati".

Silvia Rosiello, diciannovenne materana con la passione per la lettura e la scrittura. Sin da piccola, infatti, ha letto libri di ogni genere a partire da quelli per i più piccoli fino ai classici della letteratura. Generalmente, però, preferisce leggere libri di narrativa fantastica, thriller e tutti quei libri capaci di coinvolgere il lettore, tanto da fargli finire tutto di un fiato il racconto. Un esempio? *Kafka sulla spiaggia* di Murakami Haruki, *Il ritratto di Dorian Grey* di Oscar Wilde, *Veleno di inchiostro* di Cornelia Funk e *P.s. i love you* di Cecelia Ahern. Ma questo è solo un piccolo elenco dei tanti libri che meritano di essere letti e dai quali si impara qualcosa. Crede che la lettura sia davvero molto utile, fa crescere oltre che farti emozionare e viaggiare in mondi diversi solamente con la fantasia. Leggere l'ha anche aiutata a scrivere, il suo hobby preferito. Inizialmente scriveva poesie, ma quando ha iniziato a voler dire molte più cose di un semplice verso, ha iniziato a scrivere racconti. Scrivere la soddisfa pienamente perché attraverso la scrittura riesce a liberare le sue emozioni, a far conto con i suoi sentimenti. Una frase tratta dal romanzo *Neve* di Maxence Fermine esprime quello che cerca di fare ogni volta che lascia su carta i suoi pensieri: *in verità il poeta, il vero poeta, possiede l'arte del funambolo. Scrivere è avanzare parola dopo parola su un filo di bellezza, il filo di una poesia, di un'opera, di una storia adagiata su carta di seta. Il difficile per il poeta è rimanere costantemente su quel filo che è la scrittura. Non scendere mai neppure per qualche istante dalla corda dell'immaginazione.*

Ilaria Scantamburlo, giovanissima autrice di Castelfranco Veneto (TV), ama la lettura, la musica e l'attività fisica. Ma non disdegna anche disegnare e fare fotografie.

Si appassiona a moltissime cose e vorrebbe poterle portare tutte a termine. Alcuni suoi autori preferiti sono Carlos Ruis Zafon, Leonardo Patrignani. Ma la scrittrice a cui è molto legata è senza dubbio Licia Troisi. Le piacerebbe molto intraprendere questa strada e spera, un giorno, di farcela.

Katia Serafini, diciassettenne di Gorizia, frequenta il Liceo Classico Dante Alighieri a Gorizia, ma risiede a Monfalcone. Legge spesso e volentieri ma, stranamente, non riesce ad avere un autore preferito: la maggior parte delle volte guarda le trame dei libri e i loro contenuti. Se, però, il libro l'affascina parecchio, cerca altre opere dello stesso autore. Durante il tempo libero suona il violino (e dovrebbe riprendere anche il pianoforte), canta con il coro, recita nel teatro della sua scuola, va a teatro e anche al cinema, scrive qualcosina, talvolta disegna e, come già accennato prima, legge, ma non solo libri.

Marta Sgarra, diciassettenne di Melfi (PZ), frequenta il quarto anno del Liceo Classico Orazio Flacco di Lavello (PZ). Il suo hobby preferito è sicuramente la lettura, adora immergersi nei suoi libri preferiti e uscirne fuori solo quando qualche dovere più urgente la chiama. Non si definisce una persona artistica, nè tantomeno sportiva, forse l'unica vena artistica che ha è la scrittura che pratica, però, solo a scopi privati (tipo diario). Predilige i romanzi d'amore, quelli strappalacrime in particolare e il suo autore preferito per questo genere è Nicholas Sparks. Un altro scrittore che le piace molto è Roald Dahl, anche se può sembrare un autore per ragazzi le piacciono molto i suoi racconti proprio perché la fanno entrare in un mondo che le è quasi sconosciuto, quello dei bambini appunto; rileggendolo, infatti, le vengono in mente tutti i periodi della sua infanzia durante la quale si è innamorata di questo autore per la veridicità e la scioltezza della sua scrittura.

Alejandro Solozábal è nato il 9 aprile del 1987 a Barcellona. Ha avuto un'infanzia felice, e per due settimane ha anche avuto un cane. Si è laureato in Storia all'Università di Barcellona, ma attualmente, e dopo aver scartato le nobili professioni di pirata e detective, per problemi di contesto

sociopolitico, si dedica a formarsi nel teatro delle marionette e a scrivere. Cercare un lavoro stabile è uno dei suoi hobby, allo scopo di rendersi indipendente prima della fine del secolo. La musica lo appassiona, soprattutto quella buona, e suona il sassofono, o almeno ci prova. Gli piace il mare, e assicura di non essere mai stato a Vancouver, sebbene non gli piacerebbe andarci.

Giorgia Spurio, autrice ventiseienne di Ascoli Piceno è laureata in Lettere presso l'Università "Carlo Bo" di Urbino. Dopo anni di studio (teoria, solfeggio e strumento), concerti, saggi e concorsi iniziati fin da bambina in campo musicale, dal 2008 ogni anno assiste come componente della giuria al Concorso Musicale "Trofeo Italiano Città di Ascoli Piceno-Premio Lorena Scaccia". Lavora come educatrice e coordinatrice presso i doposcuola di Ascoli Piceno e del Comune di Folignano, per conto dell'Associazione "La Lente" affiliata alle ACLI, realizzando l'iniziativa "Esploratori del mondo" correlata al progetto "Cammini Comuni" dell'Associazione "Cose di Questo Mondo" dell'I.P.S.I.A. Picena, interessata all'educazione, alla mondialità, all'intercultura e all'integrazione. Nel 2006 è stato pubblicato il suo primo libro "Pensieri di inchiostro" dove sono descritte in versi le inquietudini adolescenziali. Ha vinto diversi premi nazionali di poesia e di narrativa e per ben tre volte è stata finalista al Premio Energheia.

Claudio Giulio Straulino Steiner, milanese, ora senza fissa residenza, alterna soggiorni a Imperia, Reggio Emilia e Pavia. Sino ai 41 anni si è occupato della gestione di aziende nel settore tessile/abbigliamento. Poi, dopo un anno sabbatico, ha deciso di iniziare la sua seconda vita dando spazio a tutto quello che aveva trascurato per la carriera ed i soldi. Oltre a un corso di scultura presso la Fonderia Battaglia di Milano, ha approfondito le passioni per anni represses relativamente alla pittura ed alla letteratura. Inoltre si concede lunghi periodi in barca a vela in Croazia e in Tirreno (Corsica). Si considera agnostico e nichilista.

INDICE

Introduzione	5
Presentazione Energheia	11
Presentazione Pietro Coletta	13
Presentazione Errico Buonanno.....	15
Presentazione Pietro Veronese	17
Presentazione Arnolfo Mosca Mondadori.....	19
<i>Bianco</i> di Deborah Genovese.....	23
<i>I tre diari</i> di Giorgia Spurio	35
<i>Giocare al buio</i> di Donatello Alunni Pierucci	49
<i>True love</i> di Nisreen Naja	57
<i>Amore vero</i> di Nisreen Naja_italiano.....	63
<i>Flores Para Walter Pinwich</i> di Alejandro Solozabal.....	67
<i>Fiori per Walter Pinwich</i> di Alejandro Solozabal_italiano.....	77
<i>Raskolnikov</i> di Ivan Humanes Bespín	87
<i>Raskolnikov</i> di Ivan Humanes Bespín_italiano.....	93
<i>Mediterraneo</i> di Luca Bugnone	99
<i>Quarto comandamento</i> di Marco Cornelio.....	111
<i>Rugiada</i> di Angela Falconieri	119
<i>Nero di pece</i> di Annarita Falsacappa.....	127
<i>Il silenzio della cicala</i> di Alessandra Pepino	135
<i>L'angelo che mi ha salvato la vita</i> di Silvia Rosiello	139
<i>Viaggio per la salvezza</i> di Ilaria Scantamburlo.....	161
<i>La sveglia</i> di Katia Serafini.....	179
<i>Sono solo parole</i> di Marta Sgarra	201
<i>L'accidia non è accidia se non uccide</i> di Roberta Angeloni.....	217

<i>Schermi</i> di Alessandro de Paoli.....	221
<i>A proposito di accidia</i> di Silvana Omati	223
<i>Ora vivo</i> di Claudio Straulino.....	225
<i>Prendi questa mano, zingara</i> di Vincenzo Pandolfi.....	229
Brevi note sui giurati.....	233
Brevi note sugli autori	235

Energheia sostiene:



Con il contributo di:



Finito di stampare nel mese di settembre 2013
presso gli stabilimenti

 **ANTEZZA** TIPOGRAFI Matera

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni: *I brevissimi di Energheia* – *Domenico Bia*, e *Energheia Cinema*; l'associazione ha allargato i suoi "confini nazionali" promovendo il *Premio Energheia Europe* nei paesi europei e il *Premio Africa Teller* rivolto ai paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie *I racconti di Energheia* e *Africa Teller*, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa; e le antologie *Nuvole di Energheia*, le storie a fumetti, tutte edizioni distribuite gratuitamente sull'intera Penisola e scaricabili in formato pdf dal sito dell'associazione:
www.energheia.org

Nella infaticabile attività del *fare umano*, il sodalizio materano, abbracciando tutte le arti come espressione del proprio essere, pone fondamentale risalto alla produzione di cortometraggi - tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni -, dove la parola scritta si trasforma in suoni ed immagini. Video pubblicati sul sito dell'associazione.

In copertina

Allahbad - Uttar Pradesh - India

Festa di Maha Kumbh Mela 2013 - rito Indu

foto di Gaetano Plasmati

